RIME

DI

G. BATISTA FELICE ZAPPI

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE

AGGIUNTEVI ALTRE POESIE DE' PIU' CELEBRI
DELL' ARCADIA DI ROMA

DIVISE IN DUE PARTI

PARTE SECONDA

FIRENZE
PRESSO ANGIOLO GARINEI
1820.

D.

RIME

FIRENZE

RIME

DEL SIGNORE

ANTONIO SOMAI

I.

Quando la mente al gran decreto eterno
Piegò Maria nel timor dubbio, e saggio:
E disse umile all' immortal Messaggio
Ecco l' Ancella del Signor superno;
Allor di Lei si fecondò l' interno
Col possente di Dio mirabil raggio:
E noi quinci vittoria, e quindi oltraggio
Tu ne avesti empio re del cieco averno.
Che s' era l' alta Donna in sue parole
Rigida al suon d' angelica preghiera,
S' aspetterebbe forse il divin Sole:
E l' uom pur fora in servitù primiera;
Che degna Madre di sì degna Prole
Qual mai stata saria, s' ella non era?

II.

Ecco dell' uman germe e pura, e bella,
La prima coppia, allor che vide il giorno:
Quanta luce immortal di lui che fella,
Le siede in fronte, e le fiammeggia intorno!
Ecco poi l' infelice a Dio rubella
Già volge il tergo al suo natìo soggiorno.
Ah più quella non sembra, e pure è quella;
Tale il fallo v' impresse orrore, e scorno!
Oh qual' opra, in cui diè spirto al colore
L' italo Apelle, e 'l mosse incontro agli anni,
M' apre scena or di gioja, or di dolore!
L' uom com' era innocente, e senza affanni
Scorgo espresso in quei raggi; e in quell' orrore
Tutti ravviso della colpa i danni.

III.

Dal cieco amor, che sovra ogn' arte maga
Incanta i sensi, e cuopre al ver la faccia,
Tre lustri ha ch' io mi tolsi, e vado in traccia
Di più salda beltà, che l' alma appaga.
Pur ei la mente accorta, e d' altro or vaga
Sovente assale, e 'l buon desire agghiaccia;
E, perchè il finto suo piacer le piaccia;
L' orror nasconde dell' antica piaga.
Ah, che giurò quel fier nemico ed empio
Veder mie forze di sua man disfatte,
E altrui me far del suo potere esempio!
Ma se in vil ozio egli i men forti abbatte,
Segua il suo stile; io sosterrò lo scempio
Che si de' coronar sol chi combatte.

IV.

Era già il verno, ed io piangeva un giorno
La fierezza di Clori, e 'l mio destino:
M' intese Clori, e un canto almo, e divino
Sciolse dal labbro allor di grazia adorno.
Chi 'l crederia! nacquero i fior d' intorno,
E tacque borea, e 'l fier torrente alpino:
Io mi scordai del pianto, e del meschino
Stato, credendo in cielo aver soggiorno.
Ma la ninfa crudel del gioir mio
Tosto s' avvide; e le dispiacque ahi tanto,
Che cantar da quel dì più non s' udio.
Oh sovra il riso altrui felice pianto!
Ben farei sempre di quest' occhi un rio,
S' ella tornasse un' altra volta al canto.

V.

Or che Clori sulla sponda
Di quel rio dolce riposa
Colla fronte mezzo ascosa
Tra la sparsa chioma bionda,
Tace il vento, e tace l' onda,
Tace il bosco, e l' aura posa;
E 'l mio gregge più non osa
Pascer erba, o morder fronda.
Tutto è in pace, e senza affanno:
Solo il misero mio core,
E i pensier pace non hanno;
Che tra 'l verde amico orrore,
Per maggior mia pena, e danno,
Clori dorme, e veglia amore.

CANZONETTA.

Ecco nato
Quel Divino
Bambolino,
Che abbassossi a mortal terra.
Disarmato
Stretto in fasce
Latte il pasce:
Pur d' averno al re fa guerra.
Chi direbbe
Sotto un velo
Tutto il cielo
Or ristretto, e in povertate!
Non gl' increbbe
Star negletto
Pargoletto:
Insegnar volle umiltate.
Nol credete?
Sopra il fieno
Nel bel seno
Parve già nostra salute.
Non vedete?
Le ritorte
Tesse a morte
Col valor d' alta virtute.
Un suo sguardo
Rilucente
Dolce ardente
Alla grand' opra fa segno.
Troppo è tardo
In amore
L' uman core
S' oggi a lui non dassi in pegno:

Agli indizj
Di novella
Vaga stella
Tosto i re ferongli omaggio;
E felici
Pastorelli
Furon quelli,
Che guardaro un sì bel saggio.
Noi beati
Più di loro
Nel ristoro,
Chè ne porse il nume infante.
Noi men grati
Di se stesso
Pasce adesso
Tutto amore, e tutto amante.

DI TERESA GRILLO.

I.

Del bel piacer, con cui lusinga amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' inganni
Cura, doglia, timor, perigli, e danni
Ed egra, e stanca la virtù del core.
Pur tollerar non sa l' empio signore,
Che 'l suo rigor nel mio penar condanni,
Nè vuol, che s' altri me pone in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggo dal più duro ghiaccio
E se de' suoi disprezzi il cor s' invoglia.
Che potria dello sdegno il forte braccio
Rompere il nodo, ond' io pur vivo in doglia:
E ch' è sol mia viltà, s' io soffro il laccio.

II.

O di virtute amica luce, e bella,
Che siedi al fren della mia mente, o rendi
Ogni mia voglia alla ragione ancella,
O parti, e lascia il cor, se no 'l difendi.
Che sebben tu, quasi benigna stella,
Sul desir cieco i vivi raggi stendi,
Pur crescendo l' interna aspra procella,
Col tuo don non mi giovi, anzi mi offendi.
Men grave fora all' alma mia smarrita
Tra fosco accolta, e periglioso orrore,
Incontrar morte, e non conoscer vita.
Che valmi il tuo splendor senz' altra aita?
Se tratta pur dal mal usato ardore
Seguo il mio error, dell' error mio pentita.

III.

La nobil donna, che con forte mano
Altera siede a governar l' impero
De' sensi, che vorrian da lui lontano
Sottrarsi, e correr' ogni lor sentiero;
Per man mi prende, e per deserto, e strane
Calle mi guida, e a lei va innanzi il vero;
Io veggio allor misero stuolo insano
In parte ove si turba il mio pensiero.
Quei, dice, che tua mente empion d' orrore,
Miei furo un tempo, indi da me fuggiro
Tratti da i vezzi d' un fallace Amore.
Or tra speme, e timor, sempre in martiro
Piangon le lor ferite, e 'l grave errore,
Ed apprendon ragion dal lor deliro.

DI JACOPO SARDINI.

I.

Di bosco in bosco io vo sovente errando,
Solo, se non ch' amor sempre vien meco;
Nè solitario v' è luogo nè speco,
Ov' ei non giunga intorno a me volando.
Dico talor: fanciullo ardito, e quando
Sì lungi andrò, che più non deggia teco
Trovarmi, o nel dì chiaro, o all' aer cieco,
Stanco della mia pena, e sospirando?
Egli è pur ver, che le giovenche, e i tori,
E l' agnelle, e i monton cangian desio,
Nè del tuo fuoco ognor senton gli ardori!
Dunque da te tanto non posso anch' io
Scostarmi, ch' abbian tregua i miei dolori,
Se pace aver non può l' affanno mio?

II.

Dimando al pensier mio, come s' intenda
L' esser, e figlia, e genitrice al padre,
L' esser vergine intatta, e l' esser madre,
Ch' un figlio, e sposo in se chiuda, e comprenda.
Donna tra noi, com' esser può, che scenda
Pura così, che le celesti squadre
Agguagli, e vinca, e le comuni, ed adre
Colpe nè pur nel primo istante apprenda?
Ma veggio ben, poichè a tai cose, e tante
Ergo il pensier, ch' un troppo ardir mi guida
Ove a poggiar non ho lena bastante.
Quindi voce improvvisa alto mi sgrida,
E dice: Credi, e quì t' arresta: avante
Andrai sol quanto il creder tuo t' affida.

III.

Dissi ad amor, che tutto lieto io vidi
Sceglier fra tanti suoi lacci il più forte,
A qual' opra t' accingi? e quai ritorte
Prepari? e chi legar pensi, o t' affidi?
Egli ridendo, a me rispose: Ai lidi
Vo del sebeto; tosto fia, ch' io porte
Sul tebro avvinto un chiaro, almo Consorte,
Tra molti fidi amanti un de' più fidi.
Soggiunse poscia; Or qua volgi tue ciglia:
Mira, se più leggiadra, e più vezzosa
Donzella può destarti meraviglia:
Sua colonna tu vedi alta e famosa:
Questa dunque sostenga altra famiglia,
E pregi a pregi accresca amante, e sposa.

IV.

Coll' arco teso amor femmisi avanti:
Prendi tua cetra, disse, o pure il petto
Avrai, se 'l nieghi, al rigor mio soggetto:
Io vo', che tosto a mio piacer tu canti.
Questo, che 'l sai, di quanti cori, e quanti
La brama fia, la pena, ed il diletto,
Sì chiaro ha scelto de' tuoi carmi oggetto:
T' appresta all' opra; e dei ridir suoi vanti:
Ed il vostro leggiadro almo sembiante
Mostrommi, Idalba, di sua man dipinto;
E poi che 'l vidi allor gridai tremante:
O nume irato, ed a piagarmi accinto;
Come deggio lodar tai cose, e tante,
Se 'l mio poter dal voler troppo è vinto?

DI ELENA RICOBONI.

I.

Di sdegnoso furor tutto ripieno
Stavasi amor dal mio dispregio offeso,
Bramò vendetta, e per ferirmi il seno
Sin' or più di un agguato al cor mi ha teso.
Ma invano uscìa lo stral dall' arco teso,
Che spuntato cadea sovra il terreno:
L' arcier vedendo il suo bersaglio illeso,
Piú fiero allor provò d' ira il veleno.
Tutto dispetto al fin spezzò quell' armi,
Indi togliendo ad imeneo la face,
Prese da quella il foco, onde avvamparmi.
Arrise all' opra il nume; e fatto audace
Disse amore, io potrò pur vendicarmi:
Mi accese il crudo, e un tal ardor mi piace.

DI CESARE BIGOLOTTI

I.

Idalgo, andrai là, dove al sol nascente
Il ricco gange l' alma cuna indora,
E vedrai da vicin bella, e lucente
Dall' indico ocean sorger l' aurora.
Vedrai nuovi costumi, e nuova gente,
Qual segno il polo antartico colora,
E di quai frutti, e di quai fior ridente
Rendon la spiaggia eoa pomona, e flora:
E ricche di smeraldi, e di adamanti
Vedrai le rupi, e quai dal mar natìo
Escan dell' alba i preziosi pianti.
Allor dirai pien d' un più bel desio:
Terra felice, in tanti pregi, e tanti,
Solo ti manca riconoscer Dio.

II.

Quel dolce strale, onde piagar solea
Per l'uom se stesso l'increato amore,
Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
Della più vaga verginella ebrea.
Ella fe' scudo al colpo, e armata ardea
Di santo sdegno, e d' innocente errore,
E cinti i bei pensier di casto orrore
All'alto Spirto suo guerra movea:
Ma l'eterna sua idea quei le scoprio
Pietoso del fallir nostro primiero;
Ed appagolle il verginal desio.
Talchè in umil voler di speme altero
Ella chinò le luci; e si adempio
Di vergine, e di madre il gran mistero.

DI POMPEO RINALDI

CANZONETTA.

Muse, in sì fausto giorno,
In cui la gioja inonda,
E la romulea sponda
Di lieti applausi alto risuona intorno,
Non chiuderem nei carmi
Gran duci o gran guerrieri,
Nè per aspri sentieri
Trarrem sul Tebro il grave orror dell'armi:
Lungi, o profani, or che porgiam divoti,
Sol per *Clemente* il grande, al cielo i voti.
Già l'arciera fatale
(Ahi rimembranza acerba)!

Premea co' piè superba
L' aurea del vatican soglia regale.
Già di ferir fea segno
Il buon pastor supremo,
Che in quel periglio estremo
Vedeasi dar nuovo rifiuto al regno;
E già la fama iva spargendo a volo
Del caso atroce il mesto grido, e il duolo.
Discinta allor le chiome
Sulle temute offese
La povertà s' intese
Chiamar dogliosa il caro Padre a nome.
E alle querele intanto
Che il flebil varco apriva,
All' alma fuggitiva,
Ferma, dicea, dove ne lasci in pianto?
Ten voli al cielo, abbandonando i figli
Nel maggior' uopo, e ne i maggior perigli?
Gran Dio, cui de' mortali
Preme l' amabil cura,
Deh, poichè tal sciagura
Forma lunga catena a' nostri mali,
Mira il comune affanno,
Che in caldo umor sen cade;
E se mertan pietade
La fede, il zelo, il gran pubblico danno,
Viva *Clemente*, egli già fu tuo dono:
Se'l desti al mondo, or lo conserva in trono.
Giunse l' umil preghiera
Nella magion superna,
Là, ve Clemenza eterna
Empie di se tutta l' empirea sfera:
Il donator sovrano
Pietoso alfin l' accolse,
E mentre a noi si volse,

Al buon pastor avvicinò la mano:
Tolse l' armi alla morte, indi non tardò
Fra gli eterni decreti ascose il dardo.
Oh fortunata sorte
Di noi beati appieno!
Scuotasi il cor nel seno;
E alle nuove speranze apra le porte
Io con candida pietra,
Di lauro e fiori ornato,
Giorno tanto aspettato
Segnar vo' lieto, a lieto suon di cetra:
E l' amato del dubbio alto spavento
Coll' ambrosia temprar del fausto evento.
Così nocchier talora,
Che vede l' onde amare
Tutte ridenti, e chiare
Scherzar d' intorno alla fugace prora,
Il preso corso allenta,
E fra scogli malvagi
I sofferti naufragi
D' additar gode, e i casi altrui rammenta;
E veste intanto al mar volgendo il ciglio
Di gioconda sembianza il suo periglio.
Ma perchè tu restìa
Sembri, mia cetra, omai?
Perchè sfuggendo vai
La man, che tenta, e maggior suon desia?
Io di *Clemente* i pregi
Tutti ridir non penso,
Nè vo' per l' aere immenso
Levarmi a volo a farne speglio ai regi;
Brev' è il cammino; e in brevi carmi avvolgo
Lunghi presagi, e al vatican mi volgo.
Ascolta, inclita, e diva
Sposa di lui, che in terra

Solo in se chiude, e serra
Quella luce immortal, che al mondo è guida:
Ascolta, il ciel già scelse
Lui successor di Piero:
Poi quando al sacro impero
Mostrò involarlo, e alle fatiche eccelse,
Ecco, oh stupor! nuova virtude infonde
Nel fianco infermo, e la cagion ne asconde.

Quindi spiar se lice
I venerati arcani,
Oltre i pensieri umani,
Santa donna del ciel vivrai felice
Già sull' eterea mole
In fronte ai grandi auguri
Splendono i dì futuri
Per affrettarsi in compagnia del Sole;
Nè guari andrà, che cingeran la chioma
Degli ulivi aspettati Italia, e Roma.

Or tu, pietoso, e giusto
Pastore a Dio diletto,
Per sì grand' opre eletto,
Vivi pur sempre grande, e sempre augusto;
E quale al maggior lume
Mirasi a parte a parte
Con ammirabil arte
Aquila immensa rinnovar sue piume;
Tal ne' sacrati, e gloriosi affanni
Te veggia il mondo trionfar degli anni.

Non perch' io già scagliassi al tuo natale,
Regio bambino, armonioso un dardo
Fia, che ti giunga tardo
Colà sull' alpi anche il secondo strale;
Che con nuov' inno, o con egual fortuna
Ecco ritorno a celebrarti in cuna,

Oh nato ad emular degli avi egregi
La gloria antica, e la virtù guerriera!
Oh come l'alma altera
Di fuor traluce, e si fa speglio a i regi!
In fin di qua scorgo negli occhi tuoi
Quel sol, che sorge a illuminar gli eroi,

Grande Amedeo, deh volgi a lui le ciglia,
E di dolce piacer colma tua speme:
Ei non sospira, o geme,
Ma se medesmo a chiaro oprar consiglia;
E già gli eterni tuoi lauri mirando
Par, che l'oste ti chieda, e chieda il brando.

Perch'ei tanto tardasse, e con stridenti
Fulmini il ciel lo presagisse al mondo,
Già su plettro giocondo
Ti palesa con non vulgari accenti:
E giusto è ben, ch'or da sì lieti auspici
Scuopra all'età futura i dì felici.

M'ascolti il Trace, e nel suo petto infido
Geli il cor di spavento al suon de' carmi.
Presso è il gran dì dell'armi,
Ond'ei d'alto ululato empia ogni lido:
Presso è il gran dì che il duro giogo, e fero
Scuoteran Cipro e l'usurpato impero.

Tanto promette il fato: io già non parlo
Senza vostro favor, Pierie Dive;
Serban straniere rive
I nomi ancor di Filiberto, e Carlo;
E se gli Emanuelli incliti, e chiari
Sparser di stragi immense, e terre, e mari.

Rodi sì 'l sa, che si mirò d'intorno
Cento tornar barbare vele, e cento,
E al marzïal cimento
Quasi arder l'acque, e scolorarsi il giorno;
Quando Amedeo col forte petto ignudo

Solo bastò per sua difesa, e scudo:
Sallo il Tibisco, che ancor tinta ha l'onda
Del sangue rio di tante schiere avverse,
Che trafitte, e sommerse
Co i cadaveri fergli argine, e sponda;
E vide poi l'altre reliquie sparte
Fuggir da Eugenio alto terror di Marte.
Tal sulle avite, e memorande prove
Moverà l'armi il celebrato infante,
Precorrerà sue piante
Co i benefici rai l'astro di Giove,
E nuove porterà fiamme, e faville
All'asia in seno l'italiano Achille;
Nè rimarran, stolta eresia superba,
I tuoi perfidi errori al fine inulti;
A i temerari insulti
Ecco il giusto flagel, che si riserba:
Nato è l'Ercol sull'alpi. Egli a' tuoi chiostri
Scenderà adulto ad atterrare i mostri.
O fortunata italia, a qual sublime
Stato di gloria or ti preveggio assunta!
Pugnando a lui congiunta
N'andrai fastosa in ver le palme prime;
E t'orneran di doppio allor la chioma
Il suo valore, e l'alma fè di Roma.

A Febo un dì chiedei,
Che l'aurea lira, e grave,
Con armonia soave,
Temprasse a i versi miei,
Perchè dai casi rei,
Che mi fan tanta guerra,
Sperai sottrarmi in parte
Con quell'amabil arte,
Ond'ei sì chiaro è in terra.

Avea dai saggi appreso,
Che il suon di dolce lira
Spoglia d' orrore, e d' ira
Anche il destino acceso:
Che dolce al cor disceso
Divien possente, e forte
Rimedio almo de' mali;
E che ne fa immortali
Ad onta della sorte.
Quindi toccando intanto
Le corde armoniose,
A grand' opre famose
Già rivolgeva il canto;
Ma poi sospeso alquanto
Dicea co' miei pensieri:
Fra le battaglie, e l' armi
Celebrerem ne' carmi
Sempre duci, e guerrieri?
Quand' ecco immenso mare
Vidi apparir repente,
Mar placido ridente
Per vaghe calme, e chiare:
Ma alle crud' onde amare
Chi mai s' affida, e crede?
Turbossi il ciel sereno,
E il mare in un baleno
Cangiò sembianza, e fede.
Al turbine feroce,
Che si destò nell' alto,
Mosse in ondoso assalto
Tutta quell' ampia foce
Mirabil scena atroce.
Dagli arenosi chiostri,
Vidersi a mille a mille
Sorger cariddi, e scille,

Orche, Tritoni, e mostri;
E nell' orror vicino
Lottar colle tempeste
Impetuose, infeste
Fragilissimo pino:
Erano i remi, e il lino,
Che fean qualche contrasto
Al vento, e al flutto avaro,
Miserabil riparo
Ad un furor sì vasto.
Onde a dir presi allora:
E qual nocchiero insano
Spinge in alto oceano
La temeraria prora?
Ahimè, che ad ora ad ora,
Senza guida, e consiglio
S' immerge in sua ruina,
E a naufragar vicina
Scherza col suo periglio.
Ma in sulla spiaggia assiso
Vidi un uom grave d' anni
Avvolto in lunghi panni,
Venerabile in viso,
Egli schernia col riso
Quel pin sì male accorto,
Che neghittoso, e' lento
L' instabile elemento
Credea di far suo porto.
Nella medesma sponda
Poi vidi altr' uom simile,
Cui sparso crin senile
Il petto, e il tergo inonda;
In ver l' orribil onda
Movea gli atti, e i sembianti,
E sull' incauto legno

Del mar bersaglio, e segno
Traea querele, e pianti.
Frattanto in mio pensiero
Forte desio s' apprese,
Che di scoprir s' accese
Il velato mistero;
Ma di trar l' ombre al vero
Non ebbe poi vigore
L' animoso intelletto,
Confuso in nuovo oggetto
D' altro nuovo stupore.
Tacquer del mare infido
Le sonanti procelle:
Indi sparir con quelle
Il legno, il mare, il lido:
Di gioja, e duolo un grido
Levar que' duo si udiro;
E quei ch' alto ridean,
E quei ch' alto piangean
Su gli occhi miei spariro.
Spariro, e al guardo istesso
Io dava fede appena:
Da curiosa pena
Era l' ingegno oppresso.
Allor dal bel Permesso
Cinto di rai, qual suole,
Febo, il mio dolce nume,
Versò fra l' aria, e il lume
Il mel di tai parole:
Nave è l' umana vita
Disse, e pelago il mondo.
Or questo mar profondo
Varca la nave ardita:
Porgonle invano aita
La tramontana, e il polo,

Chè dai mortali eventi,
Qual da' contrarj venti,
Sempre ha naufragi, e duolo.
Per questo mar, che freme,
Gonfia le audaci vele
Aura sempre infedele,
Che il nome ha sol di speme;
E questa alletta, e preme
Tanto il desio fallace
Co' lusinghieri inganni,
Che in mezzo a mille affanni
Ancor diletta, e piace.
Quindi l' un saggio apprende
A schernir l' alme insane,
E l' aspre cure umane
Con aspro riso offende:
Quindi le rie vicende
L' altro, e i gravi martiri,
Per la cagione stessa,
Di deplorar non cessa
Con lagrime, e sospiri.
Mentre così ragiona
Febo, agli accenti uditi
Dieron plausi infiniti
I regni d' Elicona:
Additò poi Savona;
E sorridendo il guardo
In me più lieto affisse:
Altre parole ei disse,
Ma dentro il cor le guardo.

Oggi, Pierie Dive,
Non andrem lungi ad intrecciar corone,
Chè in queste inclite rive
Ne richiama del Tebro il gran Catone.

Per non vulgar cagione
Il genio antico ei si riveste, e serba!
E la memoria acerba
Rinnovar chiede del sofferto scempio.
Abbia il famoso esempio
Mercè di laude; ed or, che fremon l' armi,
Sia soggetto d' applausi a' nostri carmi.

Voi, che d' ingiusto alloro
Cingete il crin negli usurpati imperi,
Di questa cetra d' oro
Temete il suono, e de' miei detti alteri:
E voi duci, e guerrieri
Dell' alma Italia difensori, e figli,
Per gli estremi perigli
La virtù degli eroi quindi apprendete;
Movete, alto movete
L' orme seguir della ragion feroce:
Ch' io nel nome di Cato alzo la voce.

O dell' onor latino
Sostegno, e scudo, a cui fur gloria i danni
Dall' avverso destino,
Per cui chiaro ten giaci in seno agli anni,
Tu mostra a' rei tiranni,
Su i casi amari della patria oppressa,
Quella fortuna istessa,
Che un dì recasti al dittatore ingrato,
Onde nel gran senato
Aperta lor la sanguinosa scena,
Degli audaci pensier mirin la pena.

Corsa la terra a volo,
E corso il mar tutto di lido in lido,
Si rivolgeano al polo
L' aquile omai per fabbricarvi il nido:
Delle vittorie il grido,
E il suon temuto de' romani editti

Oltre i confin prescritti
Giungean del mondo alle mal note genti.
E fin gli Dei clementi
Colà nel ciel non si prendeano a sdegno
D'aver con Roma anco diviso il regno.
Quand' ecco in fero aspetto
Muover crucciosa alle cognate offese,
E vomitar dal petto
La discordia civil le fiamme accese,
Le private contese
In pubblica ragion vedi cangiarsi,
E in due partite armarsi
Roma contro se stessa, e volger l'asta
Per la vicina, e vasta
Piaggia: ahi qual si scorge errar per tutto
Orrore immenso, immensa tema, e lutto!
Mirate in chiuso usbergo,
Cesare là, che al Rubicone in riva
Colla grand' oste a tergo
Varca la tumid' onda fuggitiva.
Mirate, appena arriva
Coll'ali al piè, che colle furie in seno
Ei vola in un baleno,
Qual ruinoso fulmine, in Farsaglia;
E quì vinto in battaglia
L'antico suo competitor, sen viene
A trionfar sulle romulee arene.
Che fa Catone intanto,
Che la patria infelice al giogo attende?
Co' sospiri, col pianto
Forse l'austera maestade offende?
No, ma le rie vicende
Fra se tacito in pria rivolve, e pensa;
Poi per giust' ira accensa
Dato a Cesare un guardo, un' altro a Roma,

Scuote l'ispida chioma,
Arma la mano, arresta il passo, e forte
Di se stesso maggior sfida la morte.
Già il ferro al sen converso
Balena in alto, e quel gran core addita.
Eccol nel sangue immerso
Aprîr la strada alla seconda vita:
Per l'aperta ferita
Il magnanimo spirto esce, e non langue;
Ed in lasciar l'esangue
Spoglia mortale alla fortuna irata,
Ver lei si volge, e guata;
E lei, che 'l preme, e al fier nimico arride
Si prende a scherno, e in guisa tal deride.
So ben che a tuo talento
Moderi il freno alle venture, e puoi
In un fatal momento
Turbar le sorti, e conculcar gli eroi.
Ma cogli sdegni tuoi
Non puoi far, che alle grandi alme latine
Le medesme ruine
Base non sian d'eternitate al trono;
E qualunque tuo dono
Caduco, e vile; onde a ragion ti sprezza
Chi a bella gloria il saggio core avvezza.
Alla fatal caduta
Inconsolabil pianse Utica afflitta;
Gelò confusa, e muta
L'arida invidia, e dal dolor trafitta,
Disperata, sconfitta
Precipitò dentro lo stesso avello;
Quindi volta in flagello
L'alta memoria, ad ogni eroe seguace
Del dittatore audace
Rapì dal cor più d'un sospir sepolto,

E fe' arrossirgli in mezzo all'armi il volto.
Così Catone altero
Solo dal gran Caton tratto, e sospinto,
Sull' abbattuto impero
Cadde; ma vincitor cadde, e non vinto;
Perchè Catone estinto
Rimase in ombra ad insultar l'ingiusto
Usurpatore augusto:
E con guerra implacabile ed eterna
Dalla gran valle inferna
Tanto l'agitò poi spirto temuto,
Finchè un giorno rinacque in Cassio, e in Bruto.
Deh perchè i petti umani
La virtù eccelsa or più non scorge, e sprona?
Lungi, lungi, o profani,
Che quel cenere freddo ancor ragiona,
E chiaro a noi risuona,
Che per la libertà si vince, o muore.
Segua chi ha nobil core
Questo di forte oprar forte costume;
Ch' io già d' Utica al nume
Faci di gloria in brevi carmi accendo,
E la mia cetra a i suoi cipressi appendo.

DI MARC' ANTONIO LAVAJANA.

I.

Bella, leggiadra, e qual credeami, onesta
Donzella io vidi per deserta valle
Sola, e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.
Mille in un tratto uscian dalla sua vesta
Colori, e foggie, or verdi, or perse, or gialle;
E leggiera nel piede, or quella or questa
Strada premea sempre cangiando calle.
Da voglia acceso di fermar costei
(Che la Speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.
Folle! che delle sue mentite larve,
Solo m'accorsi allor, che presso a lei
Mentr' io stendea la man, da me disparve.

II.

Furia, che all' altrui danno, e tuo sei nata,
E sol d' odio ti nutri, e di disdegno,
Che ridi al nostro male, e al bene irata
Mordi le man d' atroce rabbia in segno;
Poichè tu n' hai con empio strazio indegno
L' ira, che 'l cor ti rode in me versata,
Torna d' Averno al tormentoso regno
In preda al cieco tuo livor dannata.
Te stessa ivi divora, e ad ogni vena
Il sangue suggi, fremi, agghiaccia, ed ardi,
E ognor morendo vivi alla tua pena,
Vanne, vanne crudele, a che più tardi?
A che, se ogni tua voglia hai sazia, e piena,
Con bieco, e torvo ciglio ancor mi guardi?

CANZONETTA

Verdi mirti ed allori,
Che faceste ombra un giorno
Al bel volto di lei che a me sol piacque;
Tenere erbette, e fiori,
Che 'l suolo ornaste intorno
Qui dove il fianco ella posando giacque;
Cristalline, e dolci acque,
In cui solea specchiarsi,
Quando i crini sciogliea,
O insieme raccogliea
Di violette, e d'altri fior cosparsi:
Deh volgetevi intenti
Al mesto suon de' gravi miei lamenti.

Se meritar pietate
Puote morendo un core,
Che tanto amò, senza sperar mercede;
L'antica feritate
Omai deponga, o Amore,
Madonna, che 'l morir mio sol richiede,
E mentre ch'ella vede
Me giunto all'ore estreme,
Frangere all'immortale
Spirto il carcer suo frale,
Non prendea a scherno, come suole, insieme
E 'l mio infelice stato,
E 'l trionfo da lei tanto bramato.

Quando all'ossa mie nude,
Per pompa del suo orgoglio,
La bella fera passerà vicino;
Colà tra l'ombre ignude
Dolermi io più non voglio,
Nè d'essa, nè del mio crudel destino;
E 'l cenere meschino

Che rimarrà insepolto
All' ingiurie del cielo,
Sotto il sol caldo, e 'l gelo
Dal suo rigore a piccol' urna tolto
Darà lode alla terra,
Se per gloria di lei nol copre, o serra.
Chi sà, chi sà, che un giorno
In lei non venga meno
Del mio dolor l'inestinguibil sete,
E faccia a me ritorno
Col vel di fiori pieno,
E le pupille men superbe, e liete;
E l'ultima quiete
Dal ciel mi preghi, e dica:
Ahi quanto amò costui,
Ed io sì cruda fui,
E di me stessa, e di pietà nemica!
Ed in ciò dir le gote
Bagni delle finor lagrime ignote.
Amor, cielo, fortuna,
Riserbatemi a tanto,
Che 'l rigor vostro io benedico, e lodo.
Basta solo quest' una
Mercede al lungo pianto,
In cui d' un tal pensier contento io godo:
D' altra speme non odo
Voce, che al cor ragioni;
Nè te a pietade muova,
Donna, il mio dir commova,
E sdegno sol nel tuo parlar risuoni.
Se non che io perderei
Il più bel pregio degli amori miei.
Canzon, rimanti meco in queste selve,
A fare a chi nol crede
E del mio amore, e di mia mente fede.

Talor s' innalza dal terreno limo
  Co' suoi pensier, che più non può star chiusa
  Nella fragil prigion l' anima mia,
  E verso il ciel, d' ond' esce il fonte primo
  Della luce, che in noi fu in parte infusa,
  Vassene tratta da virtù natia,
  E appoco appoco pel cammino oblia
  Nostre cure mortali,
  E sente crescer l' ali,
  E scemarsi quel peso, che la tiene,
  Quanto più s'avvicina al sommo bene.
Oh! qual diletto in se medesma sente,
  Nascer veggendo la diurna face,
  E la sorella, che di notte splende,
  E l' altre stelle, che le fan presente
  Nelle immagini lor colui che tace
  Ascoso in esse, e la lor luce accende:
  Ma poi, che 'l guardo sulla sfera stende
  Ultima, e più non puote
  Salir, che in tutto ignote
  Quindi mira le strade a uman pensiero,
  Resta, qual tra procella in mar nocchiero.
Però che quanto più s'innalza, e vede,
  E dagli oggetti maggior forza acquista
  Peregrinando d'una in altra sfera;
  Oh con qual pena a mezzo il corso cede
  A chi ponle la man sopra la vista,
  E la respinge, e sol le dice, spera.
  E quando mai nella tua immagin vera,
  Tolte le bende ombrose
  Delle create cose,
  E 'l velo, che ricuopre gli occhi miei,
  Io ti vedrò prima cagion, qual sei?
Ode l'orecchio, e presta fede il core

A ciò, che rivelar volesti a noi,
E a te, ch' il rivelasti, e a lui, che 'l disse:
Ma questa fè tale in lui desta ardore,
Che vuol, ch' abbia la vista i piacer sui,
E gli par grave s' egli vive, o visse;
E anticipar vorrebbe le prefisse
Ore del suo viaggio,
Che sassoso, e selvaggio
Lo costringe a fermarsi negli oggetti
Contra sua voglia vani, ed imperfetti.
Oh chi mi dà d' una colomba pura
L' ali, ond' io possa trarmi alto da terra
E in cima a' monti eterni riposarmi?
Che omai cotanto in questa valle oscura
L' acqua de' mali intorno a me si serra,
Che già naufrago gir per le onde parmi,
Far difesa io non posso, e tolte l'armi
Mi ha 'l vento, e la procella;
E se perdo la stella,
Che fia di me, che fia nell' acqua altera
Tra vento eterno, e in così orribil sera?
Canzon, dal cielo incominciasti e poi
Posto hai fin nell' inferno;
A Lui ti volgi, che su gli omer suoi
Portò le nostre pene, e i nostri errori:
Mostragli i miei dolori,
E di', ch' ei poi non faccia aspro governo
Di me nel pianto eterno.

DI BENEDETTO MENZINI

I.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che il livid' occhio, e torto
Sullo splendor dell' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo, e di sospiri!
Deh, se giammai nell' immortal soggiorno
Le mie preghiere il ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno!
Coronata di lucide faville
Splenda virtude: abbia letizia intorno;
Abbia la gloria e tu mill' occhi, e mille.

Pittura, e Poesia

II.

Due nate a dilettar chiare sorelle
Per diverso sentier passano all' alma:
L' una vuol per l' udito aver la palma,
L' altra offre al guardo inclite forme, e belle,
Ambo mostran dipinto e cielo, e stelle;
E selve, e fere, ed or tempesta, or calma;
E neve, che si frange, o si rimpalma;
E nocchier pronti ad affrontar procelle.
L' una i colori, e l' altra i carmi adopra,
Ed è l' effetto a seguitar non tardo
Dove il saggio pensier l' inviti all' opra.
Ma la pittura esclama: ogni gagliardo
Carme non fia che resti a me di sopra,
Se dell' udito è più efficace il guardo.

Sullo stesso soggetto

III.

Disse un dì la pittura: alzarsi a tanto
Possono i color miei, l' industria, e l' arte,
Che ciò, ch' è finto in apollinee carte,
Non che agguagliar, di superar mi vanto.
Riprese allor la poesia: Di quanto
Il tutto sovrastar suole alla parte,
Tanto tu dei di minor pregio farte,
Benchè nel trono tu mi seggia accanto.
Mite, ed altier fammi in un tempo Achille;
Paride in armi e neghittoso, e scaltro;
E Troja in danze, e orribil preda al foco.
È ver, che mostri mille oggetti, e mille;
Ma tu muti per lor figura, e loco,
E per dar vita all' un, distruggi l' altro.

IV.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il sole appare
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare;
E prender armi d' artifizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede (centi
Gli altrui pensier col senno, e in questi ac-
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

O voi che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel, che l'altr' ieri avvenne:
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Ahimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto, e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad ora ad or tra via
Il cattivel languia,
E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l'ali;
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Alfin colme di sdegno
A un' elce, che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senza alcun velo
L'affissero repente,
E vel lasciar pendente.
Chi non saria d'orrore
Morto, in vedere Amore

Amore, alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il ciel, la terra, e 'l mare,
Languire in pene amare?
Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l' altro era impiombato;
Con quello il manco lato
(Arti ascose, ed ultrici)
Pungeva alle infelici
Acciò che amasser sempre;
Ma con diverse tempre
Pungea 'l core agli amanti,
Acciò, che per l' avanti,
Per sì diverse tempre,
Essi l' odiasser sempre.
Or voi, che amor schernite,
Belle fanciulle, udite:
Ei colle sue saette
È pronto alle vendette.

Giù deposta la faretra,
E fermato il moto all' ali,
Vidi Amor, che ad una pietra
Arrotava acerbi strali,
E da quegli a mille, a mille
Uscian fuori arse faville:
Io m' accosto e pauroso,
Miro in fronte il giovinetto;
Ei pareva in se cruccioso,
E nel cor pien di dispetto:

Perchè al nobil lavorio
Non dava onda il fiume o 'l rio:
Quando a un tempo gli occhi miei
Diero in copia il salso umore
In pensar, quanto tu sei,
Cintia, ingrata a un fido core,
E 'l mio pianto per le gote
Irrigò l' arida cote.
Ed Amor, che ciò ben vede,
Più veloce all' opra intese,
Poi mi disse: avrai mercede
D' un uficio sì cortese;
E mi punse il manco lato
Con un dardo il più temprato.
Io volea gridar, ma tosto
Mi troncò nel mezzo i detti:
Tu se' quel, ch' hai pur disposto,
Che i miei dardi sien perfetti:
Duolti invan d' esser oppresso
Se il tuo mal vien da te stesso.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di sicura piova;
Canta il corvo importuno, e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nova;
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi foglie andar volando,
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve qual pallon rotando.
Leva le reti, o Restagnon, ritira
Il gregge agli stallaggi; or sai, che quando
Manda i suoi segni il ciel, vicina è l' ira.

DI CARLO GIUSTINIANI.

Senza che avessi aita, o pur consiglio,
Vissi tra falsa speme, e certo pianto,
Colui seguendo, che coll' ozio accanto
Ne suol formare, e che dell' ozio è figlio.
E come cerca in fragile naviglio
Nocchier per dubbio mar ricchezze, o vanto,
E in lui la tomba ha col suo legno infranto,
Così folle io cercava il mio periglio.
Tal era, e tale io sarei forse ancora,
Se rotti i lacci non volgeasi il piede
A questi boschi, ove virtù dimora;
Boschi felici, dove Apollo ha sede
Sdegnando i regj tetti, e dov' ogn' ora
L' invidia oppressa lagrimar si vede.

DI PETRONILLA PAOLINI.

I.

Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme:
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra, già spento il duol che il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
Tosto, spera, gridar, s' ode la speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, che indarno io cerco scampo.
Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch' or gelo, ahi lassa! ed ora avvampo.
E sempre un rio pensier m' ange, e travaglia:

A Gesù Bambino

II.

Or che tien chiusi i lumi in dolce oblio
Il Fanciullo divin, tacete o venti,
E voi fermate il corso o chiari argenti,
Benchè v' incalzi tra le sponde il rio.
Vorrei fermare i miei sospiri anch' io,
Se fosser, come voi siete, innocenti;
Ma di pentito cor l' aure dolenti
Non turbano la quiete al nato Dio,
Ch' egli dormendo ancor, l' alto amoroso
Pensier ravvolge per disegno, e norma
Della grand' opra, onde avrem noi riposo
Oh dolce sonno, che per l' uom riforma
L' antico male! ahi, che il bambin pietoso,
Veglia a dar vita al mondo, e par che dorma.

Nello stesso soggetto.

III.

Mio cuor, credi, ed adora: eccoti avanti
Al gran mistero, in cui si stringe al petto
Vergine madre, e sposa il Pargoletto
Tuo Redentor, tanto aspettato innante,
Deponi quì le così varie, e tante
Folli speranze, e ogni profano affetto;
E sia per te nelle sue fasce stretto
Ei l' amore, ei l' amato, ed ei l' amante
Vedi come a Maria risplende il viso
D' un sì bel pianto, che non fu giammai
Delle stelle, e del ciel più bello il riso?
Per poco, o nulla hai lagrimato assai;
Or se nol fai, dal tuo fallir conquiso,
Quando in uso miglior pianger saprai?

IV.

Stavasi in due brune pupille ascoso
Amor senz' arco al fianco, e senza strali,
E in dolce sonno il Garzoncel vezzoso
Fatto s' avea molle origlier coll' ali.
Quando il mio cor d' accarezzar voglioso
Le belle fresche guance ed immortali,
Venne incauto a turbare il suo riposo,
E sdegni accese a null' altr' ira eguali.
Lampeggiar l' aria al muover del suo volo;
E uscir saette, per cui fuma, e stride
Tutto in faville il cor, fu un punto solo.
Deh alcun non fia, che del crudel si fide,
Ch' ove altri teme men, più acerbo è il duolo,
E se dorme, e se veglia, ei sempre uccide.

S' incoraggisce col proprio esempio un' amico, a soffrire con intrepidezza i travagli.

ODE.

Spieghi le chiome irate
Minacciosa cometa, e il guardo giri
Grave di morte a queste mura intorno;
Nubi di fiamme armate
Giove sopra di noi muova, e s' adiri
Nè splenda mai senza saette il giorno;
Colle nuove sciagure anco ritorno
Faccian l' antiche, e il lor furor insieme
Sovra l' anima mia corra disciolto.
Io con pallido volto
Non mirerò le mie sventure estreme;
Soffre il mio cor, non teme:

E intrepida vedrò sopra il mio crine
Dal destino cader stragi, e ruine.
S' avventano i disastri
Solo all' anime grandi. Io mai non vidi
Fulminata dal ciel capanna umile:
Suole l' ira degli astri
Solo tra i rischi esercitar gli Alcidi,
Nè gode d' assalir petto servile;
Però, ch' il fato ancor si prende a vile
Recar guerra crudele ad alma imbelle,
Che di lagrime sol coperto ha il ciglio.
Vuol fortezza il periglio,
E se contra di te s' arman le stelle,
Tu desta omai le belle
Prove, che in te nubil virtù produce,
E l tenor di mia vita a te fia duce.
Tu sai, che i lumi appena
Apersi al dì, che m' incontrai dolente
Col' aspetto crudel d' avversa sorte,
E con adulta pena
In pargoletta età vidi repente
Fin sulla cuna mia scherzar la morte;
Pianser gli occhi presaghi, e ancor non forte
Fu il mio tenero seno a' colpi esposto,
Che m' avventò dal ciel destino ingrato.
Del genitore il fato
A me sola palese, altrui nascosto
Predissi, indi ben tosto
Seguiro i danni, e alla presaga cuna
Il paterno feretro unì fortuna.
Sull' offesa negletta
Trionfò l' omicida in faccia al cielo
Ch' immoto spettator vide lo scempio;
Nè per giusta vendetta
La provida ragione arse di zelo,

Ma tacita soffrì l'orrido esempio;
Si vide solo pullulare un empio,
E verace desio, nato nel petto
De' tiranni congiunti, il cui furore
Estinse quell' amore,
Ch' in seno anco alle fere è sacro affetto.
Fuggendo allor l' aspetto
Degli antichi penati, e patrj lari.
Schermì le voglie inique, e i genj avari.
Esule abbandonata,
Della vedova madre allor seguendo,
Qual' Ascanio, o Cammilla, il passo errante,
Ver la patria bramata,
Da cui partiva il piè, volsi piangendo
Del mio ciglio infelice il guardo amante,
Languida alfin, le mal sicure piante
Posai sul Tebro entro sacrate soglie
Ove splender credea tranquilla luce,
Ma quel, che mi conduce,
Pertinace destin non cangiò voglie:
Ovunque egli m' accoglie
Mi circonda d'affanni, e s' io mi guardo
Dell' arco feritor, pur sento il dardo.
Nuovi ingordi deliri
Collegarsi a miei danni allor vid' io,
E alle ricchezze mie negar la pace;
Gli empi, e ciechi deliri
Anelar sitibondi al sangue mio,
E portar delle furie in man la face
Ed io tenera ancor, non quel che piace,
Ma quel, ch' opprime, a sostenere appresi
Nè furon del mio labbro in van tenute
Le funeste cicute:
Io di mia morte ragionare intesi,
Ma pure astri cortesi

Armando a bell' Astrea la mano invitta,
Recar soccorso all' innocenza afflitta.
Fortuna alfin m' accolse,
E lungo stuol d' adorator devoti
I miei ricchi imenei chiedeva a gara;
Ed oh quanti raccolse,
Lo splendor di mia sorte incensi, e voti
Ch' adulando porgea la turba avara!
Già cominciava ad esser lieta, e cara
A me la vita, e l' aura era gentile,
E già l'alma, e il pensier s'ergean sull' ale;
Quando forza fatale
Degli anni miei congiunse il vago aprile
A strana età senile:
Io rammentai colle mie nozze allora
L' ingrate tede all' infelice aurora.
Del gran pastor latino
L' alto voler fu legge a' miei sponsali
E il senno suo dettò il materno assenso;
Vide allora il destino,
Al lume di mie faci nuzziali,
Estinta la pietà, non ch' altro senso:
Del pianto mio, del mio dolore intenso
Godero i fati, e riser gli astri alteri,
Che resero crudel Giove clemente;
Ei di fasto apparente
Coprì l' errore, ed ai potenti imperi
Godero i miei pensieri
Qual onda al vento, e tra l' illustri cure
Sol potei numerar le mie sventure.
Quella, che un tempo sorse
Mole tremenda agli anni il Tebro in riva,
Già d' ossa imperiali urna superba,
E poscia albergo porse
Ai seguaci di Marte, e d'otio schiva.

Dell' antico valor vestigio serba;
Quella mi accolse in sull' etade acerba,
E novelle m'offerse ingiuste pene.
Sotto titolo illustre in chiuso orrore
Varcai le più bell' ore,
E passeggiai sulle funeste scene,
Pur baciai le catene,
E in rigida prigion sfogai col canto
Qual dolente usignol l'angoscie, e il pianto.
Quivi piombar ben mille
Dall' urna ampia de' fati ingiurie ed onte
Quale in turbato dì talor si vede,
Che alle sonore squille,
Di grandini temute in faccia al monte,
Pria scoppia il tuono, e il fulmin poi succede.
Ma il ciel fa che non cede
Temprato alle sventure eroico petto,
Suol qual neve cader senza altrui danno
In nobil cuor l'affanno,
E qual Olimpo ognor prende diletto
De' nembi al fero aspetto,
Tal vidi del destin l'ire schernite,
O pur belle nel sen le mie ferite.
Stanca alfin, ma non vinta,
De' sacri chiostri io ritornai nel seno,
Ed ivi men crudel sperai fortuna
Ma quella calma finta,
Qual' in nube talor debil baleno,
Cangia sembianze, e le tempeste aduna.
Allor vidi scagliarsi ad una ad una
Nel sen nuove sventure, e i cieli irati
Diffonder sopra me lumi fatali,
Per colmarmi di mali.
Mirai sovra il mio crin gl' influssi armati
De' miei torbidi fati

Dar fulmini alle stelle, e tutto l'etra
Fassi sol per mio danno arco e faretra.
Qual Filomena afflitta,
Che da rustica man vede involarsi
Gli amati parti suoi, sospira, e geme;
Tal'io nel cor trafitta
Lungi da' cari figli il pianto sparsi,
Cui tiranno voler tolse alla speme.
Ma qual'onda, che altr'onda incalza, e preme,
Succedendo a dolor nuovo dolore,
Ben presto a nuovo pianto apersi il ciglio:
D'un mio tenero figlio,
Che era di questo sen parte migliore,
Morte recise il fiore,
E al materno dolor non fu concesso
Dargli nel suo morir l'ultimo amplesso.
Volea ben l'alma forte
Seguir l'orme del figlio, e sulle sfere
Invidiosa di lui posar le piante;
Ma rifiuto di morte
Giacque sull'egre piume anco il volere,
Che a costringere il ciel non è bastante.
Chiedei pietà con pallido sembiante
A quelle man, nel cui poter commise
Colle ricchezze mie me stessa il fato;
Ma nel misero stato,
In cui posta m'avea, sì mi derise,
Che volle in strane guise
Di quello, che gli diedi ampio tesoro,
Negare a' preghi miei debil ristoro.
Alla parte divina
Delle provide leggi i voti offersi,
E dal soglio di lei sperai sostegno.
E ben l'alta regina
Turbata in ascoltar quanto soffersi,

Fiammeggiò di pietate, arse di sdegno
Nè l'orgoglio soffrì, nè il crudo ingegno
Delle garrule turbe al ver nemiche:
La potenza schermì, spense la frode,
Ed io soccorso, e lode
Ebbi per man dell' auree leggi amiche
Spariro allor l'antiche
E nuove pene, e per me allor giocondo
Sorrise il fato, e tornò bello il mondo.

Quella ruota suprema
Che i beni di fortuna a scherno prende
E dell' uman poter sprezza le voglie,
Quella che solo ha tema
Della ragion, cui d' ubbidire intende,
Dalla cui sacra mente il moto toglie:
Quella le mie speranze in se raccoglie,
Ed io spero da lei l' intera pace;
E ben scorge, ch' io sono inerme, e sola;
E quando a me s' invola
Cede per man dell' altrui forza audace.
Benchè il mio labbro tace,
I miei danni comprende, e fia che segua
Sui giusti moti, onde se stessa adegua.

Non perchè veste il piede
I tragici coturni, avvien che sempre
Abbia la scena sanguinoso fine:
Spesso al dolor si vede
Seguir la gioja, e con amiche tempre
Variarsi fra lor regno e confine;
Pria che la tarda età c' imbianchi il crine,
Con moderato core il dì godiamo,
E sien sparse d' oblìo le nostre cure
D' instabili sventure,
Come scherzi del ciel, giuoco prendiamo
E se talor veggiamo

A vicine battaglie il campo aperto,
Pensiam, che dai cimenti ha vita il merto.

Quando dall' urne oscure
Placida notte amica
Licenzia i sonni, e l'ombre molli ardite,
E cuopre il volto della madre antica
Sotto le tenebrose ali stellate;
Le più penose cure
Tuffansi in lete, e in ramo, in bosco, in sponda
L' augel, la fera, e l'onda
Pur trova pace, e posto in bando il duolo;
L' ira oblia, frena il moto, e accheta il volo.
Per me pace non viene,
E nel comun riposo
Sento farsi più grave il mio tormento;
Misuro allora con pensier doglioso
Quanti Cloto ha filati anni di stento
Per le mie acerbe pene,
E duro campo di battaglia è il letto,
All' agitato petto:
Sicchè nel ciel par ch' adirati gli astri
Veglin solo a destare i miei disastri.
Ma se pochi momenti
Nega di posa il fato
All' intrepido cor, sull' arpa d' oro
Venga lo spirto di virtute armato,
E dalle piaghe mie versi un tesoro
D' armoniosi accenti;
Sentan l' età future, e n' abbia scorno
Ogni altro stile adorno,
Com' io raffreno in sulle luci il pianto
Per bella gloria, e lo converto in pianto.
Poetico furore
Agiti l' alma, e affretti

Sull' arco armonioso i sacri strali
Ed indi ben mille ferite aspetti
L' alta cagion de' miei perversi mali,
Nel bel campo d' onore
Fatta scudo a me stessa innalzo un grido
E il mio martir disfido,
L' affronto, e il vinco; e sotto giogo acerbo
Traggo il reo dal sepolcro, e in vita il serbo.
Incatenato poi
Della gloria al confine
Guidatel voi, Castalie Suore elette,
Ove l' irreparabili ruine
Pianga con luci di veleno infette;
Poichè fin là con voi
Giunger a me non lice, e troppo ho stanco
Per tante cure il fianco;
Altri pur giunga al sospirato lito,
Che a me basta l' onor d' averlo ardito.

I primieri vagiti
Udì dalla mia cuna
Con torvo aspetto empio Saturno, e fiero:
E i primi pianti la crudel fortuna
Serbò per semi del suo sdegno altero,
Con turbini infiniti
Scosse il tenero fior de' miei verd' anni,
Moltiplicando affanni,
Maligna stella; e i giovanili allori
Pianser per altro, che per folli amori.

Se di gemme natie
Arricchì le mie fasce,
Che com' idoli suoi il volgo adora,
Oh quante dure inusitate ambasce
Sott' altro manto vi coperse ancora!
Delle rapaci arpie
Pendon, disperse anch' elle in rei consigli,

Da i sanguinosi artigli;
Nè v' è chi n' abbia pensamento, o cura,
Toltane la mia cruda aspra sventura.
Voi, che nel ciel movete,
Intelligenze eterne,
I varj aspetti di tant' astri e tanti,
Perchè nel giro delle sorti alterne
Sol per me siete immobili e costanti?
Ma se così volete,
Al sesso imbelle altr' arme non avanza;
Che altrettanta costanza:
Non è poca vittoria e poca palma
In debil spoglia trionfar coll' alma.
Della virtù reina
Tu che del vero Giove,
Pallade, uscisti dall' eterna mente,
Seconda tu le gloriose prove;
E tu abbassa per me l' asta possente;
Di luce alma e divina
Cuopri l' oscura mente, ond' io men vada
Per men battuta strada,
Calcando inaccessibili sentieri
Col petto esposto agli aquilon più fieri.
Se la superba e cieca
Saettatrice infesta,
Della terrena spoglia, ov' io son chiusa,
Oltraggio a i fiori momentaneri appresta;
Con fredda mano in rio veleno infusa
Sollievo all' alma arreca,
Togliendo il peso alle doppie ali, ond' ella
Alla natia sua stella
Si volge, e il molle vaneggiar de' sensi
Mira con ischerno da quegli orbi immensi.
All' erto della gloria,
Dove eterne ghirlande

Fann' ombra illustre alle onorate fronti,
Non va per via fiorita anima grande,
Ma fia che molti e varj mostri affronti:
D' Alcide la memoria
Non langue ancor per volger d'anni; e l'arte,
Più che in fugaci carte,
Intorno ai marmi e intorno ai bronzi suoi
Suda e risuda a immortalar gli eroi.
Dunque l' ampia faretra
Vuoti pur nel mio seno,
Nimica sorte; avrò sempre costante
(Come di pietra il nome) il cor ripieno
Di tempre d' inflessibile diamante.
Sì sì, su questa pietra
Arruoti l' armi, e n' usciran faville,
Di gloria a mille a mille;
E sveglieran l' incendio, in cui desìo
Morir fenice, e superar l' oblìo.

In occasione dell' Anno nuovo.

Mentre già sazio dalle piagge apriche
Tornava il gregge, e passo passo intorno
L' ombre scendean dalle montagne antiche,
Diman, diceami Alfeo, col nuovo giorno
Nascerà l' anno nuovo: piaccia al cielo
Dartelo qual più vuoi di grazie adorno.
Io, che credea, che col purpureo velo
L' alba accogliesse il nobil parto, e il sole
Lo difendesse dalle nevi e il gelo,
Quando è più oscura la terrena mole,
Ed a custodia delle bianche agnelle
Il fidissimo can vegliar più suole,
In parte andar dove tra queste e quelle
Più basse collinette ergesi un monte

Atto a mirar più da vicin le stelle.
E della parte orientale a fronte
Fermo l'opra attendea del gran natale,
Com' uom, ch' aspetti illustri cose e conte.
Or quivi Asterio, il buon pastor che vale
Tanto col disco e colla fromba, e tanto
Sovra ogni uso mortal cantando sale,
Venne per l'orme mie pensoso, e intanto
Non s' era l'aura mattutina ancora
Desta: ed in dir così, sedemmi accanto:
Fidalma, e qual desio ti trasse fuora
Della capanna in sì rimota parte
Pria ch' esca in cielo la vermiglia aurora?
Forse hai vaghezza di mirar quant' arte
Pose l'eterna infaticabil mente
In quei, che noi chiamiam, Saturno, e Marte?
O qualch' altro pensier mesto e dolente
Ti toglie al sonno, onde la stanca salma
Tutto il rigor della stagion non sente?
Amor non è, che la tua gelid' alma
Amor non prova; e se lo prova, è solo
Desio di gloria, avidità di palma.
Risposi allor, come! non sai, che il polo
Stà per dar fuori l'anno nuovo? ed io
Qui venni a vagheggiarne il primo volo.
Mel disse Alfeo, quando passammo il rio,
E al piccol guado Fronimo divise
Il numeroso suo dal gregge mio.
Asterio allor del mio pensier si rise,
E in parlar grave del novello giorno
Soavemente a ragionar si mise.
Volgesi il ciel con tante stelle intorno
All' ampia terra, e la feconda, e muove
Virtù, ch' empie di frondi il faggio e l'orno:
Nè, perchè collassù Venere, o Giove,

Cangino aspetto, fia, che il basso mondo
L' antichissime sue forme rinnove.
Sempre hanno influsso placido e giocondo
Gli astri, e per scusa dell' uman fallire
Altri infausto lo crede, altri secondo.
Dal nostro or regolato, or reo desire
Pendon le sorti, e volontario è il danno,
Che muove in petto nostro amore ed ire.
Nè creder tu, perchè risorga l' anno,
Che i primi ordini suoi muti natura,
Se il vero udj pur da color, che sanno:
Questa, che al tempo instabile misura
Noi diamo, è come in picciol vetro accolta,
Che in se sempre si volge, arena impura.
Ei dalla prima memorabil volta
Che sciolse i vanni, irreparabilmente
Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
Là nell' ampie cittadi usa sovente
La sciocca turba a vil guadagno intesa,
Favoleggiar di lui per l' uom potente.
Augura lieta ogni futura impresa,
E cuopre il cor sotto contrario manto
Conversa in lode la celata offesa.
Fidalma mia, quanto è diverso, oh quanto
Il nostro innocentissimo costume
Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
Le mense liete o l' oziose piume
Con tanti vani titoli d' onore
Han quasi tolto alla ragione il lume.
Andiam, che già del suo natio splendore
S' imbianca il cielo, e muove il corso usato
Il bel pianeta, che distingue l' ore:
Tu godi intanto il tuo felice stato,
E in ogni tempo il buon voler sia scorta
A quanto cela agli occhi nostri il fato.

Ei d' alto regge il corso agli anni, e porta
Gli ordini eterni di colui, che ha cura
Di noi, ch' andiam per via smarrita e torta.
Goditi il ben, che nella mente pura
Serve di sprone a miglior voglia, e sprezza
Ciò, che un affetto reo cangia in sventura.
Più volea dir l' altera mente, avvezza
A maggior cose, del pastor felice:
Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchezza.
Or nella istessa forma a te predice
Fidalma il resto del comun viaggio:
Che in ogni luogo e in ogni erma pendice
Va lieto il forte, ed è contento il saggio.

SOPRA L' ASSUNZIONE DELLA B. V.

I.

Chi è, dicean le sovrumane menti
Ch' ornano i cieli e delle stelle han cura,
Costei, che vien fra le beate genti,
Della luna e del sol più chiara e pura?
Quante ha virtudi d' alta gloria ardenti;
Quanto ha valore a superar natura!
Come ha begli occhi al sommo sole intenti
E il nostro insieme e l' altrui pregio oscura!
Come in sua veste ancor si riconsiglia
Giunger costei dove ogni fral s' oblia,
Vergine, e madre, e del suo figlio figlia?
Quando s' udio del ciel per ogni via
E mancò possa all' alta meraviglia:
Maria sonar e replicar Maria.

Sopra il medesimo soggetto.

II.

Quando di sè più, che del sol vestita,
L' alta madre di Dio nel cielo ascese,
E sovra ogni altra il primo ben comprese,
E la sua gloria immensa ed infinita;
Risplender tutti in quell' eterna vita
Vide i passati affanni, e l' aspre offese,
E un nuovo amor nei serafini accese
Al padre, al figlio, al santo amor unita.
E se nel basso mondo a pro di noi
Ben cotanto poteo, che in uman velo
Altra simil non fu, nè pria, nè poi;
Or che tant' alto ascende, il proprio zelo
L' orna, e le fan corona i pregi suoi,
Chi potrà dir, quant' è più grande in cielo?

DI JACOPO MARTELLI

Dove, dove, o pensier? t' intendo, il mio
Osmin tu cerchi, e ritrovar nol sai.
Susurra il bosco, io gli fui ombra; ed io
Specchio, mormora il rivo, a' suoi be' rai.
Ma deh, qual bosco, o folle te, qual rio
Fan, che in traccia ramingo ancor ne vai?
Qual del buon figlio, e di te stesso oblio
Vuol, che altronde lo chiami, or che in te l'hai?
Tacqui: in se stesso il mio pensier raccolto
Spia l' interno dell' alma, e allor si vede
Tutto ripien di quell' amabil volto.
Tal fanciul, che smarrita aver si crede
Treccia di fior, cerca, ricerca, ah stolto!
Che d' averla sul capo alfin s' avvede.

II.

Odo una voce tenera d'argento
  Donde uscita non sò, chiamarmi a nome;
  Chi sei? non veggio altro, che l' onde, e il vento
  Del circostante allor scuoter le chiome.
E pur me, nuovamente avvien, che nome
  Il vicino invincibile concento,
  Onde in petto destarmi, e non so come,
  Amore insieme e maraviglia io sento.
Ah sei tu, che a me riedi, o piccol figlio?
  Io non scerneva il candido tuo aspetto
  Da questo, ove ti stai, cespo di giglio.
Te rende forse il buon paterno affetto
  A mie sorti compagno in questo esiglio?
  No, padre: io te nella mia patria aspetto.

III.

Questa è la porta, ov' io sovente entrando
  Venir vidimi incontro il tuo bel viso;
  Nè qui le cure io deponea, che quando
  Giunsemi il tuo saluto, il tuo sorriso:
Deh, se ancor m' ami ove si vive amando,
  E più s' ama suo sangue in paradiso,
  Figlio da' vivi o tu m' impetra il bando,
  O riedi il padre a consolar col riso.
Tu dal porto, onde miri il mio periglio,
  E co' voti, e co' baci, in cui puoi tanto,
  Piega a mio scampo il nuovo padre, o figlio;
Nè chieder fine al pianger mio, ma pianto,
  Che le colpe del cor terga col ciglio:
  Chiedi un dolor, che mi ti porti accanto.

Alla Beata Vergine.

IV.

Pender vegg' io cinta di rai donzella,
Su i nostri carmi; e chi sarà costei?
Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
Poichè non fu sì bella altra, che lei.
Io la conosco al piè sull' angue, a quella
D' auree stelle corona in sui capei;
Già il cor mi vede in sulle labbra, ond' ella
Accoglie alta e serena i voti miei.
Nè vita imploro al morto figlio, e quante
Ricchezze a noi l' uno, e l' altr' Indo invia,
Nè che al pari d' Omero eterno io cante.
Chieggo; che qual fu il primo a te, Maria,
(Se tanto lice) immacolato istante
De' miei penosi dì l' ultimo sia.

Dove l' aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all' ombra, all' ombra.
Non vi fan soave invito
Di quest' archi i gran dirupi
Troppo avvezze al suol fiorito.
Ma ne' cerchi eccelsi, e cupi
Traggo voi per lor dispetto
Qual se a voi traessi i lupi.
Di qua piomba un maladetto
Aere, oimè, che a chi 'l respira
Di velen corrompe il petto.
Quinci Osmin sorbì la dira,
Che l' uccise, orribil febre;
Qual più giusta in pastor' ira!
Ei la mole a lui funebre
Per mirar, degli occhi il nero

Nascondea nelle palpebre;
E qual' è se a cerro intero
Calta umil talor s' appresse,
Era accanto al circo altero.
Sotto un arco il piè s' eresse;
Nè giovargli i piedi in punta,
Che men' alto a lui paresse.
Pietra a pietra hanla congiunta
(Ei dicea) tai, che avean piuma,
Come a tergo all' augel spunta.
Come finger si costuma
Di più amor schiera festiva,
Cui pittor le spalle impiuma.
Così a volo al ciel uom giva
Con quei marmi al suol lontani,
Dove appena il guardo arriva:
E quest' è che oltre gli umani
Nostri corsi eterno il grido
Diè di grandi a i gran romani:
Del fanciullo a i detti io rido,
E in condurlo intorno ai sassi
Per piacergli, oimè l' uccido.
Ei movendo i suoi piè lassi
Poco l' uno all' altro innante,
A contar non basta i passi.
Gli pareva, in scior le piante
Dal principio al fin degli archi,
Men dal Tebro il Ren distante.
Mandre mie, per voi si varchi
Su que' marmi a pascer l' erbe,
Che d' eroi si vider carchi.
Dalle volte atre e superbe
Sbarbicate ortica e spine
Colle bocche ai germi acerbe;
E insultando alle ruine,

Con lodarne i vasti avanzi,
Fate urlar l'ombre latine,
Che per voi si beli, e danzi
Ve de' regni in quel ritondo
Ai destin si pensò dianzi,
E da cima al pian profondo
Nel mirar giuochi di guerra,
Meditarsi i lacci al mondo.
Curj e Fabi, ed altri or terra
Freman pur, che qui trionfi
Greggia vil, che salta ed erra.
Dove un tempo invitti e gonfi
Gran provincie entro i pensieri
Prepararo ai lor trionfi.
Scuoterei più volentieri,
Se foss' io, qual' Ercol, forte,
Le colonne, e gli archi alteri.
Sì crollando e basi e porte,
Del fanciul chiara ai nipoti
Per vendetta andria la morte.
Ne' venturi anni remoti
Pii chiamarsi a fronte a noi
S' udirian Vandali e Goti.
Ira mia, ma tu nol puoi,
Ma pur anche il duol mi sgombra
Quel pensar, che almen lo vuoi.
Dove l' aria intorno ingombra
La ruina alta di Tito,
Pecorelle, all' ombra, all' ombra.

DI POMPEO FIGARI

Sopra il versetto: *Similis factus sum pellicano solitudinis: et sicut nycticorax in domicilio.*

I.

O pellican, ch'ove più il calle è incerto,
Più folto il bosco, e più segreto il fiume,
Dolente e solo in orrido deserto
I lunghi giorni hai di passar costume;
Nottola, e tu, che finchè il sol converto
Non ha del volto in occidente il lume,
Nel tuo tetto ti ascondi, e al cielo aperto
Spiegar non sai le vergognose piume;
Mentre l'egro mio cor sospira e piagne,
Al par di voi, per isfogar mio duolo,
Cerco occulte spelonche, erme campagne.
Ma con vana lusinga io mi consolo:
Che se le colpe mie mi son compagne,
Misero! ovunque io sia, non son mai solo.

II.

Vidi in un campo allo spuntar del giorno
Un' ombra andar di sua grandezza altera;
Ma dopo un piccol giro intorno intorno
Cercai l'ombra giganta, e più non v'era:
D'erbe passai per un bel prato adorno,
Che il tesoro parea di primavera,
Poi vidi inaridita al mio ritorno
Del verde prato ogni beltà primiera.
Qui della sorte mia specchio mi fei;
E, mira (dissi) ah mira tu, cor mio,
In quell'ombra, in quell' erba alfin chi sei:
Se in me con gli anni ogni vigor fuggìo,
Son quell' ombra, che sparve, i giorni miei;
Quell' arida erba, ahi! misero, son io.

Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto

III.

Eterno genitor, eterna prole,
E tu, che d'ambo uniti eterno spiri,
Il cui voler muove dell'etra i giri,
E ferma base è alla terrena mole:
Dono è di voi ciò, che appagar più suole
Nella terra e nel mar vostri desiri;
Dono è di voi, che a nostro prò si aggiri,
Vostra sì bella immago in cielo il sole.
E se tra quei sublimi eletti eroi
Speriamo un dì nella magion superna
Fortunato l'albergo, è don di voi,
Dunque a voi, la cui man tutto governa,
Qual fu pria, quale or' è, qual sia dappoi,
Sia sempre eterno onore, e gloria eterna.

IV.

Tra le due vaghe ninfe Eurilla e Clori
Un giorno Amor come in sua reggia assiso,
Or da questo a vicenda, or da quel viso
L'armi prendea per saettare i cori.
Quand' ecco de' be' lumi ambe i fulgori
Fissar quelle fra lor con un sorriso
Dolce così, che tutto all' improvviso
Quindi ei mi accese in duplicati ardori.
Girò dubbio il mio cor gran tempo intorno,
Ch' un gli parea dell' altro riso un' eco,
E specchio l' un dell' altro volto adorno.
Ma dal doppio splendor confuso e cieco,
Ove alfin si restasse a far soggiorno,
Nol so; so ben che non tornò più meco.

V.

Quanto sei bella o Lidia! Io veggio il fiume
Sorgere altero all' una e all' altra riva;
E quasi per superbia alzar le spume,
Se del tuo volto a farsi specchio arriva.
Miro il giglio e la rosa: oltre il costume
Il sangue in questa, il latte in quel si avviva;
Se volgi lor de' tuoi begli occhi il lume,
Se della man la neve pura e viva.
Se al prato, o al lido il tuo bel piè sen viene,
Ogni erbetta vegg' io cangiarsi in fiore.
Veggio cangiarsi in or l' alghe e l' arene.
Deh Lidia, or che farà dunque il mio core
Che sì vivo il tuo volto in se ritiene,
Se chi non sente, per te sente amore?

VI.

Mie deluse speranze! Io già credea
Per man di lontananza il cor disciolto:
E nell' oblìo l' antico amor sepolto,
Della mia libertà fra me godea.
Ma di questa, non so se donna, o dea,
Riveggio folgorare appena il volto,
Che nuovamente entro a' suoi lacci avvolto
Torno ad amar chi di mia morte è rea.
Tale (ahi lasso!) uom che nacque altrui soggetto,
Se mai da lungi l' odiosa e dura
Catena oblia, poi da vicin n' è stretto.
Tal, se lungi dal sole onda s' indura,
Prova stemprata al di lui primo aspetto,
Che sembiante cangiò, ma non natura.

CANZONETTA.

Oh bella se ridete,
Oh bella se piangete,
Sempre egualmente bella
Bellissima Nigella!
Vago così ravviso
Su vostre labbra il riso,
Tal di bellezza ha vanto
Ne' vostri lumi il pianto,
Che da due parti acceso
Resta il mio cor sospeso:
E Paride novello,
Se porgere al più bello
Dovesse il pomo d'oro,
Ei mal sapria, fra loro,
Benchè giudice esperto,
Qual prevaglia nel merto.
Che se aprendo dei labri
Al riso i bei cinabri
Vostra bocca somiglia
Oriental conchiglia,
Qualor, vaghe a vederle,
Spiega candide perle
Alla nascente aurora;
Una conchiglia ancora
Sembran le guance belle,
Qualor vaghi su quelle
Stillate i vostri pianti,
Che han pur di perle i vanti.
Oh dunque, se ridete,
Oh dunque, se piangete,
Sempre egualmente bella,
Bellissima Nigella!

Bello è allorchè di fiori
Con mille e più colori
In ogni parte ornato
Ride vezzoso il prato;
E bello allorchè suole
Allo spuntar del sole
Colle calme più chiare
Rider tranquillo il mare.
Son belle allorchè in seno
A un fulgido sereno
Sotto il notturno velo
Ridon le stelle in cielo.
Ma per quanto io m' aggiro,
Un riso ancor non miro
Fra tanti risi e tanti,
Che agguagli i vostri vanti:
Bella così voi siete,
O bella, se ridete.
Bello è mirar feconde
Del Pò sull' alte sponde
Di lagrimoso umore
Di Fetonte le suore;
Bella è l' alba, che piange
Sull' Eritra, e sul Gange;
Bella pianse Ciprigna
Sulla spoglia sanguigna
Del suo trafitto Adone;
Ma pure un paragone
Di pianto antico e nuovo
Fra tanti ancor non trovo:
Bello, quanto voi siete,
O bella se piangete.
Anzi qualor son pago
Di quanto così vago,
Se voi bella egualmente

Non foste ancor ridente,
(Perdonate l'errore)
Farei voti ad amore,
Che ognor con doglie interne
Egli rendesse eterne
Sulle vostre pupille
Così fulgide stille.
Ma perchè ognor diviso
Tra il bel pianto e il bel riso
Mal distinguer saprei,
Sospendo i voti miei.
Tanto sete ridendo,
Tanto sete piangendo,
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella.

Muse voi, che tutte altere
Sulle sfere,
Passeggiar talor godete,
E col suon di arditi accenti
I portenti
Più mirabili fingete;
Fate voi, fate co' vostri
Finti mostri
Inarcare altrui le ciglia,
Che maggiore io quì con veri
Gran misteri
Vo' destar la meraviglia.
Io non d'Argo, o di Micene,
Non d' Atene,
Imitando i dotti errori,
Or desio con dolce frode
Mertar lode,

E cercar gli altrui stupori.
Santo amor, la di cui fiamma
Tutti infiamma
Gli alti spirti dell' empiro,
Opra sì, che altrui distingua
La mia lingua
Quanti or qui prodigi io miro.
Miro quì di saggia e bella
Verginella
Folgorar l' amabil viso;
Sicchè sembra unito in quello
Tutto il bello
Ond' è bello il paradiso.
Ma non penso a quel, che io scerno
Nell' esterno
Di sembianze sì leggiadre;
Penso come così bella
Verginella,
Siasi in un vergine e madre.
Qual la pianta, dond' ei pende,
Non offende
Nel cader frutto maturo;
Tal da lei nascendo il figlio
Lascia il giglio
Del bel seno intatto e puro.
A tai note io veggio, o muse,
Che confuse
Inarcate ambe le ciglia;
Ma fermate lo stupore,
Che maggiore
Vo' destar la meraviglia.
Quel leggiadro Pargoletto,
Che ristretto
Quì vagisce
In rozze fasce,

Pria del sen di lui fecondo,
Pria del mondo
Sempre è stato, e pur or nasce.
Egli or nasce: e pure ancora
Sole e aurora,
Terra e ciel non si vedea,
Quando ei pago di se stesso,
Al riflesso
Di sue glorie amante ardea.
Tra le idee favolose
Si compose,
Ei da sè madre si vaga,
Vaga sì, che or lei mirando,
Vagheggiando,
Dì esser figlio a lei si appaga.
Voi stupite? assai maggiori
Gli stupori
Risvegliar in voi vogl' io:
Quei, che in frali umane spoglie
Quì si accoglie,
Quell' istesso, è Uomo e Dio.
Di sua voce al solo impero
Ei l' intero
Mondo già trasse dal nulla;
Or' imbelle pargoletto
È ristretto
Tra i confin di angusta culla;
Ma poichè sceso dal cielo,
Di uman velo
Nasce in terra un nume avvolto;
Penserem, ch' eccelsa reggia,
Esser deggia
L' alto albergo, ov' egli è accolto.
Quanto mai co' suoi pensieri
Lusinghieri

Noi talor la mente inganna!
L'alto albergo, ove il divino
Fanciullino
Nasce al mondo, è una capanna.
Per formare al gran natale
Cuna eguale
Fia che in dono almen prepari
De' famosi, preziosi,
Odorosi
Cedri il Libano i più rari.
Forse l' Indo, il Gange e il Tago
L' or più vago
Per fregiarla avranno offerto;
Avrà offerto ogni maremma
Qualche gemma
Per tributo a sì gran merto.
Ma che veggio! or sì mio core
Lo stupore
Tutte in me sue forze aduna;
A vil paglia, a rozzo fieno
Giace in seno,
E un presepio è la sua cuna.
Oh presepio! oh paglia! oh fieno!
E chi a freno
Può tener la maraviglia?
Ora sì stupite, o muse,
Or confuse
Inarcate ambe le ciglia.
Oh capanna avventurosa,
Gloriosa
Quasi più dell' alte sfere!
A ragion scendono a volo
Giù dal polo
Nel tuo sen l' eteree schiere,
Ma in quest' antro, in quelle spoglie,

Chi ti accoglie?
Chi, mio nume, ha tal vigore?
Odo intorno, o di udir parmi
Replicarmi
Più e più voci: amore, amore.
Santo amor, se tanto puoi,
Se co' tuoi
Santi incendj hai vinto un Dio,
Come mai tuo santo foco
Può sì poco,
Santo amore, entro al cor mio?
Forse apprese in queste selve
Dalle belve
Il furor l'empio mio petto?
Ma le belve or quì si uniro,
Col respiro
A mostrar segni di affetto.
Non è cor questo mio core.
Santo amore,
Se ancor vinto ei non si arrende.
Ma già sento la tua face
Che vivace,
Santo amor, tutto mi accende.
Su, pastori, al sacro speco
Tutti meco
Or movete uniti il piede.
Tutti meco a quel divino,
Gran bambino,
Consacrate amore e fede.

DI GIULIO SABBATINI.

I.

Bambino ancor d' accorgimento, e d' anni,
D' un mirto all' ombra io mi sedeva un giorno
Quando dal nido suo battendo i vanni
Vago augellin venne a schertarmi intorno.
Or su 'l crin mi sedea, ed or su i panni,
Or si partiva, ed or facea ritorno:
Ma s' io stendea la man, fuggia, d' inganni
Temendo, al primo suo dolce soggiorno.
Quella sua fuga allor m' impresse in seno
Di libertà cotal desío, che poi
N' andai sempre geloso, altero e pieno.
Questa mia libertade or corre a voi,
Signore, e mentre il fasto suo vien meno,
Offre ai vostri bei lacci i piedi suoi.

Monacandosi la Signora Bianca Spannocchi.

II.

Ov' è la saggia nobil donzella
Che fea più chiarò a questo cielo il giorno?
Ov' è quel lume di virtude adorno,
Che più che in altra mai, splendeva in ella?
Tornata è forse alla natia sua stella,
Donde già scese a far tra noi soggiorno?
Nò; perchè io veggio ancor splender d'intorno
Sua vaga luce oltre le belle bella:
Ma il mondo d' aver più sua conoscenza
Degno non era; e sì gentil fattura
Adornar no 'l dovea di sua presenza.
Onde l' eterno amor fuor dell' oscura
Valle la trasse in luogo, ove innocenza
Nascosa è sì, ma non men bella e pura.

Sopra il versetto; *Decoloravit me Sol.*

III.

Mentre un dì mirossi al fonte
Del mio Dio la bella amante,
Vide il collo, il sen, la fronte
Farsi bruni in un istante:
Quindi volta all' orizzonte
Alzò gli occhi al sol davante,
E poi disse a quanti e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch' io sia bruna,
Che sin' or candida fui,
Qual la vaga argentea luna:
Ma il mio sol co' raggi sui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia solo a lui.

In morte del Senatore Vincenzo Filicaja

Ninfa gentil, che per gli afflitti lidi
D' Alfeo sola ten vai
Lacera il crin e scolorita il viso,
E mesta guardi intorno, e mesta gridi:
Qual d' affannosi lai
Gran suono ascolto, e quale in te ravviso
Aspro duolo improvviso!
Chi pel bel fiume tuo le placid' onde
Intorbida e confonde?
Qual delle arene illustri impetuoso
Strano vento crudel turba il riposo?
Ma qual veggio fra queste ombrose piante
Negro marmo fatale
D' auree note inciso! ahi troppo chiaro
Leggo *Polibo il* grande: in quali, e quante

Parti, eccelso, immortale
Giunto lo miro! oh dolce a un tempo amaro
Bel nome eletto e raro!
Nome, che un giorno fu la gloria, il vero
Splendor del tosco impero;
Ed or ch' egli è nome pur nudo e solo,
Porta al sacro Parrasio angosce e duolo.
Ninfa adunque, che piangi in questa riva
Il buon *Polibo* estinto,
Giusta cagione a lamentar ti mena;
Poichè la parte in lui più vera e viva
Morte ne tolse, e scinto
Dalla mortal sua nobile catena,
Là nella più serena
Parte del ciel fu 'l vago spirto accolto;
E del tesor, che tolto
Ha il fato a noi, sen va più ricca e altera
L' alta de' primi atleti inclita schiera.
Ma s' io, che mesto pellegrino or giungo
Dal bel toscano suolo,
Dove l' eroe, che piangi, ebbe il natale,
Di lui ti parlo, e in fiere guise aggiungo
Duolo al tuo giusto duolo
Soffrilo in pace, e del bell' Arno quale
E' il gran duolo immortale,
Tal sia d'Arcadia, e poich' eguale è il danno,
Pari sia il crudo affanno,
E pallide si mirino e confuse
Colle tosche del par l' arcadi muse.
Morìo *Polibo*, e fur viste con lui
Partir l' alme virtudi,
E al bel principio lor volgere il piede.
Cercaro i boschi più nascosi e bui
Le leggi e i santi studi;
E quella, onde il suo nome ogni altro eccede,

Colma di bianca fede
Vera prudenza; e della nobil' alma
L' imperturbabil calma
Partissi; e seco il generoso egregio
D' auro, e di pompa vile alto dispregio;
Pur ne' trofei di morte io non rimiro
La gentil cetra illustre
Nè i sacri carmi, e il glorioso alloro.
Di man del padre i saggi figli usciro:
E savia cura industre
Gli accolse, e vidi alme ricchezze in loro
D' altro, che d' ostro e d' oro,
E ne fe dono alla futura etade:
Di sua troppa pietade
Morte sdegnossi, e non potendo a figli,
Stese al buon genitore gli avidi artigli.
Ma chi potea fra 'l cenere del padre
Della prole gentile
Spegner l' ardore, o rattener nascose
Le sì amabil sue forme leggiadre?
In vigoroso stile
Se stesso in loro il genitore espose;
E tutte in lor ripose
Della grand' alma sua le voglie e i sensi;
In lor tutti i più accensi
Alteri affetti del suo cor diffuse,
E quei, che sempre agli altrui sguardi ei chiuse.
Vedi quai fur nel gran periglio atroce,
Dell'Austria sbigottita,
E del cristiano mondo i suoi pensieri;
Vedi alla trionfale invitta croce
Quai di laude infinita
Sciolse dal plettro d'or begl' inni alteri;
Dei santamente fieri
Eroi fedeli e vincitori, oh come

Rese più chiaro il nome!
  Cangiò in tromba la cetra, e a' guerrier prodi
  Le vie mostrò delle vittorie, e i modi.
Di sua sì varia, e sì contraria sorte
  Ai troppo veri sdegni,
  Ai troppo finti amori egual dispregio
  Rese; nè il petto imperturbabil forte
  I conseguiti segni
  Mostrò di doglia, o di viltade. Il pregio
  Dell' onor vero egregio
  Distinse, e quello amò, che al ciel riduce
  Sua pura, e viva luce,
  E il van desìo, che sol di terra nasce,
  Spegner fu visto, e soffogarlo in fasce.
Quindi, qual suol con provvido consiglio
  L' errante rondinella
  Fuggir del freddo ciel l' aspro rigore,
  E gir dal nido in volontario esiglio:
  Tal' ei dalla sua bella
  Patria fuggendo in solitario orrore,
  Passò le più bell' ore
  Pago d' un ingegnoso ozio sereno:
  Ozio, che fuor dal seno
  L'aspre memorie a lui trasse del duolo,
  E lasciò al cor la libertà del volo.
Belle dell' Elsa amabili, e felici
  Rive, voi pur l' udiste
  Cantar sovente in dolorosi carmi
  I nomi, e i pregi de' perduti amici;
  Alle pietose, e triste
  Note spezzarsi, e mostrar senso i marmi;
  E le implacabil' armi
  Odiar la morte, e dell' oblio più lenti
  Trapassare i momenti:
  E nuova vita alle già spente vite

Rendersi, e ritornar l'alme smarrite.
Da voi, bei lidi, il maestoso suono
Mosse, che di là giunse
Pien di laude immortal, che eterna vive,
Della real Cristina infino al trono:
Da voi quel suon, che aggiunse
Fama a queste d'Arcadia inclite rive:
Da voi le calde, e vive
Parole, ond'ei nell'ultimo periglio
A lei, che del suo figlio
E figlia, e madre, si rivolse, e chino
Arbitra lei chiamò del suo destino.
Ma voi che tanto di sua vita aveste,
Selve riposte, e sole,
Gli ultimi suoi sospir non possedete;
D'Arno le rive sconsolate, e meste
All'ultime parole
Piansero, e vider rugiadose, e liete
Sue pupille quiete
Chiudersi al giorno; e il patrio suol poteo,
Qual d'immortal trofeo,
Dei sacri avanzi ornarsi, e dir: qui nacque
Polibo illustre, e qui morendo giacque.
E ben l'etrusca addolorata gente
Disselo in tuon concorde:
E piovve allor sulla bell'urna il pianto;
E udj io stesso attonito, e dolente
Sulle dorate corde
Cangiarsi in lutto a cento Muse il canto.
Pianse Italia altrettanto,
Anzi l'Europa tutta, e da un sol fonte
Scorrer leggiere, e pronte
L'acque del pianto in mille rivi io scersi,
Che al pari del suo fonte eterne fersi.
Canzon, che il nostro duolo

Fin tra gli Arcadi prati accolto miri,
Fermati fra quest' ombre, e sciogli il volo
A' tuoi caldi sospiri:
All' odorato sasso
Forse fian più graditi
Al nobil suon di queste cetre uniti.

DI GIO. BATISTA RECANATI

Alla Signora Elena Riccoboni Ferrarese

I.

Un degli spirti, a cui forse dovea
De' sommi giri appartener la cura,
Invidiosa al suo Fattor natura
Ruba, e ristringe entro mortale idea;
E per non apparir del furto rea,
Anzi trar lode dall' altrui fattura,
In te, Donna, celò l' anima pura,
E la gran luce anco celar credea.
Ma come, benchè in dense nubi avvolto,
Pure del sole a noi traspira il raggio,
Che tenta invan celarci invido il cielo;
Così ristretto nel corporeo velo,
Ad onta del mortale suo servaggio,
Quello spirto divin ti brilla in volto.

II.

Come nocchier, che in mezzo al mar molt'anni
Abbia passati in periglioso errore,
Se in porto avviene mai, ch'egli dimore
Gode in narrar gli scorsi acerbi danni;
Io così appunto, a cui con mille inganni
Mille tempeste ha suscitato amore,
Appena giunto del periglio fuore
Prendo diletto de' passati affanni.
Ed il diletto poi tanto si avanza,
Che un pensiero entro me fomento, e accoglio,
Che ardire è pure, ed io nomo costanza.
Quindi ripien d'un forsennato orgoglio,
D'onde timor dovrei, traggo baldanza,
E de' miei mali sempre più m'invoglio.

III.

Dolce pensier della mia mente figlio,
Nodrito di dolore, e di speranza,
Veggio, che in te l'ardir tanto si avanza,
Quanto scorgi più grande il tuo periglio.
Ed io ben folle al falso tuo consiglio
Tutta di questo cor dò la possanza;
E benchè veggia l'empia tua baldanza
A morte trarmi, a te pure m'appiglio.
E faccio come intrepido soldato,
Che di foco, e di ferro in mezzo al risco
Stassi costante del suo duce a lato.
Ma se per secondarti opro, ed ardisco,
Pensar dei, che dal mio pende il tuo fato,
E ti è forza languir, quando io languisco.

IV.

Sola cura di Filli, e sol diletto,
Lauro gentile in lieto suol sorgea,
Con cui se spesso misurar solea,
E del pari con quel crescea il tuo affetto;
Di starsi impaziente a lei soggetto
Già sovra il paragone egli si ergea,
Ed ella, ch' esser vinta pur godea,
Di lui il crin si fregiava a suo dispetto.
Invidiò il vento tanto amore, e svelse
Dalle radici il ben cresciuto legno,
E in un il cor dal petto a lei disvelse.
Apollo di pietade arse, e di sdegno,
E lungo infra i suoi lauri in Pindo scelse
Per trapiantarlo, il più onorato e degno.

DI BIAGIO MAJOLI

I.

Amor, s' oltre misura arde il mio core,
Abbia la cruda almen parte del foco,
Che sì m' accende, e spargo in ogni loco
Co' sospir, che dal seno io mando fuore.
Nè pure al viver mio s' accortan l' ore,
Ma come un tanto ardor sia scherzo, e giuoco,
Quanto più per pietà la morte invoco
Ella più fugge, io provo il suo dolore.
Dunque forz' è ch' io viva in tai tormenti,
E chi n' è la cagion, quel core altero,
Nulla ne sente, e tu crudel lo sai.
Lo sai, me lasso! e barbaro il consenti.
Ah che non sei onnipotente arciero
Se per sì duro cor dardi non hai.

DI GIO. GIOSEFFO FELICE ORSI.

I.

Amor che stassi ognora al fianco unito
Di lei, non so s' io dica o donna o dea,
Seco apparvemi un dì, che in suol fiorito
Fra turba di pastori io mi sedea.
Vo' mostrarti (alla ninfa Amor dicea)
Qual fra tanti a te deggia esser gradito;
E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
Me tre volte accennar tentò col dito.
Ove segnasse Amor mai non distinse
La ninfa, e andò chiedendo, e dove, e qualè?
Sin che un suo dardo impaziente ei strinse;
E disse; il guardo tuo segua il mio strale:
Scoccò, ferimmi, e il sangue, ond'ei mi tinse,
Fe a lei noto il mio vòlto, ed il mio male.

II.

Quel dì, che tua mercè, cortese Amore,
Pur c' incontrommo e Cintia ed io soletti,
I miei caldi pensier nel cor ristretti
Già tra lor si premean per uscir fuore.
Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti;
Sicchè la piena de' commossi affetti
Tornommi indietro a ricader sul core.
Ammutolj, tremai: tanto più intese
Ella, quanto io men dissi, e lieta in riso
La gloria sua nel mio timor comprese.
Poi volta a me con placido sorriso,
La bella man mi porse: oh Amor cortese!
Muto a tempo mi festi, or lo ravviso.

III.

La mia bella avversaria un dì citai
Del monarca de' cori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio core, o al mio cor mercede eguale.
Chi te 'l niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gettò mal concio, e tale
Che più quel non parea, che a lei donai.
Allora io del mio cor lacero, e guasto,
I danni protestai; ma il giusto amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,
Pensò, poi disse: olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, invece del suo dagli il tuo core.

IV.

L' amar non si divieta. Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto;
Ella però, pria che da lei sia eletto,
Se stessa estimi, e i pregi ond' ella è ornata.
Qualor corrér vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei soggetto
Veder donna reale innamorata.
Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' anima nutre un bel desìo
D' amar fuor di se stessa, e di sè stessa
Cosa d' amor più degna, ami sol Dio.

V.

Impara di salire, anima mia,
Al sommo ben da una beltà immortale,
Amore a' tuoi pensieri appresta l'ale,
E di Cintia co' rai segna la via.
Per tre gradi trascorri: alzati in pria
Dalla materia, e in separar dal frale,
Il puro esser del bello, apprendi quale
L'incorporea beltà dell'alma sia.
Se più t'alzi, e lei miri in securtade
Fuor del corpo, e del tempo, allor comprenc
L'immutabile angelica beltade.
Quindi all'unico bello in fine ascendi:
Che se oltre la materia, oltre l'etade,
Oltre il numero arrivi, Iddio già intendi.

VI.

Se la misera incauta farfalletta
Potesse dir, perchè scuoter le piume
Intorno a breve fiamma ognor s'affretta,
Sin che s'incenerisca, e si consume,
Diria, che il sole ivi trovar presume,
Onde vita, e calor, non morte aspetta,
Perchè tutto il suo inganno è aver quel lum
Somiglianza col sol, benchè imperfetta.
Lo stesso a voi, poveri amanti, avviene,
Cercano il bello i vostri cuori, ed hanno
Per istinto il drizzarsi al sommo bene;
Ma in due luci mortali incendio, e danno
Quai farfalle incontrate, e pur previene
Da miglior somiglianza il vostro inganno.

VII.

Incauto peregrin, cui nel cammino
S' opponga augusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha il piè vicino,
S' arresta, e dice, il varcherò più a basso,
Ma giunto alfin dove tra sasso, e sasso
Si dilata in torrente; afflitto, e chino
Mira il rio non più rio, stupisce, e lasso
Dà delle sue follie colpa al destino.
Tal io d' Amor gli aspri perigli, e rei
Superar già potendo; or doglia, e scorno
Ho di più non poter ciò che potei.
Veggio come un torrente, a me d' intorno
Crescer la pena degli affanni miei.
Nè a me più lice indietro far ritorno.

VIII.

Donne gentili, io con voi parlo: udite;
Chi v' ha detto, che l' alma uccide Amore?
Non è vero; anzi s' ama, e amato è un core;
Per miracol d' Amor vive in più vite.
Oh miracoli eccelsi, opre inaudite!
Vive in altrui l' amante, in se non muore:
Talchè di se vivendo, e dentro, e fuore;
Divien duo con due vite in una unite.
Così due, s' ognun d' essi è amante, e amato
Fansi due volte duo; ma una sol brama,
E un viver solo a tante vite è dato.
Non però doppia vita aver si chiama,
E nè pure una sol, che disprezzato
Più non vive nè in sè, nè dove egli ama.

DI GIACOMO CANTI

I.

Se rio voler di crude stelle irate
  Mi toglie a forza al dolce suol natio,
  Non siete voi, che lagrimarmi fate,
  Pastori amici, ch' or lasciar degg' io:
Nè queste piagge sì fiorite, e grate,
  Nè il caro armento, e il fresco ombroso rio;
  Sol cagion del mio duol sono l' amate
  Luci leggiadre del bell' idol mio.
Che se lontan da lor fia pur, ch' io viva,
  Spingami il mio destino ovunque vuole,
  Troverò ciò che perdo in altra riva.
Ma voi pupille del mio vago sole,
  Se iniquo ciel de' vostri rai mi priva,
  Dove più troverò, se siete sole?

DI GIROLAMO GIGLI

Parola di Gesù Cristo a S. Caterina da Siena

I.

Sposa, tu pensa a me, ch' a te pens' io,
  Abbiam di me tu pena, io di te cura:
  E come Dio di perderti ha paura,
  Bramo paura in te di perder Dio.
Dammi dunque il tuo cuore, e prendi il mio,
  Ch' io sia di te, tu sia di me sicura:
  Onde al fattor tu sempre, io alla fattura
  Torniam, seguendo il natural desio.
E mentre il cuor ti toglio, e 'l mio ti fido,
  E l' un dell' altro è guardia e prigioniero,
  E me con te, e te con me divido;
Tu di me, io di te siam piaga, e arciero,
  Tu di me, io di te colomba, e nido,
  E tu mio solo, ed io tuo sol pensiero.

Per le Nozze della Signora Vittoria Zondadari

II.

Due famose vittorie a gran litigi
  Vengon tra loro di beltà in valore;
  Una apparì quì a noi da' monti Ghigi,
  Dell' alpi di Carrara una uscì fuore.
Dell' una il gran Bernino ornò Parigi,
  Dell' altra il ciel fe alla nostr'Arbia onore?
  Quella fu alzata a incoronar Luigi,
  Questa è discesa a incoronare Amore,
Con voi si duole, o cieli, e quella, e questa;
  Una che è duro sasso, e non favella;
  Una d' aver beltà fugace, e presta:
Deh per far l' una, e l' altra opra più bella,
  Lo spirto di costei date a cotesta;
  Date a costei l' eternità di quella.

San Giuseppe pensa abbandonar la sposa gravida senza saper il mistero.

III.

Casto pastore di più casta agnella
  A pascer gigli tutto il dì la mena,
  E quando in ciel appar l' alba serena,
  A ber l' umor della più dura stella.
Ma un dì volto a mirar la sua mammella,
  Che crede intatta, e pur conosce piena,
  Dubbio rimane, e poi del dubbio ha pena;
  E tra 'l senso, e la fede il cor duella.
Alfin la fè s' arrende, e cheto il piede
  Ei lungi vuol portar, ma una divina
  Luce il trattiene, ed alla guardia ei riede.
E in rammentar la graziosa brina,
  Che a Gedeon piovè sul velo, ei crede
  Pura l' agnella, e al gran mister s' inchina.

Per l' esaltazione di Clemente XI. in tempi calamitosi; s'allude allo stemma che è tre monti.

IV.

Era ogni cosa orror, notte procella,
E il pianto, e il sangue non avean più sponda:
Quando ecco in ciel la mattutina stella,
E tre monti spuntar veggio in quest' onda.
Uno è quel monte; in cui Noè rappella
Il fido augel coll' aspettata fronda:
L' altro, ove Abram contro suo Amor duella,
Poi con gran cuore il gran coltel seconda,
Il Sina è l'altro a cui nebbia ed arsura
Velan le cime, onde allo stuolo infido
L' alta legge del ciel scese in figura.
Ahi monti, ahi monti (infra 'l naufragio io grido,)
E fia colà, finchè il periglio dura,
Pace, fede, e giustizia il nostro lido.

V.

Ferisce Amor due serafini amanti,
E nelle piaghe lor forma se stesso,
Un di raggio, un di sangue ha fianco impresso,
Un mostra, un cela i segni illustri, e santi.
E l' uno, e l' altro al feritore avanti
S' atterra, e vien da amor, da doglia oppresso,
E all' uno, e all' altro indi non è permesso
Senza appoggio guidare i passi erranti.
Accoglie Siena, e questo e quel sostegno,
Uno rinverde, ed oggi pure ha vita,
Che servì al Serafin del vivo segno:
E secco, e infranto a noi l' altro s' addita;
Che l' umiltà trafitta anch' oggi ha sdegno
Mostrar memorie della gran ferita.

VI.

Volle virtude un dì mostrarsi anch'ella
Armata, come Amor, di face accesa,
E tra due faci allor nacque contesa
Chi avesse per virtù fiamma più bella.
Era l' una di queste, una facella
Sovr'alta nave in mezzo al mare appesa;
Ma sua luce agitata, e mal difesa
Già pareva mancar fra la procella.
Entro tomba real quest' altra face
Già da cent' anni, e cento era riposta,
E splendeva a se stessa in lunga pace,
Ma quella incontro al mare, e ai venti esposta
Scelse virtude, e disse: a me non piace
Luce che non combatte, e sta nascosta.

VII.

Madre, facciamo un cambio: eccoti il legno,
Che sostenne il tuo Dio, dall' uom svenato,
Tu dammi quel' che al fianco tuo piagato,
Quando Dio ti trafisse, era sostegno.
Qnesto fu scala, onde al celeste regno
Si ricondusse Adam, dal ciel cacciato;
Cotesto per sua guida a Pier fu dato,
Quando a Roma tornò sede e triregno.
Questo è del re de' regi e scettro e trono,
Onde alfin sembra ingiusto, e diseguale
Coll' altro umile appoggio il cambio, e il dono.
Ma pur, madre cambiamo; a me sta male
Lo scettro in man, che tutto lacci sono
L' appoggio in mano a te, che sei tutt' ale.

VIII.

Amor batte due porte all' alma mia,
E all' orecchie, ed a' lumi il core appella;
Per mirar, per udir vaga donzella,
Che col raggio, e col canto al ciel fa via.
Se la voce egli ascolta, i guardi oblia,
Se intende a questi poi, si scorda quella;
E cercando la cosa, ch' è più bella;
Tutto orecchi, e tutt' occhi esser desia.
Così farmi dolente Amor si vanta
Per doppia gioja, e seco il cor s' adira,
Ch' assaggiando un piacer, l' altro l' incanta,
E dice, volto a lei, per cui sospira:
Bell' occhio non mirar quand' ella canta,
Bel labbro non cantar quand' ella mira.

IX.

Il tempo io son! spegni la face Amore,
E fa del mio trofeo spoglia il tuo strale;
Che la ragione almen trovi il natale
Tra 'l cener d' ogni secolo che muore.
Beltà, grazia, virtù, possanza, onore
Son messe alfin del ferro mio fatale;
E di più regni il cenere non vale
(Miralo, e piangi) a misurar poch' ore.
E se colà di libica foresta
Tra procelle di polve il pellegrino
Trova naufragi in terra, e assorto resta
Tu che al periglio, Amor, già sei vicino,
Volgi la luce in questa polve, e in questa
Del ciel, ch' è patria tua traccia il cammino.

X.

Fanciulla amante, al genitor gradita,
Per mostrar quanto è bella, uscita un giorno,
De' tesori paterni il seno adorno,
Perde fra via fregiata margherita.
Pallida, vergognosa, e sbigottita
Di far non osa al padre suo ritorno;
E mira, e cerca e chiama, e aspetta intorno
Chi renda a lei la perla sua smarrita.
L' umanitade al suo fattor diletta,
Di mille adorna un dì doti leggiadre
Perde la grazia, infra le mille eletta;
Pianse, ed errò; ma una felice madre
Quella grazia ritrova, e in sen ricetta,
E a lei la rende, ond' ella torna al padre.

DI GIO. BATTISTA CIAPETTI

Questo è il ruscello? ah secchisi nel fonte
L' alpestre vena, onde tu sei ruscello,
E s' acque stagneranno a piè del monte
Gravi alimenti sol felce, e nappello.
L' albero è questo? ah la tua verde fronte
Arda fiamma dal ciel, albero fello,
E sovra i rami tuoi corrano pronte
L' Upupe, e ogn' altro funerale augello.
Queste le rupi sono? ah sì son quelle,
Dove sgorgano l' acque, e il pomo cresce,
Non tocco ancor dell' avo di Tieste.
Ahi, qual velen per l' aer tuo si mesce!
Quali dalle tue piante ombre funeste
Cadono! ahi quanto il rammentarle incresce!

II.

Dond' hai tu l' armi, e donde i lacci, e l' ali,
Amor, che tanto incrudelisci or meco;
Eh che arcier non sei tu, ma sei tu cieco,
Io sono, io dietti l' arco, ed io gli strali.
Gli sguardi miei, che debbo alle immortali
Cose innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medesmo accieco,
E accuso te, che senza me non vali.
Anzi conosco ben, che altro non sei,
Che un soverchio desio, che nel cor erra
Sotto la scorta de' pensier più rei.
Il qual crede, da te fingendo in guerra
E vinti, e incatenati in ciel gli dei,
Render onesti i suoi delitti in terra.

III.

Bizanzio è in man dell' arabo ladrone,
Bizanzio dell' impero antica sede:
L' Italia il sa, ride l' Italia, e il vede,
Come non abbia sopra lei ragione.
Or l' empio in riva al mar nuove dispone
Guerriere navi a far l' usate prede.
Che fa l' Italia? neghittosa siede,
E il crin fra secchi lauri orna, e compone.
Pensa ella forse, che l' onor si spegna,
Fatta lei serva, l' alto onor di Dio,
Onde costretto a conservarla ei vegna?
Pur sa, ch' ei piove sopra il giusto, e il rio,
E che immenso, qual era, oggi ancor regna,
Gerusalem perduta, ov' ei morio.

IV.

Al mio pensier non s' appresenta oggetto
  Scorra pur egli l' universo intero,
  Che veduto ad un lume occulto, e vero,
  E manchevol non sembri, ed imperfetto.
Ond' io dico, rivolto all' intelletto,
  Che va d' un tal conoscimento altero:
  Dunque impressa ho l' idea nel mio pensiero,
  L' idea dell' infinito, e del perfetto.
Che se di quel che miro io non son pago,
  Altra addur non potrò certa ragione,
  Se non l' aver di maggior cosa immago!
La qual, perocch' è in me, l' alto suppone
  Vero esemplar, in cui sol io m' appago,
  O che il nulla di lei saria cagione.

V.

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
  Fece obliar l' antico giuramento?
  E d' aver l' Alpi tra la neve, e il vento
  Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
  Tinta di sangue, e Roma di spavento,
  Al sommo della via correr più lento,
  E alla vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabio ad arte pigro: e non fe' dome
  Tante sue forze quei, che col valore
  Trasse dalla soggetta Africa il nome.
Vil donna in Puglia n' ebbe pria l' onore
  Con gli occhi belli, e colle bionde chiome:
  Tant ancor puote in sen guerriero Amore.

VI.

Se pastorello innamorato scriva
Due cari nomi, e un bel verso d'amore
Sulla tua scorza, arbor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto, e il fiore;
Dimmi: quinci passò colei, che avviva,
E strugge insieme i miei pensieri, e il core?
Posò forse il bel fianco in questa riva
Sola, o seco era, ohimè, qualche pastore?
Chi fu, ch' impresse queste, che riserba
Orme diverse la segnata arena,
E chi premuti ha questi fior, quest' erba?
Ah, che un gelo m' è corso in ogni vena;
Albero taci, che m' è tanto acerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena.

VII.

Dentro vaghe pupille accolte avea
Le invisibili sue quadrella Amore,
E quivi come accorto cacciatore,
Che il tempo aspetta, cauto s' ascondea:
Io, che d' usar le frodi non credea
D' uopo avess' egli a saettarmi il core,
Senza por mente, e senz' aver timore,
Passai là dove ascoso ei m' attendea.
La piaga inaspettata all' alma affanno
Minor recò dall' incivil sorpresa,
Viver potendo d' altro, che d' inganno;
E conoscer mi fece in ogni impresa,
Egualmente ferir come tiranno
E chi lui siegue, e chi a lui fa contesa.

VIII.

Già distendea questa del Tebro antica
Donna real la sanguinosa mano
Oltre il mar d'oriente, e l'oceano,
Cui varcar parve ad Ercole fatica;
Di pace quindi, e di pietade amica,
Chiuso il tempio a Quirino, e il tempio a Giano;
Il sacro asilo aperse il Vaticano
Alla stirpe d' Adamo al ciel nemica:
Poichè in abito umil, rasa la chioma,
Senza l'elmo, e la spada andar la vede
L'Africa, e l'Asia, che da lei fu doma.
Riprende l'armi e la vendetta crede
Far, che prima dovea; non or, che Roma
Ha nel ciel non ch' in terra imperio, e sede.

Traduzione d' un' Ode Anacreontica.

Pose il corno a' tori in fronte
La natura, e intera diede
De' cavalli l'unghia al piede.
Fe le lepri al corso pronte,
E diè bocca ampia e vorace
Al Lion fiero, e mordace.
Diede ai pesci in mezzo al mare
Poter lubrici notare,
E agli augelli gire a volo:
Fece l'uom prudente; e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la femmina lasciata.
Pur che dielle alfin? beltade,
Che dell' aste, e delle spade,
D' ogni scudo assai più vale!

Anzi al fuoco ognor prevale:
Che la donna bella ognora
Vince il fuoco, e l' ferro ancora.

Traduzione d' un' Ode Anacreontica

Rondinella pellegrina,
Quando il caldo s' avvicina,
Fai passaggio al nostro lido
Per quà fare il dolce nido;
Ed allor che riede il verno
Del nostr' aere al governo,
Parti, e fai novel tragitto
Al men freddo ciel d' Egitto.
Amor crudo nel mio petto
Fa mai sempre il suo ricetto.
De' suoi figli uno ha già l' ale,
L' altro picchia al guscio frale;
Un nell' uovo è chiuso ancora,
L' altro è già del guscio fuora:
Cresce ahi quanto in petto mio
Degli amori il pigolio,
Che spalancano la bocca,
Quei chiamando, che gl' imbocca:
Dagli amori già allevati,
Sono i piccoli imbeccati;
Che cresciuti anch' essi poi
Fan lo stesso a' figli suoi.
Che mai dunque far poss' io,
Se ne ho tanti in petto mio,
Che nè posso numerarli,
Nè più vaglio a discacciarli?

Filli, e Aurisco.

Fil. Prendi il fucile e della viva selce
Nell' esca arida accogli, Aurisco, il foco,
E appiccal tosto a quel fastel di selce.
Odi; e di là dond' esce a poco a poco
Togli dell' acqua pria, che tocchi il fianco
Della spelonca: or segna bene il loco.
Mentr' io le trecce sciolgomi, e del manco
Piede traggo il coturno. Or ch'hai tu stolto
Che tremi e il viso hai più, che marmo bianco?
Aur. Tu sgridi me, c' ho lo spavento accolto
Sopra le ciglia? e tu non vedi, ch' hai
Sanguigni gli occhi, e pien di macchie il volto.
Sul tuo coraggio, Fille, io mi lasciai
Condur qui teco, che per gran promessa
Venuto al certo non sarei mai:
Orribil tanto or la paura impressa
Rende il tuo viso, che non credo sia
Orribil tanto la paura istessa.
Accusa or me, se nella fronte mia
Esce nuovo timor, che se non era
Dal tuo timor chiamato, ei non v' uscia.
E poi, dimmi, e non siam presso la sera,
In questa selva tenebrosa, in cui
Orma d' uomo io non veggio, orma di fera?
E presso la spelonca, e gli antri bui,
(Tremo al pensar) dell' iracondo Pane,
E della turba de' seguaci sui?
E presso l' ara, e presso le fontane
Sacre alle ninfe, che son tutte cose
Negate a noi, che siam genti profane?
E non sai tu, nell' alte notti ombrose,
Quei che passan per caso al bosco accanto

Quali veggono larve paurose!
E qual roco susurro, e mesto canto
Odono uscir da' rozzi tronchi fuore,
E dalle grotte lagrimevol pianto?
Filli. Quetati, Aurisco: col tuo van timore
L'ordine rompi degli orrendi carmi,
E la quiete delle tacit' ore:
Recami fuoco, che d'udir già parmi
I tre latrati del mastin d'averno,
Ch' escon dal mezzo di quei rotti marmi.
Segno, ch' Ecate fuor dal pianto eterno
Sorge gridando, ed ha cent' ombre seco,
E' dessa, al suon dei piedi io la discerno:
Aur. Saperne altro non vo? che il sozzo, e bieco
Mostro vegg' io, ch' apre tre gole orrende
Tre gole orrende là nel cupo speco.
Ve' che pon fuora un de' tre capi, e prende
Tutt' il van della grotta, e dal suo dente,
Pien di velen la nera morte pende.
Filli. Tanto farai col tuo parlar sovente,
Pastor da nulla, e colla tua paura,
Che i sacri versi mi usciran di mente:
Ben sarei per lasciarti in quest' oscura
Selva senza compagno, e senza guida
Soletto errar, finchè la notte dura:
Che allor potresti a tuo piacer le strida
Metter fuor della bocca spaventata,
E non turbar chi il tuo periglio affida.
Aur. Ninfa, ho sentito più d'una fiata
Narrar d'Alessi, che l'istorie ha pronte,
La gran vendetta, che fè Cintia irata
Di lui che ignuda la mirò nel fonte,
E fuggir fu veduto alla foresta
Mutato in cervo colle corna in fronte;
E seguitarne i di lui can la festa,

E raggiunto squarciarlo a brani a brani
Dal fesso piede alla ramosa testa.
E Alessi soggiungeva: in questi strani
Boschi cosa vid' io, ch' ebbi timore
D' esser mangiato da' miei proprj cani:
Però che un giorno in sulle fervid' ore
Vidi il Dio Pan, che coll' adunco labro
Scorrea le sette sue canne sonore;
E vidi ancor, che tinte di cinabro
Ardean le gote, e rara barba, e nera
Cadea dal mento rilevato, e scabro,
Pensa tu allor, come l' immagin fera
Del caso d' Atteon mi si volgesse
Per entro l' alma, che colpevol' era;
E dal timore nel mio seno impresse,
Ch' io mi cercai le corna tra i capelli,
E mi guardai le piante s' eran fesse.
E per la via chiedeva a questi, e a quelli,
Son pure Alessi, od ho cangiato aspetto;
Mi conoscete, amici pastorelli?
Rideanne tutti, e si prendean diletto
Di me, credendo scherzo lo spavento
Che m' avea il sangue congelato in petto.
Sì disse Alessi: e il medesm' io rammento
A Fille, ed a me stesso: ah se Diana,
O Pan quì fosse a goder l' ombre, o il vento!
Che di noi fora, che per opra vana
Dentro i sacri recessi or siamo entrati
Col piede incauto, e colla mente insana?
Filli. Mi convien secondarti, ch' obliati
Ho tutti i sacri detti, e il rito santo,
Che vuol silenzio in luoghi inabitati.
Partiamo pur, che non puoi darti vanto
Del mio timor, ch' io già non partirei,
Se non vedessi interrotto l' incanto.

Oh che labil memoria! io mi darei
De' pugni in viso, e dalle tempia il crine
Colle mie stesse man mi svellerei.
Aur. Or datti pace; il mal sta sul confine
Del timor, della rabbia, andiam: ma pria
Vo' supplice placar l' ire divine.
Io lodo Pane, e la tua musa dia
Lode alla forte Vergin cacciatrice,
Che di rado, o non mai suoi forti oblia.
Filli. O sorella del Sol, Vergine altera,
Che la man fiera hai sempre in mezzo all'arco,
E porti carco di veloci dardi
Vie più, che i guardi, l' omero d' argento,
Me, ch' ora tento di lodarti mira,
Placata l' ira: ed alle crude belve
Per l' alte selve, per le valli ombrose,
Per le ventose cime de' gran monti,
Rechino pronti i tuoi veloci strali
Morte sull' ali: io poscia le tue lodi
In lieti modi nel solenne giorno
Condurrò intorno, e ben udrà ridire
Senza finire dei pastor la schiera:
O sorella del Sol vergine altera.
Aur. O nume degli armenti, e dei pastori,
Che i lieti cori delle ninfe amiche
E per l' apriche, e per l' ombrose valli
Conduci ai balli strepitoso amante,
Me, che le sante tue spelonche entrai
Non mirar mai, se il naso hai rubicondo;
Ma quando al fondo del tuo cor sedata
L' ira è tornata, e ti sovvenga il riso,
Che col tuo viso in bocca a' numi apristi
Quando apparisti alteramente informe
Per tante forme. Io poscia i rozzi altari
Di doni rari colmerò sovente:

E udrai la gente dir divisa in cori:
O nume degli armenti, e dei pastori.

M'avea la bella vision d'Amore
Così pieni di sè gli occhi, e la mente,
Che ad altro non potea volgersi il core.
Come colui, che le pupille intente
Fissò nel Sol dovunque i lumi giri
Ha l'immago del Sol sempre presente;
Io risvegliar gli antichi miei desiri
Sentiami in petto, e muover per la via
Delle lagrime dolci, e de' sospiri,
E dir quasi pentita l'alma mia:
Perchè lascia d'amar; che me ne andrei
Cantando or con sì lieta compagnia?
Dicea; ma ruppe i dolci pensier miei
Rumor, che seco avea tanta paura,
Quanta il folgor ne porta in grembo ai rei;
L'aria tremando polverosa, e oscura
Venia dinanzi a quel terribil suono,
Che a rammentarlo ancor m'è cosa dura.
Gli augei del bosco, donde usciva il tuono,
Spaventati lasciaro il dolce nido,
E i tenerelli figli in abbandono.
Io non ristetti già, che a cangiar lido
La mia tema, e l'altrui mi stimolava,
Tal che appena fermaimi al noto grido
Del duce mio, che a se mi richiamava
Dolce ridendo, e nel colore usato
La propria sicurezza dimostrava.
Come fanciullo, a cui fu già narrato
Ombra intorno aggirarsi, afflitto, o roco
Teme di gir, benchè abbia il padre a lato;
Tal mi fec'io, pur la vergogna un poco
Sospingeami il piede a cangiar l'orme,

Ch' io movea sì, ma nel medesmo loco,
Ma non sì tosto una donna deforme
Vidi fremendo uscir dalla foresta,
Che prese il mio timor novelle forme;
E a lui mi ricovrai, che alfin si desta
L' ardire in noi, se la speranza muore,
O se cura maggior l' altra molesta:
E dissi: padre; ma non uscì fuore
Tutta intera, com' or, questa parola,
Ma in parte risuonò dentro del core.
E quei rivolto a me: Figlio consola,
Disse, te stesso, dalla valle immonda
Quassù cosa molesta unqua non vola.
Tu sei come color, che dalla sponda
Lieti, e sicuri a rimirar si stanno
Misera nave, che nell' acque affonda.
E sol provano in sen l' innato affanno
Mossi dalla pietà dell' altrui male,
Sullo spavento del lor proprio danno.
So, che racchiuso nella scorza frale
Temer dei molto, come vuol la vostra
Condizione debile, e mortale;
Nè può del tutto in quest' eterea chiostra
Spogliarsi l' uom negl' improvvisi eventi,
Quando senz' arte quel che può dimostra.
Ben però dei prestar fede agli accenti,
A cui precede esperienza, ed opra,
Se in tua ragion di me retto argomenti.
E perchè or tua virtù rimanga sopra
All' oggetto crudel che hai nella vista,
I miei consigli, e te medesmo adopra.
Colei, che tanto i tuoi pensier contrista
Con gli occhi accesi nel color dell' ira,
E colla faccia sanguinosa, e trista,
E che d' intorno minacciando aggira.

La rossa spada, e che s' infuria, e tinge
A guisa di leon quando s' adira,
Ed ha mezz' elmo sulla fronte, e cinge
Rugginosa corazza al petto ignudo,
Che del suo sangue follemente tinge;
L' arco, e gli strali agli omeri, e lo scudo
Porta nella sinistra; ed ha il sembiante,
Ch' ogni arme val, tanto è feroce, e crudo;
Chiamasi la Vendetta: oh quante, oh quante
Stragi per sua cagion soffrì la terra
Ancor rossa di sangue, ancor fumante!
Vedila qual nell' armi sue si serra,
E l' asta vibra, e morte altrui minaccia,
Pur non v' è alcun che con lei voglia guerra;
L' aria percuote, e il nudo ferro caccia
Nell' ombra vana de' sospetti suoi,
Tal nebbia d' ira le levò la faccia.
Ben molti saggi, e molti forti eroi
Trasse costei nella sua cieca rete,
E molti ancora ne trarrà di poi.
Mira per quanto lo tuo sguardo miete
Tutta d' uomini piena la campagna,
Che già di vendicarsi ebbero sete:
Ciascun delle vendette sue si lagna
Dannosa all' offensor più che all' offeso,
E di lagrime tarde il volto bagna.
Quindi colui, che d' alto amore acceso
Venne a patir per lo peccato antico,
Con util vostro il suo precetto ha steso.
Ami l' uom saggio il suo crudel nimico,
E lieta in pace condurrà la vita
Al mondo, al Cielo, ed a se stesso amico,
Chi è mai tra voi, che tal sentenza udita
Non rida obliquo? e non faccia atto schivo?
Ma ritorniam dove colei m' invita,

Che meglio fia, se coll' esempio vivo
Di lor, cui la vendetta alfin perdeo,
Le mie ragioni, ed i miei detti avvivo:
Mira il robusto Nazzaren, che feo
Colle sol' armi d' una vil mascella
Strage crudel del popol filisteo,
Che poich' in grembo d' una donna bella
L' incaute luci al fatal sonno chiuse,
Perdeo la chioma e 'l suo vigor con ella.
Ma appena in lui novella forza infuse
Il crin risorto, che 'l pensiero occulto
Di vendicarsi tosto si diffuse;
E crollò il tempio, e colla rea sepulto
Gente restò della comun ruina,
Col van piacer di non morire inulto:
Mira colui, che in riva alla marina
Elena chiama, che per non l' udire
All' adultero in sen l' orecchio inchina,
E quindi Amor deluso incrudelire,
E gridar armi, e replicar vendetta
E stimolar tutta la Grecia all' ire.
I duo germani la lor nave in fretta
Sciolgono per l' istabile elemento,
E dopo loro ogn' altro duce affretta:
Si turba il mare, e a vendicarsi intento
Agamennon sacrificar non cura
La figlia sua, purchè si plachi il vento.
Troja cittade scellerata, e impura,
E dei forti guerrieri, e del valore
D' Asia, e d' Europa acerba sepoltura,
Cadesti; e il re superbo vincitore
Passar col foco sulla tua memoria,
Non che sulle tue mura ebbe l' onore.
Nè lasciar volle della sua vittoria
Piccolo segno sulla frigia arena

In testimonio di sì illustre gloria.
A tal furor la sua vendetta il mena:
Ma che giovogli, se l'amaro frutto
Misero re poteo gustare appena?
Che Clitennestra, per cui fu distrutto
Pergamo in breve, il vincitore uccise,
E cangiò l'allegrezza in tanto lutto.
Indi volgiti a lui, che il ferro mise
Infuriato all'empia madre in petto;
Ma poco poi del parricidio rise.
Leva su gli occhi, e mira un fanciulletto
In cui l'etade non agguaglia l'ire
Crude vie più nell'Africano aspetto,
Con qual'alto disdegno, e quale ardire
Porre la man sull'ara, e un giuramento
Orrido verso Italia proferire.
Quest'è colui, che recò tal spavento,
Quand'improvviso uscìo dall'Appennino;
Quasi venuto per la via del vento,
Che già credeva il popol di Quirino
Veder Cartago assisa in Campidoglio,
E spento il trionfal nome latino.
E bene ebbe a cader Roma dal soglio,
Se le dimore sue non opponea
Fabio del fero Annibale all'orgoglio,
Che a Trebbia, a Canne, e al Trasimeno avea
Le piante giovanili al suol distese,
E il resto della selva arder volea.
Ma poi, che vincitor l'Algido ascese
I sette colli a misurar col guardo,
E dal Tarpeo la grand'immagin prese,
Tacque lung'ora, e a passo grave, e tardo
Calò dal monte non così fastoso,
Come guerrier contra guerrier gagliardo;
E sol si contentò dal colle ombroso

Sovra il campo latino alzare il dito,
E partirsene poi cauto, e pensoso.
Colei, che ha sparso il crine, e il sen ferito,
E' l' infelice moglie di Sicheo,
Che ruppe fede al cener del marito,
Odi, come si duol, che non poteo
Già vendicarsi del figliuol d' Anchise,
Che tanta ingiuria al suo bel nome feo,
Onde se stessa per vendetta uccise.

DI ANTONIO ZAMPIERI

I.

Io sono in mezzo a duo forti guerrieri,
Ch' hanno il mio cor di duro assedio stretto,
Ambo possenti, ambo ostinati, e fieri
In far guerra tra lor dentro il mio petto.

Questi son duo tenaci empj pensieri,
Che oprando vanno in me contrario effetto,
Vuol l'un, ch'io tema, e l'altro vuol ch'io speri,
Questi muove l' ardir, quegli il sospetto.

Così dall' armi avvien che oppresso, io resti
Di duo rivali, e ragion vuol, ch'io creda,
Ch' ambo mi sien del par gravi, e molesti.

Chi vincerà non sò, qualunque ceda
All' altro infine, o vinca quegli, o questi,
Sempre io sarò d' un gran tiranno in preda,

II.

Morta colei, ch' il mio destin mi diedè
Per mia tiranna a farmi ogner dolente,
Ogni cui sguardo era uno strale ardente,
Onde facea de' cor barbare prede;
Men già, qual'uom che agli occhi altri non crede,
A rimirar l' alme bellezze spente,
E vidi un garzoncello infra la gente
Mover colà non men veloce il piede.
Questi era Amor, che i gravi danni suoi
Sotto finte piangea spoglie mortali,
Gran parte avendo nel comun dolore.
Cui dissi: da costei, fanciul, che vuoi?
Io (risposemi amor) voglio i miei strali:
Ed io (dissi) da lei voglio il mio core.

III.

Questo, che fa doglioso a noi ritorno
Nunzio di pene, infausto giorno, e rio;
Questo è quel tristo, e lagrimevol giorno,
In cui sul legno il Redentor morio.
Piange ogni cosa; e di vergogna, e scorno
Tinto la fronte io sol non piango! ed io
Sento la terra, il mare, il cielo intorno
Tutti gridare: è morto, è morto un Dio.
Morto pur muore ancora, io son che il crine,
Le mani, i piedi, e gli trafiggo il lato,
Io gli rinnuovo e croce, e chiodi, e spine.
Così muore, e morrà nudo, e piagato,
Fino al gran dì, ch' il mondo avrà pur fine,
E col mondo avrà fine anche il peccato.

IV.

Solo, se non che meco è il mio dolore,
Che i tristi giorni miei conduce a sera,
Io della mente entro segreto orrore
Mi chiudo, e intorno ho de' pensier la schiera,
E in quel silenzio io chiedo loro: il core
Avrà mai tregua, se non pace intera?
Temprerà mai l' innato aspro rigore
Quella nostra, e d'amor nimica altera?
Vano pensiero allora, e pien d' inganno,
Che lusingando or da me parte, or riede,
Dice: sì ch' avrà fine il duro affanno.
Gli altri ascolto gridar: Folle chi il crede!
Il veggio anch' io: ma cieco al proprio danno
Godo ingannarmi, e al rio pensier dò fede.

V.

Mietitor, che alla falce agreste, e dura
Incallita ha la mano, e alle fatiche:
Quando dal biondeggiar, dell' auree spiche
Spera di coglier messe ampia, e matura,
Se gravida di nembi alzarsi oscura
Nube ei rimira in sulle piagge apriche,
Che sciolta in fredde grandini nimiche
De' suoi sudori il guiderdon gli fura;
Vinto dal duol, gettando il ferro, e tutto
Empiendo il ciel di duro alto lamento,
Parte cruccioso, e non con occhio asciutto;
Tal dolermi degg' io, che in gran tormento
Vissi fin'ora, e so per cui; ma il frutto
Di mie speranze ir veggio sparse al vento.

VI.

Aura gentil, se mai d'amor talento
T'accese il sen per vago agreste nume
Spiega cortese or le veloci piume
Ove dimora il dolce mio tormento.
Ben tu puoi ravvisarla al portamento
Più che mortale al fulgorar del lume,
Al saggio, onesto, angelico costume,
Ai neri crini, all'amoroso accento.
E in batter l'ali intorno a lei per giuoco
Dille, che così fieri in me non scocchi
Dell'ira i dardi, e che a pietà dia loco.
Ma guarda, che mia sorte a te non tocchi
Che di fresc'aura ella ti cangi in fuoco:
Non sai qual muove ardor da quei begli occhi.

VII.

Spesso ragion cura di me si prende;
E in parlar dolce, ed in sembiante amico
Al cor mi dice: ah scuoti omai l'antico
Giogo d'amor, che scherno altrui ti rende.
Indi addita al pensier quali a noi tende
Insidie, e lacci il lusinghier nimico:
Qual'apre al piè fiorito calle aprico,
Che per vie cieche al precipizio scende.
Ma come il Nil per balze, aspre, e profonde,
Strepitoso caggiendo in stranio modo
Grave assorda i vicin col suon dell'onde;
Tal di vani pensier, ch'io nutrir godo,
Tumultuando un folto stuol confonde
La mente sì, ch'io più ragion non odo.

VIII.

Poichè l'alto decreto in ciel si scrisse,
Che in croce un Dio l'alma spirasse un giorno,
Tremò Natura, e volti gli occhi intorno,
Chi fia ministro al gran misfatto? disse;
Mostro ei sarà, cui mostro par non visse,
Nè mai vivrà, fin che di luce adorno
Farà dall'indo al mauro il sol ritorno,
E splenderan le stelle in cielo affisse.
Sdegno, ed orror l'oppresse: e non ardia
Misera il volto alzar mesto, e turbato,
Temendo in sen nutrir furia sì ria.
Così dubbia giaceasi, e veder nato
Un gran mostro attendea: ma non avria
Creduto mai l'uomo sì fero, e ingrato.

IX.

Poi che in suo cor da meraviglia oppressa
L'arte, che tanto iva di Fidia altera,
L'opra ammirò del gran Bernini, ov'era
La sua chiara eroina al vivo espressa;
Quell'occhio inteso al ciel, come a sua sfera,
Quella gentil (dicea) benchè in se stessa
Umilmente negletta, in fronte impressa
Angelica sembianza, è finta, o vera?
Vera ben sembra. E qual sì duro, e scabro
Core non muove? anzi se all'ultim' ore
Sì dolce apria la verginella il labbro
Spento avria nel tiranno ogni furore:
Ma se toglieasi l'opra al saggio fabbro:
Quanto ei perdea di gloria, io di splendore!

X.

Questa, cui lunga invida età fe' guerra
  Con ferro, e fuoco, eccelsa mole augusta,
  Che tolta all' ombre in cui giacea sotterra,
  Riede alla prima maestà vetusta;
Opra è, Signor, dell' adorata in terra
  Vostra del par provvida mano, e giusta,
  Che agli artigli di lui, che il tutto atterra,
  L' antica invola alta rapina ingiusta.
Quindi aver spera, or che risorge a Roma,
  Scudo più forte, a contrastar possente
  Col nemico furor, da cui fu doma.
Non valse il primo augusto nome al dente
  Torla d' oblìo: ma se da voi si noma,
  Più che Antonin l' eternerà Clemente.

Di Prudenza Gabrieli Capizucchi.

I.

Ragion, tu porgi alla confusa mente
  Della tua luce un raggio almo, e sereno,
  E mostri a quanti error discioglia il freno
  Un cor, che a vil caduco amor consente.
Onde del bel, che a lagrimar sovente
  N' astringe, io fuggo il rapido baleno:
  Che non sì tosto il vidi, egli vien meno,
  E breve età tutte sue forze ha spente.
Faccia pur altri a se meta fatale
  Lo splendor d'un bel volto; ed in poch' ore
  Abbia il bello, e l' amor la sorte eguale.
Io che nobil racchiudo in petto ardore,
  Non fo pago il pensier d' oggetto frale.
  Perchè eternar bramo nell' alma amore.

Al sig. Co. Alessandro Capizucchi, suo marito

II.

Signor, se irata contra te risorge
Con nuovi assalti suoi l' instabil sorte;
Non già t' opprime, anzi teatro or porge
A tua invitta costanza, al petto forte.
Un nobil core infra i martir si scorge;
E i perigli alla gloria apron le porte:
Io già ti veggio appo l' età che sorge,
Signor degli anni, e vincitor di morte.
So ben, che invidia rea solo a' tuoi danni
Tutti muove gli abissi a mortal guerra;
Ma non va contro te forza d' inganni.
Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
Di sue fronde non men carca che d' anni
Scuote quercia talor, ma non l' atterra.

III.

Di duolo in duolo, e d' una in altra pena
Vago del mio martir mi tragge amore:
E il grave incarco, ond' è sì oppresso il core,
E' tal, che tempo, nè distanza affrena:
E di tal tempre ei mi formò catena,
Che disper' io di trarre il piè mai fuore
Tanto può in me l' inusitato ardore,
Ch' omai me stesso io più ravviso appena:
Il rio timor, la gelosia m' attrista,
La falsa speme, il dispietato sdegno,
La brevissima gioja al dolor mista
Sol tra gli affanni arsi d'amor nel regno,
Che fia non so, s'ei maggior forza acquista:
So, che ad ogni suo stral son fatto segno.

Egloga

IV.

Selve incognite al sol, torbide fonti,
  Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
  Fiere balze, erme rupi, alpestri monti;
Fidi ricetti sol d' angui, e sicuri
  Nidi di belve, in voi mi poso e spero,
  Che in breve il giorno agli occhi miei s'oscuri.
Più non alberghi in me lieto pensiero
  Di lusinghiera ingannatrice spene,
  Ma larve, che il mio duol faccian più fiero:
Che d' Ission, di Tantalo le pene
  Son' ombra in paragon di fè tradita,
  E d' un' alma che perda il caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita,
  Che vivendo ad ogn' or sentirmi al core
  D' amor, di gelosìa doppia ferita,
Ma neppur morte può tormi al dolore:
  Che nel doppio sentier l' alma confusa
  Non sà donde dal seno uscirne fuore.
Lasso! al dolce parlar mia fè delusa
  Rimase, ed al celeste almo sembiante
  Che una dea non credeva a tradir usa.
Ben fu pietà d' amor farla incostante:
  Che se tanto n' avvampo, e m'è rubella,
  Qual saria l' ardor mio, se fosse amante?
Pur t' incolpo, o tenor d' iniqua stella:
  Perchè farla gentil, quand' è sì ingrata;
  Perchè farla infedel, quand' è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
  Prova martir: che se nega il gioire
  A me che l'amo; altrui ama ingannata.

E mentre empia ella gode al mio martire
Schernita si riman la sua incostanza:
Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
Or devi il premio, e se non puoi far Clori
Fida, togli al mio cor la sua sembianza.
Ah nò: solo al mio duol pene maggiori
Aggiungi, e fiamme all' avvampato petto:
Ella lieta sen viva ai nuovi amori.
Poichè dal mio penar gradito effetto
Almen trarrò, s' alla tiranna mia
E' ministro il mio duol del suo diletto.
Forse avverrà, che un dì fatta più pia
Fedel ritorni e sgombri dal mio seno
Col sol degli occhi il gel di gelosìa,
Onde sanato da mortal veleno
Famelico, e digiun lo sguardo torni
Il cibo a tor del volto suo sereno.
Allor.... ma speme vana, ancor soggiorni
Nel petto, e lusingar tenti il cor mio,
Perchè bersaglio all' onte sue ritorni?
Andranno i monti, e starà il fiume, e 'l rio,
Pria, ch' io miri quel volto. Ah troppo amai
Troppo intesi, e soffrj, troppo vid' io.
Anzi, occhi miei, se v' incontraste mai
In quella menzognera, e al rio splendore
Pur vi fissate de' suoi crudi rai;
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

DI ANGELO ANTONIO SACCO.

I.

Mio Dio, quel cuor che mi creaste in petto,
Per l' immenso amor vostro è angusto, e poco,
Nè può in cerchio sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
Pur che poss' io, se all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto
Voi per voler, voi per potere invoco!
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete:
Ma poi che pro? se 'l vostro merto eccede
D' ogni voler, d' ogni poter le mete.
Deh mi guidate alla beata sede;
E colassù di ritrovar quiete,
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

II.

Perchè mai tutte l' onde a poco a poco
Drizzan gli umidi passi all' onde amare,
E la fonte natìa prendonsi a gioco?
Sol per formar di mille fiumi un mare.
Perchè stride la fiamma, e perchè appare
Inquieta mai sempre in ogni loco,
Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare?
Sol per formar di mille vampe un foco.
Perchè in un sol dolor tanti dolori
Tu solo d' adunar ti prendi il vanto,
O redentor dell' alme, amor de' cori?
Perchè il mio cuor delle tue pene accanto
Accenda nel suo gel celesti ardori,
E mi tragga dagli occhi un mar di pianto.

III.

Filli, a lodar le tue bellezze altere,
Che nel petto portai gran tempo impresse,
S' egli è pur ver, ch' io non le porti ancora,
Non ardisco rubar dall' alte sfere
Quell' idee del gran fabro in astri espresse,
O il bel color della purpurea aurora.
Ciò, che i cori innamora
Di tua vaga beltà, più che la salma,
E' il folgorar dell' alma,
Che nelle membra ancor scintilla, e splende
Chi lodi a lor sol rende
Opra qual' uom che in suo pensier vaneggia,
E più del regnator loda la reggia.
Nè dir saprò che su que' globi immensi
Pria ch' unirsi al tuo fral, le tue pupille
Tu già fissasti alla beltà celeste;
Nè che di là scendendo infra gli accensi
Rai delle stelle, e lampi indi e faville
Traesti a ornar la tua terrena veste.
Sovrumane son queste
Ma però false lodi, e le disprezza
La tua gran mente avvezza
Lode a bramar non mai maggior del merto;
Lodatore inesperto
E ben chi mentre all' altrui lode agogna
Le lodi incominciò dalla menzogna.
So bene, e 'l sai tu ancor, che il sen materno
Prive di senso, e senza forme chiuse
Primiero in se le tenere tue membra;
E ch' indi a poco il gran motore eterno
Soffio delle sue labbra in loro infuse
Spirto, ch' uguale agli angioli rassembra.

Ben colà si rimembra
Mai sempre il memorabile momento,
Che a cento lustri, e cento
La memoria di lui renderà nota:
Finchè l' immobil rota
Dall' ampia eternità sciorrassi al volo,
Serberà scritta ora sì bella il polo.

Ei del suolo però fatto rivale
Invido a lui gira lo sguardo, e degno
Più di se, che di lui trova il suo dono
Già s' incurva lassú l' arco fatale,
Che reso il tuo mortal suo scopo, e segno,
L' alma richiama delle stelle al trono.
Veggio il lampo; odo il tuono,
Sento la terra, che le basi immote
Per lo dolor si scuote,
E miro il ciel di più bei lampi acceso.
Sentirà l' asse il peso
Di te, che giunta ove beato ei bea
De' tuoi viaggi a me mostri l' idea.

Nè chieggo già, ne 'l chiedi tu, che sia
L' ora più tarda, e che più a lungo oppresso
Dal tuo doppio splendor rimanga il mondo.
E pur quando sarà, vedrai la via
Seminata di stelle, e a lor dappresso
Farsi il lume vedrai vie più giocondo.
Nel luminar secondo
L' argento intatto premerai con piede
Di quella prima sede,
E in quell' argento te stessa vedrai
Gl' immacolati rai
Al tuo bel guardo esprimeranno appieno
Il candor del tuo spirto e del tuo seno.

Segui il cammin superno. E quel che miri
Inchinarsi al tuo piè vago pianeta;

Può imitar di tua lingua i dolci accenti.
Fuggi la terza sfera: infra quei giri
Regna invitta beltà, che non può lieta
Soffrir de tuoi begli occhi i rai lucenti;
In lei per anco spenti
Non son gli antichi sdegni, e le fatiche,
Tel potran dir di Psiche
Rea della colpa sol dell' esser bella.
Per temer questa stella
Odi ciò, ch' io dirò: saper ti basta,
Che se' di lei più bella, e che sei casta.
Sul carro luminoso il sol t' aspetta
Della beltà lasciva emulo antico
Di pudica beltà novello amante.
Già i focosi corsier sferza, ed affretta
Per esporsi in confronto al tuo pudico
Volto, ed alle tue luci altere, e sante:
Oh quanto a te davante
Perde il suo raggio al paragon del lume
Oh quanto oltre il costume
Perde il suo raggio a paragon del foco!
Parea, che in questo loco
Meritasse il tuo spirto eterna stanza,
Se più su non l'ergea miglior speranza.
Poichè dell' alma tua non è capace
Febo il gran re degli astri; e come aspira
Ad onor sì sublime o Marte, o Giove?
So ch' avesti dall' un l'ardor pugnace,
Che sì t' accese, e quella nobil ira
Che ti sospinse a generose prove.
Quindi l' altere, e nuove
Vittorie (ahi quanto a loro io deggio) avesti
Contra gli strali infesti,
Che al tenero tuo cor vibrò Cupido.
Invan tentò l' infido

Ferirti: invan sua face a te s'appressa:
Ch'il tuo miglior trofeo fosti tu stessa.

L'altro in sen ti versò quanto di grande,
Sia nel nobil natale, o nel bel volto,
Può dispensar quaggiù vasta fortuna.
Quindi in lui maraviglia egual si spande,
Rimirando il tuo cuor ch'è a sprezzar volto
Ciò, che sparso negli altri in te s'aduna.
Più Saturno s'imbruna,
Non potendo co' piedi e pigri, e lassi
Seguire i tuoi gran passi,
Onde tu poggi alla più eccelsa sfera;
Quella prudenza altera
Ben traesti da lui ch'in te riluce,
E quella stessa a più salir t'è duce.

Vanne pur dunque, e sopra gli astri assisa
Il lume incomprensibile ed immenso
Col lume, ch'ei ti dà, contempla, e godi.
Quivi in veder beltà trina, e indivisa
Libera forza sia l'amore intenso,
Forzata libertà sien le tue lodi.
Poi raggruppati i nodi
In quell'estremo dì da sera esente
Goderà la tua mente
Per sempre unita alle sue belle spoglie.
Un Nume in sen t'accoglie,
E tu nel contemplare i raggi sui
Ami lui per se stesso, e me per lui.

Canzon, questa è la strada,
Per cui Filli disciolta dal suo laccio
A Dio si ferma in braccio.
Già lei seguir, più che quì star, m'aggrada,
Già in odio viemmi ogni severo impaccio,
E languisce il mio zelo,
Sperando in tal cammin seguirla al cielo.

DI FRANCESCO PASSERINI

A Giovanni III. Re di Pollonia per la liberazione di Vienna.

I.

Udiste d'Austria il fato acerbo, e tristo
E 'l gran terror, che per l' Italia corse
Il dì, che pose empio tiranno in forse
Coll' impero German la fe' di Cristo,
Gran Re, l' udiste; e a nobil' ira misto
Ardervi in fronte un desìo si scorse:
Volò questo a Leopoldo, e voi precorse,
E primiero pugnar per lui fu visto.
Fu con Ernesto, e 'l sen gli armò di smalto;
Fu poi con Carlo, e gli animò la spada;
Fu alfin con voi nel glorioso assalto.
Scorse allor la vittoria ogni contrada:
Ma veggio il fatal brando ancora in alto;
Chi sa, che al suo cader l' Asia non cada?

II.

Quando di due bei lumi il dolce strale
M' aperse il seno, e via ne trasse il core,
Vi pose in vece sua pietoso Amore
Una speranza fuggitiva, e frale.
Ben dispiegò costei sovente l' ale
Sdegnata per uscir dal petto fuore,
E mi lasciava in sempiterno errore,
Come appunto colui, che morte assale:
Quando scoccò dagli occhi suoi vivaci
Cintia uno sguardo placido, e sereno,
E accompagnollo Amor colle sue faci.
Allor fuggia la speme, io venia meno,
Ma giunse il guardo e l' ali sue fugaci
Arse, e la speme ritornò nel seno.

DI FRANCESCO MARIA DE CONTI.

I.

Che tirannia d'amor! volermi stretto
Da tenace fortissima catena,
Che l'alma a respirar ritrova appena
Varco dal gran dolor, ch'opprime il petto!
Poi con pari rigor, schiavo negletto
Vuol che tacito viva in tanta pena;
E mentre il core in lagrime si svena
Sono anco il pianto a trattener costretto.
E questo è poco: mi fa reo di morte,
Se esalando un sospir, volgendo il ciglio,
Mostro a chi le può scior le mie ritorte.
Così viver non puossi: or qual consiglio
Io prenderò, se in così strana sorte
E il parlare, e il tacer ha egual periglio?

Sfogo per accidente occorsoli.

II.

So ch'io merito pena aspra infinita
Dalla giustizia di mia cruda sorte,
Se 'l tradimento altrui, mia fe' schernita,
Non furono bastanti a darmi morte.
Deh qual fierezza, o qual virtù sì forte
Fu quella mai, che mi ritenne in vita
A sì grave dolor? da quai ritorte
S'avvinse l'alma, onde non è fuggita?
Ah nò; morto son io: già senza moto
Sento il cor: sento il sangue entro le vene
Giacer illanguidito egro ed immoto.
E se cenere ancora non diviene
Questo mio fral, benchè di spirto vuoto
Amor per suo trofeo così mi tiene.

Per l' Accademia Ottoboniana.

III.

Mario, che tante volte, e sempre invitto
Cadde, e non finto di fortuna Anteo
Risorse, ancor, per l' altrui invidia reo
Dal romano senato alfin proscritto;
Esule glorioso fe' tragitto
Del latino valor là v'è trofeo:
Giacea Cartago, e consolar poteo
Il fato di Cartago un Mario afflitto.
Quivi al mirar di roman sangue tinta
L' alta ruina ancor: Sorte, la chioma
Rendi, gridò, su questi sassi avvinta:
Che se da Roma fu Cartago doma;
Torna or, ch' è asilo a me Cartago vinta,
A spaventar la vincitrice Roma.

Sopra l' istesso Soggetto.

IV.

Moro, amici, tradito; e il mio morire
Prolungar più coi voti in van bramate:
Piuttosto a vendicarmi arda il desire,
Se pur me più, che la mia sorte, amate.
Consorte io moro: ah se un' invitto ardire
Meco ti trasse alle vittorie usate,
Ora apprendi da me forte a soffrire
Il cangiato tenor di stelle ingrate.
Figli, a voi lascio nel fatal momento
Unica eredità del viver mio
L' onorata memoria; e vo contento.
Germanico sì disse: e non languio,
Allor, che del più fiero tradimento
Non so se vinto; o vincitor morio.

Per l' istesso soggetto.

V.

Figlio se già d' eternità il sentiero
T' additai tra i perigli, or non men bello
Te lo mostro in salvarti (al figlio in quello
Fatal punto di Ponto il re guerriero
Disse, e seguì) lo so: tu spirto altero
Chiami vile quel passo, ov' io t' appello;
Ma se ci sforza, ahimè, fato rubello,
Dunque al fato ubbidir fia vil pensiero?
Contra noi pugna, più che 'l roman telo,
L' odio degli astri: or tu la doglia fuga:
Che pregio è all'uom movere invidia al cielo.
Forte o figlio mi segui, e il ciglio ascinga:
Che se al ritorno io glorioso anelo,
E' del provido cor gloria la fuga.

Sull' istesso soggetto.

VI.

Ecco Libia in Europa: ecco Cartago,
Che fa i lauri tremare in fronte a Roma.
Pure eterna l' intrepida si noma,
Che le accresce valor l' ardir presago.
D' Italia intanto entro il terren più vago
Incatenato da una vaga chioma
D' Africa il gran terror se stesso doma,
E del Lazio il destin rendesi pago.
Il Tebro alle delizie allor si rese;
E oblio sopra ogni cura impinge, e spande,
Poichè cessato è il suo crudel spavento.
Odimi, o Roma: le tue chiare imprese
Frutti d' affanno fur non di contento:
Che se Annibal non era, eri men grande,

Sopra il medesimo soggetto.

VII.

O peregrin, che muovi errante il passo
Per questa arena, ov'erba mai non crebbe,
Questo è 'l lito crudel, ch' ingrato bebbe
Il sangue di Pompeo di vita casso.
Onusto di trionfi, e non mai lasso
Il grande eroe, cui tanto il Tebro debbe
Qui tradito cadette, e qui non ebbe
Per sepolcro neppure un nudo sasso.
Tu, se barbaro sei, la sabbia impressa
Ammira del gran tronco, e il suolo adora
Ove Roma con lui perdè se stessa:
Ma se romano sei: mirandoti ora
Da catena servil la destra oppressa;
Qui la perduta libertà deplora.

Parafrasi dell'Orazione: *Ante oculos tuos ec.*

Avanti gli occhi tuoi dell' infinite
Nostre colpe, Signor, portiam la salma
E scopriam le profonde aspre ferite,
Onde langue trafitta, ed egra l' alma:
Portiamla a te, perchè alle rie pentite
Nostre voglie tu sol recar puoi calma:
A te le discopriam, perchè virtute
Hai tu sol di recar vera salute.
Se il fallir misuriam, ch' abbiam commesso
E' maggior del gastigo il nostro male,
Poichè d' infedeltade il grave eccesso
Egual colpa non ha, nè pena eguale:
Ogni nostr' atto, ogni pensiero stesso

Chiama ognora dal Cielo un nuovo strale,
Onde ciò, che soffriam, ch'abbiam sofferto
Nasce dai falli, od è minor del merto,
Troppo più grave, e troppo più pesante
E' il nostro errore del flagello istesso.
Così, Signor, ti scuopri ognor più amante
In soffrire non solo il nostro eccesso,
Ma nel punirlo ancor, mentre le tante
Nostre colpe agguagliar non vuoi con esso:
Noi tuoi figli non siamo, empi in fallire,
E tu padre ti mostri anco in punire.
Del peccato sentiam la pena, eppure
La pertinacia del peccar seguiamo,
Usi all' eredità delle sventure,
Che già lascionne il primo padre Adamo:
Non sappiamo lasciar le gioje impure,
Che servon d'esca del fallire all' amo;
E scordandoci quasi esser mortali,
Cozziam col Ciel, mentre proviam suoi strali.
L' inferma umanità forza è, che cada
Sotto la sferza del divin flagello,
Ahi, chi resister può sotto la spada,
Ch' impugna Iddio contra lo stuol rubello?
E pur de' vizj abbandonar la strada
Cieco non vuol nè questo cuor, nè quello,
Anzi par, che a ciascun dispiaccia, ah stolto,
Di non essere in quei dell' altro involto.
Nel pensiero de' falli, e delle pene
S' avvilisce la mente, e si addolora;
Ma la fronte superba non avviene
Che ceda vinta dal gran peso ancora.
Co' sospiri la vita si mantiene,
E pur l' emenda si prolunga ognora:
Così tra i fiori di pentito lutto
Si matura, oh empietà! d' errori il frutto.

Se tu aspetti a vibrare, o giusto Dio,
La provocata vindice saetta,
Ostinato in fallir, sempre più rio
L' uomo si fa, che un fallo l' altro aspetta.
Ma se, la tua pietà posta in oblio,
Muovi il forte tuo braccio alla vendetta;
Sotto la giusta formidabil' ira
Mancare il reo coll' error suo si mira.

Mentre tu ne correggi, il sai tu, come
Ci rammentiam con duol d' aver fallito;
E quanto della colpa il solo nome
Più, che Averno, spaventi il cor pentito.
Ma se allontani dalle nostre chiome
L' orror del nembo, ch' a pentirci è invitò,
D' aver pianto, perduta la memoria,
Il tornare a peccar rassembra gloria.

Se tu stendi la mano onnipotente,
Ch' al primo nulla ritornarci puote,
Quanto da noi far si convien, repente
Con voglie promettiam pronte e divote:
Ma se ascondi il flagello, ecco si pente
Ciascuno, e vanno le promesse vote;
Tanto, fatto natura, in noi presume
Del continuo peccar l' empio costume.

Se tu irato ferisci, il Ciel si assorda
Da' nostri prieghi, perchè tu perdoni;
E se giustizia con pietà s' accorda,
Perchè la destra il fulmine abbandoni;
Del passato timor non si ricorda
La mente più, che più non sente i tuoni,
E l' alma impura iniquamente ardita
Con nuovi error nuovi gastighi irrita.

Ecco, Signore, a' piedi tuoi prostrati
Noi confessiamo il nostro fallo atroce.
Per noi, Signor, tu degli umani fati

Portasti il peso, affiso a dura croce;
Ma poi, se tu, gli sdegni tuoi placati,
Or non soccorri al nostro mal veloce,
Noi, tuoi figli, del Ciel nati alla sorte
Giusta preda sarem di cruda morte.
Padre, dunque, e Signor, che tanto puoi,
Quanto chiediam, benchè di merto privi,
Piacciati per pietà donare a noi
Pria che di vita il tuo furor ne privi,
Tu, che dal nulla degli abissi tuoi
Ne traesti, a pregarti ognor ci avvivi,
Deh ne ascolta, e non sia tuo inutil dono
Il pentimento in noi senza il perdono.

DI AURORA SANSEVERINO

I.

Sfoga pur contra me, Cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo, aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Puoi ben tormi, ch' io possa in sull' amato
Volto nutrir quest' affannato core,
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea ognor più infesta,
Viva pur l' alma in pianto ed in cordoglio,
Ch' il mio fermo desír ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento, e 'l mar tempesta
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

II.

Ben son lungi da te, vago mio nume,
Qual per mancanza di vitale umore
Arida pianta, qual senza vigore
Palustre augel con basse e tarde piume;
Ben son lungi da te, qual senza lume
Notte piena di tenebre e d' orrore:
Ben son lungi da te, qual secco fiore
Cui soverchio calore arda, e consume.
In te, mia vita, han posa i miei desiri;
Or se da te tant' aria mi diparte,
Qual pace troveran gli aspri martiri?
Ahi dunque, è ben ragion, che in mille carte
Sfoghi sue angosce in lagrime e sospiri
Quest' alma, che si strugge a parte a parte.

DI CARLO MARTELLO

Il falso applauso nell'avvenimento di Marsia

I.

Uom che d' uom solo avea gli accenti e il viso
Mosse al flauto le dita adunche ed adre.
Musico ingrato, in paragon del padre,
D' un pino all' ombra, e fra le ninfe assiso.
Ma belò da que' labbri il suon diviso,
Qual capro appunto a cui fuggio la madre:
Quinci le ninfe il deridean leggiadre,
E applauso il folle a se credea quel riso.
Sì preso in lode il dileggiar di quelle,
Ardì Febo sfidar, stordendo infino
A far tutte fuggir le pastorelle;
Nè lasciò il flauto, finchè appesa al pino
Il biondo Dio non ne lasciò la pelle:
Marsia, guardimi il Ciel dal tuo destino.

Ad Omero

II.

Greco cantor, qualora io fisò aperte
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille,
Se o l' ira canti dell' invitto Achille,
O i lunghi error del figlio di Laerte;
Monti, fiumi, città, foreste, e ville
Vedermi par da rupi esposte ed erte,
E quà colte campagne, e là deserte
L' occhio invaghir di mille oggetti e mille.
Perchè costumi, e nazioni, e riti
Scuopri, e opache spelonche, e spiagge apriche,
E valli, e mari, e promontorj, e lidi
Così che par (tanto hai le Muse amiche)
Che tu non lei, ma te natura imiti,
Primo pittor delle memorie antiche.

III.

Tacciasi Menfi i barbari portenti
Di piramidi erette a' i suoi monarchi,
Nè Babilonia affaticata ostenti
Quegli orti suoi, ch' ella sostien su gli archi.
Nè a noi, commosso da straniere genti,
Del gran tempio di Trivia il romor varchi;
Ove gli altar di vittime frequenti
Rendon corna recise, adorni e carchi;
Nè quel, che lungi addita eccelso ed atro,
Quasi a mezz' aria, mausoleo funesto,
Stupido il villanel dal curvo aratro.
Ogn' opra ceda, ogni fatica a questo,
Che al Ciel ne va, cesareo anfiteatro:
Di lui parli la fama, e taccia il resto.

DI CAMMILLO RENIERO ZUCHETTI

I.

Benchè d'Amor nel vasto mare infido
  D'ogni intorno scorgessi infrante, e sparte
  Su flutti galleggiare antenne e sarte,
  E d'insepolte membra orrido il lido;
E un fero udissi lamentevol grido
  Di naufraghi infelici in ogni parte,
  Pur m'affidai senza governo ed arte,
  Ove il mar mi parea tranquillo, e fido;
Ma non sì tosto avea sciolto le vele,
  Che sorser congiurati a farmi guerra
  Venti rabbiosi, onde mi tenni assorto.
Sbigottito io gridava, a terra, a terra;
  Ma al franger di nimica onda infedele
  Ruppe mia fragil barca in faccia al porto.

II.

Quest'è l'eroe, il cui gran braccio invitto
  Del superbo ottoman fiaccò l'orgoglio,
  Quel, che l'aspro dell'alpi Italo scoglio
  Varcò, con sì ammirabile tragitto.
L'eroe, che in più d'un marzial conflitto
  Le nemiche abbassò di Carlo al soglio
  Unite forze, onde sul Reno, e all'Oglio
  Ogni feroce ardir cadde sconfitto.
Questi è quel, che animosi duci alteri
  D'invitte squadre, anche entro a chiuse porte
  Di munite città, fe prigionieri.
Ma che più dire? è questi Eugenio il forte
  Di Cesar duce, a' di cui saggi imperi
  Cede vinto il destin, serve la sorte.

Nell' elezione all' impero di S. M. Carlo VI.

Gran Carlo invitto, eccelso inclito figlio
Di Leopoldo, e d' Europa alto sostegno,
Terror dell' Asia, cui del mar vermiglio
Temon le genti oltre l' Erculeo segno;
Oh come lieto oggi rivolge il ciglio
Il tuo grand' avo dall' eterno regno,
Scorgendo in te per immortal consiglio
Al trono, e al nome un successor sì degno,
Un dì ti adorneran l' augusta chioma
D' Oriente i diademi, a te devoti,
E sarà l' empia luna oppressa e doma;
E se al ciel di umil cor giungono i voti,
Lieta godrà Germania, e godrà Roma,
Dir suoi regi i tuoi figli, e i tuoi nipoti.

DI FRANCESCO MARIA CARAFFA

I.

Lasso, e quando fia mai, che un sol momento
Di non caduca pace abbia il mio core?
Vivo tra fiamme; e al pertinace ardore
L' onda del pianto mio porge alimento.
E se tra mille strazj un sol contento
Talor mi dona il mio tiranno amore,
Tosto il piacer degenera in dolore,
E dal diletto mio nasce il tormento.
Così la serie de' miei casi, il fato
Di rotte fila ha di sua mano ordita,
Che manca, e muore il bene appena nato.
Mista alla gioja mia doglia infinita
Ritrovo sempre, e in sì penoso stato
Vivendo io moro, e sol morendo hò vita.

II.

Sin da' primi anni, or vilipeso, or grato
Servii pien di speranza, e di timore;
Molto oprai, nulla ottenni; onde il mio core
Vano conobbe il contrastar col fato.
Quindi lasciando nel bel volto amato
Tutta la speme mia, meco il dolore
Peregrinando io trassi, e meco amore,
L'alma accesa, il piè avvinto, e il cor piagato.
Giunto nell' Adria alfine, infra quell' acque
Spensi il foco primier; ma quivi ancora
Vie più cocente ardor poi ne rinacque.
E sento amor, che mi ridice ognora;
S' un antico desio già teco nacque,
Vo, che nuovo dolor teco si mora

III.

Per voi dal primo dì, ch' io vi mirai,
D' inestinguibil fiamma arse il mio core,
E in quel sublime e prezioso ardore,
E martiro e diletto in un provai.
Ma ben tutto il poter de' vostri rai
Sentj, quando per me vi giunse Amore;
Poichè da' vostri allor preso vigore,
Crebber nell' alma, e s' innasprir miei guai
Quindi d' ingiusta e cieca gelosia
Preda vi vidi, ond' è che nel mio stento,
Provo la sorte ad ora ad or più ria.
Sì d' ogni vostro mal fo mio tormento;
Che del vostro fallir la pena è mia,
E del vostro dolor l' affanno io sento.

DI ALESSANDRO PEGOLOTTI

a Maria Vergine.

I.

Tu, che immenso ognor traggi almo diletto
Dall' immortal di Dio volto sereno,
E intero quel gran lume accogli in seno,
Che bea sparso pel ciel ogn' altro eletto;
Deh per pietade omai vibrami in petto
Un solo, un sol di que' bei raggi almeno,
Ch' arda il duro cuor mio, lo franga appieno,
E in cener sciolga ogni terreno affetto.
Così quand' egli avvien, che al sol si volte
L' accenditor cristallo, e fiamme, e luce
Nel suo limpido grembo egli abbia accolte;
Ne' marmi ardor sì attivo egli introduce,
Che ne fa polve, e gli adamanti in molte
Minutissime schegge anco riduce.

All' Angelo Custode

II.

Aperte or mira il mio pensier due strade
Ov' entra ogn' alma, e dond' avvien, che passi
A quell' immenso albergo entro cui stassi
L' immensa, e sempre viva eternitade
Sul loro ingresso al passeggiero accade,
Di rincontrar due scorte ai primi passi,
Ognuna che d' appresso a lui già fassi
Compagna al gran cammino in ogni etade
Ma il sinistro sentier, che al basso guida,
Sotto a' morbidi fior l' inciampo ascoso,
E la scorta è un crudel empio omicida.
Erto è poi l' altro, angusto, aspro, e spinoso;
Ma tutta è amor la scorta, e sempre fida,
E a un beato ella tragge almo riposo.

S. Giovanni Batista

III.

Santificata pria del gran natale
Venne a splender fra noi l' anima bella,
Pura così, che a lei non era eguale
La più pura del Ciel limpida stella.
Onde intenta a mirar l' opra immortale,
Rise la grazia, e se'n compiacque anch'ella:
Poi disse: entro a' suoi lumi omai sia tale,
Ch' altra laggiù non fia maggior di quella.
Udito allora il bel decreto e santo,
Le virtù più sublimi e riverenti
Si poser tutte alla grand' alma accanto:
E se non feo con esse in fra le genti
Portento alcun; fu ben maggior suo vanto
Sì gran fede acquistar senza portenti.

Al Signor Pier Jacopo Martelli detto Mirtillo.
Morte spirituale dell' anima.

IV.

Mirtillo, entrasti mai per l' auree soglie
Dell' anglico Archimede, a veder quella
Ingegnosa mirabile novella
Macchina, che all' antiche il pregio toglie?
Scorgesti tu, quando nel grembo accoglie
O passera, o usignuolo, o rondinella,
Che il misero augellin se'n muore in ella,
Se d' aria avvien che a forza altri la spoglie?
Tale accader sventura all' alma io scerno,
Che viva ognor mi siede in mezzo al core
Macchina illustre del gran fabbro eterno,
Questa, se per mia colpa il santo Amore
Sua dolce aura a se tragge, o nel suo interno
Voto ne resta il cor, questa se'n muore.

Per una Monacazione

V.

Nè per l'auree sue piume altere splende,
  Nè per l'arabe selve avvien ch'ei vole
  Quell'augello dell'ali uniche e sole,
  Che sol nel nome oggi immortal si rende.
Non fa di aromi il rogo, e non l'accende
  Con dibatter se stesso incontro al sole;
  Nè di se stesso e genitore, e prole
  Dalle ceneri sue vita riprende.
Ben'egli, è ver, che lieta oggi ten vai
  Ninfa all'alta tua croce, e il cor vi lasci,
  E spine raggruppando il rogo or fai;
E che ogni pompa avviluppata in fasci
  Sopra lui stendi, e d'un gran sole a i rai
  Muori intrepida al mondo, e al ciel rinasci,

Per una Monaca

VI.

Con tre fiamme innocenti il mio diletto
  Meco pruova egli fè del suo valore;
  Illuminò con una il mio intelletto,
  Per farmi concepir, che cosa è amore.
Compresa la virtù del grande obbietto,
  Che un magnanimo spira eterno ardore,
  Egli appressommi l'altra fiamma al petto,
  E ne sentìo soave incendio il core.
Diè coll'ultima quindi al voler mio
  Suo prode assalto; e in sì gentil contesa
  In lui crescea la forza, in me il desio.
Ecco tutta oramai l'anima accesa:
  Sia vostra, o santo Amor, che non poss'io
  Più indugio farvi all'onorata impresa.

L' Italia

VII.

Quella, ch' ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni regno in pria disciolto, e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco
Nobil dappoi trionfatrice in Roma;
Quella stessa veggio io, ch' or vinta e doma
Sen giace a piè d' un ostil carro, ed anco
Porta gemendo il real collo e il fianco,
Gravi d' ingiuriosa e ferrea soma:
E vien già da un' estranio invido stuolo
Tale oltraggio crudel, ch' io allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo.
Ma l' ozio, la discordia, e cento rei
Vizj sul carro io veggio, e questi solo,
Questi, e non altri trionfar di lei.

All' Abate Agostino Paradisi

VIII.

L' onor la fama, in un la gloria, e quante
Virtudi ha il nobil mondo, un dì sì fero
Incontro all' alma tua col vivo, e vero
Celeste loro ed immortal sembiante.
Drizzaro indi le belle agili piante
La ve tua mente alberga, e alfin sedero
In grembo a lei, come in lor trono altero,
Leggi dettando avventurose, e sante.
Sacrò l' alma in suo cor l' inclite loro
Voci, e di quelle entro al suo regno interno
Mania sè stessa, e ne facea tesoro;
Talchè ora vien per suo gran vanto eterno,
D' esse virtù fra l' ammirabil coro,
Con sì bei dogmi a far di noi governo.

In morte di Carlo Maria Maggi.

IX.

Quando lasciò del suo Ticin la sponda,
Su cui l' estinto Maggi egra piangea,
Quì giunse ove il real mio fiume inonda,
Clio lagrimosa, e in guisa tal dicea:
Or che cercando io vò quella feconda
Virtù, che nel mio Carlo albergo avea;
Chi per pietà m' insegna ove s' asconda
Quest' alta di valor gentile idea?
Io, che posava allor su queste amene
Piaggie, lieto pensando al suo bel canto,
Che il Mincio più sonoro a render viene,
Sul Mincio, io dissi, a un nuovo Carlo accanto
Vanne, e colà ritroverai quel bene
Che cerchi. Andò la musa, e terse il pianto.

X.

Tosto, Ireno, a prender vanne
Non le reti, e non il vischio,
Ma le uguali al grave rischio
Fulminose, e ferree canne;
Chiama il fier mastino, e fanne
Sin, ch' ei vien, l' usato fischio.
Sciogli poi quel di pel mischio
Bravo corso, e andianne, andianne:
Testè il lupo esciò di selva,
E in quel fosso ancor s' appiatta.
Deh uccidiam l' ingorda belva:
Che se và di fratta in fratta,
E a sua voglia si rinselva,
Addio greggia, ella è disfatta.

XI.

Il più vago fiorellino
  Se' tra' fiori, o mammoletta,
  Che non brami in fastosetta
  Tra le pompe del giardino.
Tu col capo a terra chino
  Godi star sempre soletta
  Ove fresca è più l'erbetta,
  Ove folto è più lo spino.
Ma se avvien, che alfin ti adocchi
  Nice altera, e te divella,
  Perchè in seno a lei trabocchi;
Di tu a Nice vanarella,
  Dille allor che il sen le tocchi;
  Me somiglia, e sarai bella.

XII.

Vedi, Iren, quell' alta nave
  Per le vaste onde tirrene,
  Che di dolce aura soave
  Ha le vele omai ripiene?
Credi a me ch' ella non pave
  Che un vil pesce unqua l' affrene,
  Come fa l' ancora grave
  Quando è fitta entro l' arene.
Tu ben sì provi un' infesta
  Remoretta, che gir tando
  Ti fa in alto, e ancor ti arresta.
Volgi a lei, volgi lo sguardo,
  E tu, Iren, vedrai che questa
  Ella è sol l' uman riguardo.

DI ANGELO POGGESI.

I.

Gli astri più bei della superba mole
L' alta mia donna al paragon vincea;
Tanto era bella, e dentro, e fuor splendea,
Che per ridirlo altrui non ho parole:
Or qual s' aggira intorno al mio bel sole
Fosco velo importuno, e nube rea?
Ahi che non splende più come solea,
E a tal vista la terra, e 'l ciel si duole.
Ditemi, o stelle, e qual funesto evento
Vestir le fece un sì lugubre manto?
Ma nò; Dirovvi or io ciò che ne sento;
Una bella pietà del mio gran pianto,
Una bella pietà del mio tormento,
Vestir le fece un sì lugubre ammanto.

II.

Se cruda è Filli, e più s' inaspra al pianto;
Al pianto mio, che romperebbe i marmi,
Faccia l' estremo di sua possa, e s' armi
Di fierezza maggior, che mi dò vanto;
Se quel demone io son, celebre tanto,
Per la virtù de' miei magici carmi,
Fare, che di rigore or si disarmi,
E ratta corra all' amoroso incanto:
Quà la portate, o miei possenti versi;
Ch' io tre volte all' altar giro l' immago
Stretta a tre lacci di color diversi,
E tre volte le pungo il cor con ago:
Quà la portate, o miei possenti versi,
Ma fermate, che è giunta, ed io son pago.

III.

Rapace mano, un dì che Amor dormìa,
Dal fianco gl' involò l' arco, e gli strali;
E desto il cattivel cercando già
Delle care perdute armi fatali,
Quando a caso passò donna per via,
D' alte bellezze alle celesti eguali,
Ei visto il doppio lume, onde ferìa,
Repente a quel fulgor dispiegò l' ali.
Ivi lo spiritello, ivi s' ascose,
E me, che pel suo mal rider già vide,
Con quei begli occhi a saettar si pose.
Poi disse: or vanne, e lo tuo cor s' affide
A beffarsi d' Amor; tal fin propose
In cielo, in terra, a chi d' Amor si ride.

IV.

Nobil gara tra' numi in ciel s' accese
Di coronar, Vittorio, il tuo gran merto:
Io, disse Apollo, del mio laureo serto
Il debbo ornar, che mia dolce arte apprese.
A me conviensi, Cillenio anche a dir prese,
Che lo rendei nel ben parlar sì esperto;
A me, proruppe Astrea, che 'l dubbio incerto
Mar delle leggi mie scorse, e comprese.
Or via pongasi fine alla gran lite,
Replicò Apollo; niun di voi giù scenda,
Ma pur si faccia in questa guisa, udite:
Per man del nostro Averanio ei prenda
L' alma corona; che in lui tutte unite
Son le bell' arti, e ad imitarlo attenda.

V.

Schifar le rose ed abbracciar le spine,
Non curare diletti, e porsi in guai,
Un carcere bramar, che non ha fine,
Senza speranza d' uscir fuor giammai;
Di serva in guisa aver reciso il crine,
Bendar degli occhi i luminosi rai,
Questi saranno i vanti, e le meschine
Glorie, se i chiostri ad abitarne andrai.
Sconsigliata donzella, arresta il piede;
Ove ti porta un folle, e van desio?
E chi mi toglie così ricche prede?
Sì disse il mondo; ed ella affisa in Dio
Con occhio fermo d' animosa fede,
O sprezzò il sermon empio, o non l' udio.

VI.

S' io vi bendo, occhi miei, non vi dolete;
Che sol vi privo di caduchi oggetti;
Ed ho nell' alma inestinguibil sete
D' eterne gioje, e sovrumani diletti.
S' io vi bendo, occhi miei, meco godete,
Che son chiuse le porte a' ciechi affetti,
Che ragion nel suo regno alta quiete
Prova, ed ha i sensi al suo voler soggetti.
S' io vi bendo occhi miei, quest' atto mio
Deh non prendete, occhi miei cari, a sdegno;
Che ciò fa chi ben crede, e spera in Dio.
Io vi bendo occhi miei, perchè discerno,
Che così farò pago il gran desio,
Ch' ho di fissarmi nel bel sole eterno.

DI VINCENZIO DA FILICAJA
In morte della Regina di Svezia.

I.

Sul Tebro l'ebbi, e poichè gli occhi al vero
Aprj, del vero all'apparir disparve
Quel tessuto splendor d'ombre, e di larve,
Che l'alme abbaglia, e qui s'appella impero.
Stupìo natura, ed innalzò l'altero
Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve
Il real fasto conculcato e parve
Quasi agli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l'immortal rifiuto,
Me sull'eccelse mie ruine alzai,
Nè a me regno mancò mai, nè tributo;
E me tant'alto sovra me levai,
Che non ha mai col regno altri saputo
Regnar, quant'io senza regnar regnai.

Sopra il medesimo soggetto.

II.

Piangesti, Roma, e in te si vide espressa
Ira, e pietade allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punìo l'oppressa
Donna, e del casto sangue 'l ferro intrise;
E piansi anch'io, quando mia speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise:
Ambo dunque piangemmo, ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d'ugual gioja i nostri guai fur seme.
Che te potea di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa, e a me l'uccisa speme
Render poteo la libertà del core.

III.

Dov' è, Italia, il tuo braccio, e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio, e fra il sangue, i gemiti, e le strida,
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

IV.

Sono, Italia, per te discordia, e morte
In due nomi una cosa, e a sì gran male
Un mal s' aggiugne non minor, che frale
Non è abbastanza, nè abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz' aría, impennan l' ale,
E a fiera pugna i venti apron le porte;
Tra il frale, e l' forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz' aria, e guerra fanno
D' ira, invidia, e timor, turbini, e venti;
E tai piovono in te nembi d' affanno,
Che se speri, o disperi, osi, o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

A Giovanni III. Re di Polonia.

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura;
Io, che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero
E mostrar, quanto in te s' alzò natura:
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se rinserra;
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda;
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale,
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada;
Altri al merto degli avi, altri al natale;
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtude il dei;
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto;
Voto fortuna a tuo favor non diede;
Non palliata fede,
Non timor cieco: ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria d' esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte,
Non io col fasto del tuo regio trono,

Teco bensì ragiono:
Nè ammiro in te quel, ch' anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar l' arene sono
Chi può di rime armato
Dir quante in guerra, e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non ha l' alato (sparte
Vecchio ragion veruna.
Qual' è alle vie del sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese ai sacri marmi
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada, e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche, e nuove
Dar tutte in guardia alle castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove,
E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastaro a quella
Del frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
Oimè vid' io la bella
Real donna dell' Austria invan di fidi

Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede: il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo:
E il cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi, e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio, e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera patria arsa e distrutta.
Nel comun lutto, e nei comuni affanni
Ma se' miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto re, di tue vittorie il seme
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
(Soffra, ch' io 'l dica, il ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia luna ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi;
E qual fiero leon che atterra, e scanna
Gl' impauriti armenti
Tal fai macello sull' orribil campo
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spargi, e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli:
Ond' è, ch' io grido, e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;

Sì sì vincesti, campion, forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e torri, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli, e rocche giacer tra sterpi, e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva,
S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini, e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta;
Per te di santo amor pegni veraci
Si danno amplessi e baci
Giustizia, e pace, e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi ai nepoti

Vorranno il campo alla tenzon prescritto,
Mostreran lor, d' onde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Quì diran l' invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe 'l vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, e disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s' astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne:
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D' acciar vestiti, non per tema, o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno:
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi:
Quando sapran, che d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti:
Che 'l campo tuo donasti
Per la fe', per l' onore al gran periglio,
E 'l figlio istesso, il figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte.
Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza, e di fe', che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio

Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio, e mente?
Ma in quel ch'io scrivo, d'altri allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or da' fede al mio dir. Non io l'ascreo,
Che già la sete giovanil m'accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadeo.
Se per la fe' combatti,
Và, pugna, e vinci. Sull' Odrisia terra
Rocche, e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l'empietade abbatti,
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
Su su fatal guerriero: a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile,
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama, te chiama solo,
Te sospira il Giordano, a te sol chiede
La Galilea mercede,

A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque signor; se la gran tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni;
Che al suo pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di Cristo
Corran dell' uno, e l' altro polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serbe. Odi la tromba,
Che in suon d' onore, e di letizia misto
Strepe alla Siria intima;
Mira, come or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, signor, se in Dio confidi, hai vinto.

ALLA BEATISSIMA VERGINE

Oh di figlio maggior gran madre, e sposa,
Vergine madre, e del tuo parto figlia,
A cui non fu, nè fia mai simil cosa;
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno amor, per far di se un' esempio,
Che più d' ogn' altro il suo fattor somiglia;
Dolce vivo di Dio sacrato tempio,
Unico scampo dell' afflitte genti,
Vita dell' alme, e della morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensieri ardenti
Sola potesti, e coi begli occhi il cielo,
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan con radiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facea la notte al morto giorno velo.

Nè dall' aurato suo balcon l' aurora
 Vergini rai piovea, nè alate piante
 Avea quel, che i suoi figli, e se divora.
Nè circonfuso in tante parti, e tante
 Era il grand' aere, che la terra abbraccia;
 Nè movea l' oceano il piè spumante;
Nè degli abissi sull' oscura faccia,
 Alzato ancor l' alto motore avea
 Le creatrici onnipotenti braccia.
E vivo già nella superna idea
 Era il tuo esempio, e già faceanti bella
 I rai di quell' amor, che amando crea:
E quand' ei mosse i cieli, e la novella
 Tela ordio delle cose, e in mezzo al polo
 Accese gli astri, e la diurna stella:
E quando all' acque il corso, all' aure il volo,
 E alle piante diè vita, e quando appese
 Le fondamenta dell' immobil suolo;
E i varj genj, e le natie contese
 Temprò degli elementi, o ad un sol moto
 Tanti altri moti obbedienti rese:
Tu pria di nascer, l' alto fonte ignoto
 Delle cose miravi, e le bell' orme
 Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto,
Ma fra tante leggiadre altere forme,
 Che ad un sol cenno del gran fabro eterno
 Fer di se bello il basso mondo informe;
E fra' bei spirti, che del suo più interno
 Lume prendero, e a cui più larga parte
 Feo di se stesso il facitor superno;
Qual fu, che a te s' assomigliasse in parte,
 Prima grand' opra dell' eterna cura,
 Che in te tutta impiegò l' arte dell' arte?
Mirabil luce più che altrove pura
 Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era

Fosco il sol presso te, la luna oscura:
Onde rivolti a sì lucente sfera,
Chi è costei, dicean gli Spirti eletti,
Che reina ne par di nostra schiera?
O cielo, o ciel, se gli onor tuoi perfetti
Senza costei non son, che più si cessa?
Il tuo lento girar sue ruote affretti;
Quando, quando fia mai, che a lei si tessa
Il mortal velo, el suo bel volto santo
Porti in terra di Dio l' immago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto,
Torni ai nostri soggiorni alta reina:
Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così dicendo: e qual sulla supina
Faccia dei monti estivo raggio piove,
Tal piovea in te l' alta beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
L' antico serpe accinto, e già distrutto
Il gran divieto di chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
E d' infiniti mali ampio retaggio
Lasciato avea quel sempre acerbo frutto.
Ma solo a te l' universal servaggio,
Vergin bella, non giunse, e non osaro
Far l' altrui colpe al tuo gran nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
Del mondo i lumi allor, che di tua sorte
Le profetiche trombe alto cantaro:
Chi troverà, dicean, la donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' cieli a disserrar le porte?
Ch' altro mai volean dir dell' incombusto
Mosaico rogo le innocenti arsure,
E di vergine terra il germe augusto?
E le bell' acque che tranquille, e pure

Sovra 'l velo scendean soavemente
Ad irrigar tutte l'età future?
Nascesti, alta donzella, e immantinente
Ne' tuoi begli occhi dell'eterno sole
Si riacceser le faville spente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole
Mirò se stesso con amor più intenso,
Nel formar tue bellezze al mondo sole;
E al vago spirto di sua luce accenso,
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in terra il divin volto apparve,
Disparver l'ombre, e si feo lume al vero,
Nascosto pria sotto confuse larve.
E 'l profondo ineffabile mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto
Diè di pace, e d'amor pegno sincero.
Or chi sarà, che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell'opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l pregio d'un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca cetra
Reggi, e tu infiamma l'agghiacciato stile;
Che mai non sorse a viaggiar sull'etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l'ira in carità cangiata
Delle cose l'artefice immortale;
Quando in terra a portar l'alta ambasciata
Scese un messaggio, dal cui volto uscia
Tutto il seren della magion beata.
Un nuovo cielo in rimirar Maria,
Gli s'aperse d'intorno, e sì gli piacque,
Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.

Poscia: o Vergine, disse, a cui non nacque
  Altra simile, e degna in cui s'asconda
  Quel sommo spirto, che correa sull' acque;
Qual torrente di grazia il sen t' inonda!
  Oh fortunata, che del vero, e vivo
  Gran padre e sposo tu sarai feconda
Qual' aura molle al caldo tempo estivo
  Le fresche rose rugiadosa allatta,
  Ostro accrescendo all' ostro lor nativo;
Tale, o bella, a quel dir la neve intatta
  Di tue guance s' accese, e tal sembrasti,
  Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
  Madre sarai senza viril contatto,
  E fien sempre i tuoi fior vergini, e casti,
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
  Sempre, e mai sempre inviolabil chiostro
  Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d' alta virtù mirabil mostro!
  Aura divina, onnipotente, eterna,
  Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che 'l ciel muove, e governa,
  Sol delle caste orecchie tue pel varco
  Strada farassi alla magion più interna:
E di sacro vigor tumido, e carco
  Crescerà 'l ventre; incognite quadrella
  Già Iddio ti avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d' invitta fede, a tal favella,
  Pien di un' alta umiltade al sen ti corse,
  E poi dicesti: ecco di Dio l' ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
  Il re dell' ombre, e non più stette il mondo,
  Come fu già di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l feconde
  Tuo sen l' incomprensibile celarsi,

È 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo.
E stupir la natura, ed avverarsi
Le antiche carte, e dell' inferno a scorno
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un' astro lucente al par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi,
Nuovo insolito dì sparger d' intorno:
E pianger di dolcezza uomini, e sassi
Miro, e re grandi l'alto re dei regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi:
Mirò l' armento, che i celesti pregi
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto,
Par, che conosca, e d' adorar si pregi:
Quinci angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti, onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto:
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a colui, che 'l giorno rende,
Splendida più nè più beata notte.
Notte, che d' ogni giorno assai più splende,
Mirabil notte, ond' è quel sole uscito,
Che al sol dà luce, e tutti gli astri accende:
Uom vero, e vero Dio, lume infinito;
D' eterno lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, donna real, d' opre ammirande
Illustre vaso, alle cui lodi in vano
Argenteo fiume di parlar si spande.
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta impresa, e che a rispondèr sorde
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran parto le sagrate corde
Tocchi angelico plettro in maggior tuono,
E due nature in un soggetto accorde;
Che a se mi chiama un lamentevol suono

D' urli, e di pianti, e di materne strida
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio re l' ira omicida;
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le madri uccida.
Ecco, che in mezzo d' infedel campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella terra, che 'l Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla, meni,
Col vecchio sposo, e col tuo picciol figlio.
Ma l' aer sacro de' bei rai sereni
Qual nube adombra d' improvviso affanno
Che gli fa d' ampio umor gravidi e pieni?
Se 'l tuo figlio smarristi è breve il danno;
Che tosto il trovi, e di sua vita sazj
Le luci, che desio d' altro non hanno.
A più crudeli, e tormentosi strazj
Il ciel ti serba, e più che mai veloce
Già varca il tempo i destinati spazj.
Spine veggio, e flagelli, e chiodi e croce:
Veggio il suol, che i cadaveri sprigiona,
E de' rotti macigni odo la voce,
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
Veggio, e la vera immortal vita uccisa;
Che a morte in braccio agli uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
Quando la bella, scolorita, e cara
Faccia mirasti del suo sangue intrisa?
E quanto il sen ti trapassò l' amara
Voce del figlio esangue, allor ch' ei disse;
Altro figlio in mia vece a te prepara.
Nel tronco al par del tronco immote, e fisse
Tue pupille inchiodasti, e 'l core aperto
Crudo coltello di dolor trafisse.

Qual tortorella, che con passo incerto
Va la sua dolce compagnia cercando,
E 'l piano assorda, e l'aspro poggio, ed erto;
Tal non ben viva, e di te stessa in bando
Givi tu coi sospir fatti già tromba,
Il dolce amato nome invan chiamando,
Ma poichè 'l terzo dì tolse alla tomba
Ogni suo dritto, e in foggia poi di foco
Scese a te l'alma, ed immortal colomba
Vera martir d'amore a poco a poco
All' alma di se donna il volo apristi;
Ch' arder da lungi a chi ben ama è poco
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
E dolci amare dilettose pene,
Ed affetti di gioja e di duol misti;
Fede armata di zelo, e viva spene,
E carità fervente oltre nostr' uso,
Che d' alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desio lassuso,
Che si lungo aspettar più non soffriva,
E parea dal suo cielo il cielo escluso.
Ma già la nave tua correndo a riva
Con vele d' oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva;
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor, poi disse: o donna
Torni pur tua grand' alma, onde sen venne.
Che poss' io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno,
E 'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor, ministro assai di me più degno,
Amore, amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss' io sì eccelso segno.
Volea più dir, ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,

Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa e bolle
Il gran pianeta, e su gli eterei poggi
L' infiammato leon sua chioma estolle.
Quando disceso dai superni alloggi
Luce a te venne, non so quale, o quanta,
Ch' io non ho sguardo, che tant' alto poggi,
E quanto più bevéa l'anima santa
Del caro lume, più spedita, e lieve
Trasparia per lo vel, che l' alme ammanta,
Candida falda di non tocca neve
Era 'l volto, e i begli occhi: avrem pur pace
Dir parea con un guardo, e avremla in breve,
Così a guisa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l' aere è cheto
Soavemente si consuma, e sface;
Esente affatto dal comun decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e 'l cielo bello, e lieto,
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la terra, ed i celesti amori
Facean teco ritorno agli alti scanni.
Sull' ale intanto de' beati cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di spiriti canori;
Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona, e concento alla bell' urna,
Ov' era il pregio d'ogni pregio ascóso.
Ma non si tosto alla finestra eburna
S' affacciò la terz' alba, e col piè d' oro
Calpestò la fuggente ombra notturna,
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro

Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l'alma il suo primier lavoro,
E del bel velo dolcemente onusta
Fe' poi quindi tragitto a quella vita,
Che di morte l'assenzio unqua non guasta.
Parlate, o cieli, e tu che al ciel salita
I sensi del mio cor penetri, e intendi,
Ai dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran trionfo tuo l'alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l'ineffabil gloria
Del ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria.
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso
Del figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino lume in te l'alto riflesso:
E quanta luce di beltà s'accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe:
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Pieganси al colpo di soave vento.
Già si piega il tuo spirto alle mie rime:
Spirto, che in suon d'alta pietade io sento
Dirmi sovente al cor; confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or, perchè queste misere tenaci,
Fasce non scioglie il tempo, e de' miei giorni
Non vanno a tramontar l'ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
E sciolta l'alma del mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni:
Forse (oh che spero) a vera gloria in braccio
Vedrò il vero adombrato in questi versi,
E 'l più bel mi parrà quel, ch'io ne taccio.

Io benedico l' ora, in ch' io t' offersi
L' arte, l'ingegno; e al sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi,
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar, ma s' io non fallo
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all' uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo 'l cielo, il mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

DI GAETANA PASSERINI.

Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoja per la vittoria ottenuta contra i turchi al Tibisco.

I.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d' Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete:
Dove di Costantin languendo giace
L' alta real città, l' armi volgete:
Colà scorta vi fia l' ombra fugace
Dell' inimico re, che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido, e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d' onore: Al duce invitto,
Ch' un impero sostenne, e l' altro oppresse.

II.

Qual cervetta gentil, ch'ora il desio
La chiama al monte, ora l'appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è di più fiori ornato;
Ma s'egli avvien, che al pastorel, che ordio
Insidie a belve, la palesi il fato:
Ecco cangiarsi in dispietato, e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato:
Tal vid'io verginella ir baldanzosa
In libertade infin che al nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa.
Ma scopertala alfin quel cieco e fiero
Signor, che cessi omai d'esser ritrosa,
E vuol, che provi suo crudele impero.

III.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir, qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio,
E della mia vaghezza il mio fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui mi par, ch'egli dica: umile anch'io
Quel Dio, che mi creò, lodo a tutt'ore.
E 'l fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
Sì sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi.
Ah! che sol questa, (e il ciel lo soffre) è quella,
Che dall'amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo, e cieca pecorella.

In morte di Linco suo fratello

IV.

Chi ti dà ajuto, oimè chi ti consola,
Priva di Linco tuo, del tuo diletto,
Misera Silvia sconsolata, e sola
Senza il germano, e senza core in petto?
Per sì bella cagione a me s' invola
Il cor, che indarno il suo ritorno aspetto;
Poichè d' intorno innamorato ei vola
Là dove ha il fral di Linco mio ricetto.
E intanto morte incocca le quadrella;
Fors' in pietà cangiato il suo rigore,
E dice: Or mori afflitta pastorella:
Ma veggendomi in sen servir di core
Dell' estinto german l' immagin bella;
No, grida, viva Silvia al suo dolore.

CANZONETTA.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato;
E colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte,
Ov' era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiandro fioretto
O sul crine, o nel petto;
Ma visto allor nell' acque

Un simil fior, le piacque
Sì, che il suo nella sponda
Pose, e cercò nell' onda
Se pur trovar potea
L'altro che visto avea.
Ch' era l' immago istessa
Del suo nell' acqua impressa,
Oh quanto allor più bella
Sembra la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore,
E la semplicità
Che in verginella stà.

DI ORAZIO PETROCHI

Templi di Giove Laziale sul monte Albano

I.

Quel Giove adunque, che potea di strali
Vibrar diluvj dall' eterno polo,
E con un cenno, con un cenno solo
Ridurre in polve i miseri mortali:
E quel di numi eterni, ed immortali:
In ciel possenti e in terra immenso stuolo,
Lasciò cader miseramente al suolo
Questi suoi templi eccelsi, e trionfali!
Qual possanza, o nemico empio destino
Legogli il braccio, ch' io non vedo i noti
Segni famosi del vigor divino?
Oh stolti! e vi fu pur chi tra divoti
Inni di lodi, riverente, e chino
Gli offerse doni su gli altari, e voti.

Sull' incertezza del sepolcro de' Curiazj

II.

Forse, chi sa? benchè per lor giacesse
L' antica gloria del paterno regno;
E nel gran fatto (ahi duro caso indegno!)
La miser' Alba al cader lor cadesse:
Forse pietosa a tre campioni eresse
Questa gran tomba d' onoranza in segno,
Onde un valor di miglior sorte degno,
Noto a' suoi figli ed immortal vivesse.
Che se il roman più scaltro assai che forte,
Non più soffrendo la gravosa soma,
Allor seguìa degli altri due la sorte,
Di lauro trionfal cinta la chioma,
Portando all' universo, e vita, e morte,
Regnerebbe Alba, e servirebbe Roma.

Sulla incertezza della rovina di un edifizio

III.

Io chiesi al tempo: Ed a chi surse il grande
Ampio edifizio, che qui al suol traesti?
Ei non risponde: e più veloci, e presti
Fuggitivo per l' aere i vanni spande.
Dissi alla Fama: O tu, che all' ammirande
Cose dai vita, e a questi avanzi, e questi?
China ella gli occhi conturbati, e mesti,
Qual chi doglioso alti sospir tramande.
Io già volgea meravigliando il passo;
Ma, su per l' alta mole altero in mostra
Visto girsen l' oblio di sasso in sasso;
E tu, gridai, forse il sapresti? ah mostra...
Ma in tuono ei m' interruppe orrido, e basso;
Io di chi fu non curo: adesso è nostra.

Sulle rovine della via Appia

IV.

Qual' uom sen va talor, cui di repente
Strano prodigio appare, o cosa vede,
Che i sensi frali, e la credenza eccede,
Talchè si muove appena, e si risente:
Tal' io men vo, se fermo, e ben sovente
Soglio fermar, l' Appia mirando, il piede;
E per spazio lunghissimo non crede
L' occhio a se stesso, e la stupita mente.
E mentre osservo le reliquie intorno,
Reliquie eccelse, che rimangon fuora,
E fanno il piano, e fanno il colle adorno:
Oh quanto maestosa, esclamo allora,
Quanto o bell'Appia sarai stata un giorno,
Se han maestà le tue ruine ancora!

Sepolcro d' Ippolito

V.

Questa, che miri di cader in atto,
Già da tremendo fulmine percossa,
Tomba è di quello, che fè l' onda rossa,
Da' suoi destrieri per l' arena tratto.
E mal per lui s' era mancato al patto
Del sommo Giove; ma d' amor commossa
Potè Diana (e che v'ha, che amor non possa)
Qui trarlo salvo con pietoso ratto.
Finchè, cedendo nuovamente al fato,
In questa poi raccolse urna funesta
Le smorte membra del suo Virbio amato;
Ma Giove alfin, cui nulla ascoso resta,
Contra dell'urna, de' suoi strali armato,
Ne atterrò parte, e vi riman sol questa.

Lanuvio.

VI.

Lanuvio è questo, e quinci il forte e chiaro
Stuol de' Miloni, e de' Mureni uscio,
E quel sì egregio imperatore, e pio,
Cui tanti in Roma archi e trofei s' alzaro,
E benchè il tempo invidioso, e avaro,
Quasi con notte di profondo oblio,
Con altro nome il nome suo coprio
Presso del volgo stolido, ed ignaro;
Ei non coprì, nè coprirà giammai
Quella, che i figli suoi sparsero intorno
Altera luce, d' infiniti rai.
E suo malgrado ella di giorno in giorno
Bella s' avanza più di prima assai:
L' empio se 'l vede, e n'ha vergogna, e scorno.

Luogo della battaglia fra Turno, ed Enea

VII.

Qui, dove il cacciator, che mai non langue
Stendi intorno le reti, e poi s' appiatta
O di retro ad un sasso, o in quella fratta,
Nulla, o spine temendo, o morso d'angue:
Qui fu la terra di latino sangue
Dal valoroso Enea purpurea fatta,
E con pallida fronte, e scontraffatta:
Qui giacque Turno freddo tronco esangue.
E se i cultor di mezz' estate ignudi
Fendono il suolo, ecco, in orribil vista
Ossa, più che cimier, saette, e scudi.
Oh di regnare ingorda voglia, e trista!
Mirate o geni sanguinosi, e crudi,
Per quale strada il vostro onor s'acquista.

Laurento già capo del Latino Regno

VIII.

Ah! che giovò di cento regi e cento
Mostrar l' effigie intorno intorno appese,
E le colonne in lungo ordine stese,
E gli scrigni dell' oro, e dell' argento;
Se poi, bella città, dall' ardimento
Del tempo ingordo nulla ti difese,
Nè alcun' orma di te serba il paese,
Onde si possa dir: qui fu Laurento:
Forse il capo alzeresti al ciel vicina,
Se una sorte sceglievi umile, e bassa,
Altrui lasciando il nome di reina:
Così piccol tugurio il fulmin lassa
Illeso, e con immensa ampia ruina
L' alte torri, ed i monti apre, e fracassa.

Sulle ruine del Tempio della Fortuna

IX.

Così girassi men veloce, e presta,
Cieca fortuna il tuo volubil legno,
E poste l' arti ed il fallace ingegno,
Meno avversa a noi fossi, e men molesta:
Che or non vedresti in quella parte, e in questa
Giacere al suolo di vendetta in segno
Il tempio tuo, che pien d' ira, e di sdegno
Tra l' erbe ognun co' piedi urta, e calpesta.
Tu di giusta in sembiante ai voti arridi
Dell' uomo, e poi di lui giuoco ti prendi,
E sul grave suo danno esulti, e ridi.
Ve' come il tempo il tuo costume ammendi,
E come sprezza i tuoi lamenti, e gridi!
Or vanne, iniqua, e a serbar fede apprendi,

Torre detta di Cicerone, che ancor si vede

X.

E pur la cruda ingiuriosa etade
Al Lazio tutto acerbamente infesta,
Di Tullio al nome ossequiosa arresta
L'invido morso, e le sue forze usate.
Vedi fra cento altere opre lodate,
Che qui già furo, come innalza questa
Sua mole in aria la superba testa,
E sprezza i venti, e le procelle irate?
E il tempo stesso, che pietoso siede
Sull'alta cima, e contra se le giura
Dopo mill'anni, e mille eterna fede,
All'empio Antonio la crudele e dura
Morte rampogna, e al ciel vendetta chiede
Per l'estrema di Roma aspra sventura.

Terme di Faustina

XI.

Nettuno un dì, che diroccate in parte
Vide le terme spaziose, e belle,
Onde la grande Augusta oltre le stelle
Andò chiara, e superba in mille carte;
A se chiamando in la segreta parte
Le minacciose torbide procelle,
Queste riprese in volto irato, e quelle,
Che avean sul lido l'ampie moli sparte:
E non sia più, gridò, chi l'ardir cieco
Ai sacri avanzi stenda, e con sue risse
A loro insulti in villan'atto, e bieco:
Quindi a firmare ciò, che allor prescrisse,
Dal cupo uscendo imperial suo speco,
Sull'alto scoglio il gran decreto scrisse.

DEL BALI' GREGORIO REDI

Sopra il Sonno del Bambino Gesù. Sonetto della Marchesa Petronilla Paolini.

I.

Chiudeva i vaghi lumi in dolce oblio
Quel che dà legge agli astri, e impera ai venti,
Tacean l'aure d'intorno, e i molli argenti
Teneva immoti ossequioso il rio;
Nel silenzio comun volea sol' io
Al fanciullo formar nenie innocenti,
Ma d'un profano stil rime dolenti
Potean turbare il sonno al nato Dio.
Quando, o Fidauna, udj quell'amoroso
Tuo canto del celeste esempio, e norma,
Ch'al bambin lusingava il bel riposo,
Segui a cantare: e se per l'uom riforma
Quel sonno d'Eva il male, in suon pietoso
Donna più saggia canti, acciocch' ei dorma.

In morte del Padre Ubertino Carrara della Compagnia di Gesù.

II.

Quella, che in man di Titiro, concento
Sì dolce, e altier lira immortal rendea,
Da un ramo d'un allor muta pendea,
Se non quando sonar faceala il vento.
Eudosso di staccarla ebbe ardimento,
Ed al tocco di lui sì rispondea,
Che Roma, e Italia, e 'l mondo tutto empiea
Di maraviglia insieme, e di contento:
Ma poichè anch' egli cesse al fato, e meste
Ne gir ripiene di pietate, e d'ira
Le muse alme di Lazio in negra veste;
Febo dolente, onde la dolce lira
Ad altrui di toccar speme non reste,
Del pastor la gittò dentro la pira.

III.

Or ch' il rigor d' una beltà tiranna
Servì di medicina al mal d' amore,
E da un lungo crudel febbrile ardore
Libera è l' alma, e 'l folle error condanna;
Avvertite, occhi miei, se lei, che inganna
Col finto riso, rincontraste fuore,
Tosto correte ad avvisarne il cuore,
Che per la libertà tanto si affanna.
Ed in guardia di lui, perchè non ceda,
I pensieri più saggi indi ponete,
Cui non il senso, ma ragion presieda.
Ma chiudetevi voi, se saggi siete,
Perchè voi lei, ed ella voi non veda:
Il periglio non vi è, voi lo sapete.

IV.

Con voce umil per grazia, e per mercede,
Dimesso in volto, e pieno di dolore,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Cupido, quel solenne ingannatore:
Ma appena dentro accolto egli si vede,
Ch' ei sol le chiavi vuol tener del core,
Ne scaccia la ragion, perchè una sede
Sola non può capir ragione, e amore.
E nuova v' introduce, e fiera gente,
Sospetto, gelosia, timore, affanno,
E 'l senso, perchè dia legge alla mente.
Deh non ricetti amor chi con suo danno
Non vuol veder cangiato immantinente
L' ospite mansueto in fier tiranno.

DI ANTONIO OTTOBONI

I.

Inganni son le verità, che a' lumi
Del misero mortal sembran tesori;
Titoli, dignità, porpore, ed ori
Son foschi lampi, e luminosi fumi.
Anch' io credei di farmi eguale ai numi,
Dell' Adria, e del Tarpeo coi primi onori:
Ma de' passati efimeri splendori
Appena or vedo i languidi barlumi.
Alma, degli error tuoi prova più chiara
Tu vai cercando ancora? e ancor ti fidi?
Deh! che sia il mondo a proprio costo impara.
Son già tutti per te gli asili infidi;
L' onda dolce del Tebro è fatta amara,
E l' Adria in scogli ha convertito i lidi.

II.

Lidi beati, ove immortal si vede
La maestà, la libertà latina:
Sponde felici, ove del mar risiede
Madre d' eroi la veneta reina.
Voi ferme basi alla romana sede:
Voi gran ripari all' itala ruina;
Argini al trace voi, rocche alla fede,
Cui vasta terra, ed ampio mar s' inchina:
Scogli non foste mai per mio periglio,
E sparser gli avi miei sul vostro lembo,
Fregi d' onor col sangue, e col consiglio.
Siatemi porto or che più soffia il nembo,
Debbonsi al patrio suol l' ossa del figlio,
Io nacqui, e vissi, e vo' morirvi in grembo.

Per la felice memoria di Alessandro VIII. S.P. trovato intatto nel sepolcro.

III.

Questi è il grand' Alessandro: il ciglio inarca
Sulle membra incorrotte il tempo istesso:
Troncò quel sacro stame invida parca,
Ma d' apparir non osa il colpo impresso,
L' adorato sembiante, al cui riflesso
Rese omaggi di fede ogni monarca,
La maestà serba illibata; e in esso
Bella par morte, e d' ogni orrore scarca.
D' alma sì grande il nobile ricetto
Restar dovea dal comun fato esente,
Come illustre di gloria albergo eletto.
Ancor vive Alessandro, anzi è presente:
Apri l' augusto avello, ecco l' aspetto:
Mira Pietro il nipote, ecco la mente.

IV.

Perchè gli argini rompe, e i campi inonda
Quel fiume, e torri abbatte, e tempj atterra?
Poichè sdegna il riparo, ond' altri il serra,
E sciolta in grembo al mar vuol correr l'onda.
Perchè sibila l' aria, e furibonda
Sin da' cardini suoi scuote la terra?
Poichè chiusa si trova e più non erra?
E sdegna quella carcere profonda.
Perchè sasso scagliato in giù sen riede,
E sempre al ciel drizza la fiamma i rai?
Perchè il sasso, e la fiamma han varia sede,
Forzato anch' io la sfera mia lasciai,
E fin che dove ho il cor non giunga il piede,
Stupor non fia, ch' io non m' accheti mai.

V.

Or, ch' all' aquila d'Austria è nato un figlio,
S' esponga pur del sol paterno al raggio:
Che lo sguardo bambino avrà coraggio
Di tener fiso a tanto lume il ciglio.
Ei nacque allor, che in prossimo periglio
Stava la fè per l'ottomano oltraggio,
E allor, ch' il regio augel potente, e saggio
Stendea su gli empj il poderoso artiglio.
Udì il germe bambino, allor che nacque,
Delle trombe germane il suon guerriero,
L' udì ridendo, e quel fragor gli piacque.
Or pugni il padre, il figlio cresca: e spero,
Che dian tosto ad entrambi, e terre, ed acque
Dell' occaso, e dell' orto il doppio impero.

Per i giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi

VI.

Questo è il Parrasio bosco, il nido è questo,
Dove de' cigni ascrei s'ammira il canto:
Chi svelse il lauro a cui sedevo accanto,
E 'l cipresso piantò tetro, e funesto?
Vedo pianger le muse, e in bruno ammanto
Lagnarsi in metro addolorato, e mesto;
Ma mi risponde Apollo: io son che appresto
Queste nenie funebri, e questo pianto.
Io degli arcadi estinti i pregi avvivo,
E de' compagni lor ne' dotti carmi
Son' io che de' gran nomi e parlo e scrivo.
Errai, gran nume, (allor ripiglio) e parmi,
Che in queste lodi ogni pastor sia vivo,
E sprezzi il vano onor di bronzi, e marmi.

Ode d'Autore innominato sopra il naufragio.

Schiere tumultuanti
Di molesti pensier, deh non turbate
Dell' alma mia la placida quiete:
Flutti d'Adria spumanti,
Tornate in calma, e d'agitar cessate
Quel, ch'a voi s'abbandona, amico abete;
Perchè mai tanta sete
Del suo naufragio, or chè ne' rischi estremi
Ei non cerca il favor di vele, o remi?
Lottò colla tempesta
Lunga stagion non folle ardir, ma solo
La sua innocenza intrepida, e sicura;
Per lui l'ancora è questa,
Questa è per lui la cinosura, e il polo,
E fuor, che questo porto, altro non cura:
Duri pur la ventura,
Ma si dilegui il nembo, e cessi il vento,
Che di perire in calma egli è contento.
Tra voi, dilette sponde,
Ei posar brama anche sdrucito, e infranto;
Nè di più esporsi a navigar gli cale:
Bacieran le vost' onde
Le sue lacere sarte, e avrà per vanto
Di risarcir nel grembo vostro il male.
Ei ben sa che il fatale
Travaglio opra sol fu degli Euri infidi;
Nè dà nome di scogli ai vostri lidi.
Lidi beati, e cari,
Sovra voi galleggiò la mia fortuna
Per comun ben, quando Alessandro nacque;
Poi benefici al pari
Voi lattante portaste in nobil cuna

Il mio figlio bambin sulle vostr' acque.
In voi veder mi piacque
Scolpiti gli avi miei da fabbro industre,
Ed ornato me pur di toga illustre.
Ma poi (lasso) qual strano
Tessalo incanto intorbidò le pure
Vostr' acque, e annuvolommi il ciel natìo?
Mi respinse lontano
Eolo sdegnoso, e tra quell' ombre oscure
Più non trovai la mia consorte: ond' io
Piansi, e ricorsi a Dio,
Che pur salvommi, e dal mortal periglio
Mi ripose sul Tebro in braccio al figlio.
Ditemi sponde amate,
Qual delitto commisi, e come, e quando
Contra il vostro voler sciolsi la prora!
Nella mia verde etate
Mi vide il Sirio in marzial comando,
Mi vide il Brembo, e il Feltrio colle ancora;
Tra voi la mia dimora
Oziosa non fu quand' io sedea
O nella curia, o nel sedil d' Astrea:
Ah! ch' il ciel mi punisce
D' altre mie colpe, e non la patria: il vostro
Impeto non è vostro, onde innocenti;
Troppo fastoso ardisce
Vantare il germe mio camauro, ed ostro;
Troppo chiari si fero i fausti eventi.
Dalle moli eminenti
Si toglie all' altre il lume; e a quel che giace
Basso tetto vicin l' ombra non piace.
Insolito costume
E' però, che quaggiù duri per sempre
Furiosa tempesta, o lieta calma.
Succede all' ombra il lume,

E dona il ciel col variar di tempre
Or alle nevi, ed ora ai fior la palma:
Nell' organica salma
Seguir veggiam con vicendevol sorte
Vecchiezza, e gioventù, natale, e morte.

Sol per me par, che duri
Senza mia colpa il vostro sdegno eterno,
E già ne' rischi incanutito ho il pelo;
Non v' è chi m' assicuri
Nemmen le tombe avite, e non discerno
L' avello, ove io deponga il mortal velo.
Tu, che volasti al cielo
Mia dolce sposa, ah m' intercedi adesso,
Ch' almeno in morte io ti riposi appresso.

Che più bramate o fieri
Aquiloni da me? che pretendete
Da nave mezzo infranta, e quasi assorta?
Sull' ali de' pensieri
Alle private sue semplici mete
Lunge dal fasto il mio desir la porta;
Gli si appiani la corta
Strada onde torni in sull' amica sponda;
E perdono gli oltraggi al vento, e all' onda.

Estremo pericolo senza soccorso

Oh della croce offesa
Adria vendicatrice, a te dal cielo
Scenda l' alto poter sull' onde, e i venti,
Armisi in tua difesa
La destra onnipotente, onde il tuo zelo
Del protetto Israel provi i portenti:
Con prodigj evidenti
Vincasi il trace, e nell' ingiusta guerra
Non trovi porto in mar, nè asilo in terra.

Fuor dell' erebo insano
Balzan le furie, e già sconvolte, e nere
Tuonar s' odon le nubi, e fremer l' onde:
Cuoprono il monte, e il piano
L' odrisie belve, e insanguinate, e fiere
Calcan furenti le massenie sponde:
Trema, fugge, s' asconde
Il greco intimorito, e al fulminante
Bronzo veggiam cader le rocche infrante.
Dalle torri, e da' tempj
Già si schiantan le croci, e le superbe
Corna ardisce spiegar la tracia luna;
Già rinnuovan quegli empj
L' iniquo culto, e già le messi, e l' erbe
Per le turche falangi il campo aduna;
Già la cieca fortuna
Al crudo assalitor tutto concede,
Anzi assicura al rio ladron le prede.
Trema il Dalmata invaso,
Ma pur resiste, e il disugual cimento
Con intrepido cuor sostiene ancora.
Deh chi nel fatal caso,
Principi lo soccorre? il sol portento
D' Adria il valor incoraggì finora;
Ma dell' infida aurora
Troppo la possa è violenta e vasta;
E un leon con più tigri invan contrasta.
Deh rivolgete ai vostri
Poggi deliziosi, e alle feconde
Glebe d' Italia, eroi sublimi il ciglio.
Dunque de' liquor nostri
Ebrio vedremo il trace, e sulle bionde
Spiche stender dovrà l' avaro artiglio?
Dunque a strano periglio
Esposte lascerem figlie, e consorti?

Interesse, ed onor! taci, e 'l sopporti?
Ecco il suo Giove estinto
Pianger la Senna, e il successore infante
Benchè monarca è ad ubbidir costretto.
Il glorioso istinto
Del grand' avo egli avrà: di Cristo avante
Terrà la croce, e la sua fede in petto:
Ma sul torbido aspetto
Di Cintia pria ch' ei volga e mente, e guardo,
Sarà il soccorso o inefficace, o tardo.
Par ch' all' Istro prometta
La sospirata prole il ciel fecondo,
E consola ogni cor l'alta speranza;
Ma a frenar l'empia setta
Carlo ancor non s'accinge; e pure il mondo
Solo a sperar nel suo poter s'avanza:
Che l'austriaca possanza,
Cui fu madre la fede, e padre il zelo,
Decretò il ciel che sia scudo al vangelo.
Ah! la nave di Piero
Naufragante vacilla, e Tifi incerto
Per qual parte si volga, il pino arrischia:
Benchè cauto il nocchiero,
Più la stella non vede; è il ciel coperto
Da nera nube, e il vento incalza, e fischia;
La grandine si mischia
Colla pioggia sanguigna, e quasi assorto
Veder non sà, come salvarsi in porto.
So, che d'idee confuse
Le carte aspergo, e già conosco il tetro
Vapor, che ascende, ed il pensier m'ingombra.
Da Febo, e dalle muse
Non ho più il lume, e timido m'arretro
Non degli allor, ma de' cipressi all'ombra.
Ah chi mi tempra, e sgombra

Questa smania mortal? Deh, torna in vita
O santissimo Pio, prestaci aita.
Tu pugnasti sedendo
Colle preci, e coll'oro, ed il paterno
Zelo seguiro ubbidienti i figli;
Si percosse il tremendo
Tifeo dell' Asia, e ne fremè l' inferno,
Che i flutti dell' Egeo vide vermigli:
Or non v' è chi s' appigli
All' esempio famoso. Ecco il cimento,
Noi abbiam due braccia, e Briareo n'ha cento.
Oh qual tragica scena
S'apre a'nostr'occhi, e di qual pianto asperso
N'andrai per gli ozj tuoi Marte avvilito!
La pesante catena,
Le ingiuste leggi, il giudice perverso,
Il tributo servil, l' iniquo rito,
L' oro, l' onor rapito
S' aspetti pur chi di pugnar ricusa:
L' Adria il ciel salverà: ma taci, o Musa.

L' Età moderatrice delle Passioni a Lidia.

Vanità de' pensieri
Non sfuma più dal fervido desio,
Che la face d'Amor mi accese in petto:
Dei deliri leggeri
Si ricorda, e si lagna il pensier mio,
E detesta con pena il suo diletto;
Vissi ad Amor soggetto
Sin ch'ebbi biondo il crine; or ch' è canuto,
Del falso nume anco i favor rifiuto.
Ah se tornasse al mondo
Quella a Troja fatale Elena greca!
Specchiando il volto al consiglier cristallo,

Sgriderebbe l' immondo
Suo drudo pria, poi la sua mente cieca,
Ch' assentir puote al memorabil fallo:
Quel funesto cavallo,
Quegl' incendj, que' scempj ancor rammenta
La viva istoria, e la bellezza è spenta.

Del sol, che nasce, e muore,
Della rosa che brilla, e si scolora,
Delle stagioni il variare alterno
Tolgan dal folle errore
Chi alla sera non pensa in sull' aurora,
E crede il giorno immobilmente eterno:
Che il decreto superno
La vicenda ordinò di beni, e mali;
Ci elesse il ciel; ma ci creò mortali.

Oh del fasto latino
Reliquie memorabili corrose
Dal ferreo dente d' invido Saturno!
Voi che fin del divino
Titolo v' abusaste, all' oziose
Genti or siete spettacolo notturno:
Di scenico coturno
La bugia vi ravviva, e resta intanto
Per memoria di voi qualch' arco infranto.

Se un dominio sì vasto
Distrusser gli anni, or, che sarà de' nostri
Più ristretti e più tumidi comandi?
Basi dell' uman fasto
Con inganno comun son gli ori, e gli ostri,
O il temuto poter di scettri, e brandi;
Ma vedi il tempo, e mandi
In figura visibile la Parca,
Ecco il vassallo umil, saggio il monarca.

Gioventù, nome vano,
S'anche in fasce l'uom muor, se muore adulto,

Se dovunque egli sia, non è sicuro:
Senno, coraggio, o mano
Mai non trasser dall' urna un uom sepulto,
Che regresso non ha quel centro oscuro:
Il dir noi siam, quei furo,
Non è vanto, che duri; un soffio, un fiato
Delle nostre chimere è il fine usato.

Suonò del trace Orfeo
La fantastica lira argivo ingegno,
E mandò il suono suo sin nell' abisso.
Questa incantar poteo
Pluto sul soglio, e raddolcir lo sdegno
Ne' mostri inferni orribilmente affisso;
Ma l' ordine prefisso
Ruppe l' amante sposò, e la consorte
Trovò tra le sue braccia un'altra morte.

L' inesorabil Parca
Sdegna scherzi di plettri, e cruda abborre
Di pietà, di dolcezza il nome istesso:
Tutti alla stigia barca
Egualmente ci spinge; altri vi corre,
Altri più lento gli cammina appresso,
E l' indugio concesso
E' caso, non pietà; ma pur ricusa
Tal sorte chi mal vive, e se n' abusa.

Lidia, nel cui sembiante
Ripartito negli occhi il sol risplende,
E porti nelle guance un doppio aprile.
Sappi, che quel brillante
Raggio ha pur, come il sol, le sue vicende
E che nasce, e tramonta a lui simile;
Che non han vario stile
Quei fior dagli altri fior di primavera,
Freschi, e vaghi il mattin, smorti la sera.

Modera il fasto, e credi,

Che 'l tempo edace ogni beltà divora,
E per sottrarla al danno ogni opra è vana,
Di preziosi arredi
Cingila pure, e il volto tuo colora
Con cinabro di Tiro, o carta ispana:
L'attenzione insana
T' anticipa le rughe, e in pochi istanti
Spariran col tuo bello anche gli amanti.
Oh con qual brio mi vide
L' Adria nativa galleggiar per l' onde
Snello triton d' ogni nereide in traccia!
Ed or qual mi deride
Ogni ninfa del Tebro in sulle sponde,
Nè mi accoglie amorosa, anzi mi scaccia!
Ed io so, che la taccia
Dall' età mi deriva, e lo comprendo,
E dell' Adria gli error sul Tebro emendo.

Temisvar espugnata dal Principe Eugenio.

Pure ad onta del forte
Recinto tuo precipitasti al suolo,
Invan dall' Asia, o Temisvar, difeso;
Pur di catena, e morte
Ti fe' temer d' Eugenio il brando solo.
D' Austria lo sdegno orribilmente acceso,
E il periglio compreso
Cessar ti fe' dall' ostinato orgoglio;
E servi al duce in campo, a Carlo in soglio.
Or in qual parte, e dove,
Sparso di sangue, e di vergogna il corno,
Trarrà l' odrisia luna i suoi pallori?
Le infelici sue prove
Al fier Sultano accresceran lo scorno,
E alla barbara plebe ire, e timori:

All' augure gli errori.
Rinfaccerà, che con bugiardo insulto
Screditò il rio profeta, e l'empio culto.
Col vinto stuolo intanto
D' usar non lascia il vincitor pietoso
Generosa bontà tra l' armi ancora:
Escon, versando il pianto,
L' ismane turbe; e il difensor geloso
Non l' insulta, o deride, anzi l' onora:
Consente, ch' escan fuora
Salve vita ed arredi, e sol la gloria
Per se ritien dell' immortal vittoria.
Va, corri, araldo infesto,
Al tuo barbaro re: di', ch' il tonante
Bronzo dell' Austria ha diroccato il muro.
Di', che per lui funesto
E' il secondo trionfo, e ch' il turbante
Sul superbo suo crin non è sicuro:
Di', che non è più oscuro
Il decreto del ciel: di', che di scorni
E di perdite carco in Asia ei torni:
Di', ma che dir potrai,
Che non dice la fama, alla cui tromba
Con stupore, e con gioja applaude il mondo!
Presto, presto vedrai
Come Belgrado al suo valor soccomba,
Valor, ch' ha il cielo all' opre sue secondo.
Vedrai nel suo profondo
Regno Cintia calarsi, e che il mortale
Colpo non scorse al gran disegno uguale.
Già la cretica cuna
Toglie all' empio ladron Giove sdegnato,
E chiama l'Adria, onde le sciolga il laccio;
Già propizia fortuna
La Messenia seconda. Ecco placato

Il nume, e le offre, onde risorga, il braccio,
Già dall' osceno impaccio
Tolgonsi i sacri tempj, e già son rese
Le lune, e le meschite, e croci, e chiese;
Oh dell' austriaco artiglio
Formidabil possanza, a cui concesse
Non finto Giove il fulminar su gli empj!
Nell' estremo periglio
Ei la fede soccorse, e le indefesse
Sue fatiche salvaro altari, e tempj:
Or da sì rari esempj
Di valor, di pietà, di santo zelo
Vedesi, che con Carlo è in lega il cielo.

E del cielo e d' augusto
Eugenio è il gran ministro; e al sacro alloro
Intreccia di sua mano altre corone,
Onde il serto vetusto
Posa sul biondo crin con tal decoro,
Che tema insieme, e riverenza impone.
E di Cristo campione
Conoscer fà quanto sa oprar pugnando
Col braccio suo del gran Clemente il brando.

Or di squadre ribelle
Fidati, iniquo trace: e stati, e mura
Consegna a genti al vero culto infide.
Già provi in mar procelle:
Già non trovi per te terra sicura;
L' Adria t' incalza, ed il german t'uccide:
Già si squarcia, e divide
Il tirannico impero: e già tu torni
Pirata d'Asia ai poveri soggiorni.

Sul pannonico campo
Di sangue mussulman l' erba rosseggia,
Ed ingombran gli estinti e l'Istro, e il Savo;
Per te l' unico scampo

E l' usurpata bizantina reggia,
Ed ivi ancor sarai vassallo, e schiavo.
Già il Valacco, e il Moldavo
Sorgon (gettando i ceppi) arditi, e forti
De' lor sovrani a vendicar le morti.
Oh per il pio Clemente
Secolo fortunato! Oh per l' invitto
Carlo austriaco imperante anni felici!
Dell' infido oriente
Già prevedo per voi l' ardir sconfitto.
Già al vangelo vegg' io tolti i nemici
Colle lor posse ultrici;
Già l' ungarico calle ha Eugenio aperto;
Questo si calchi: ed il trionfo è certo.

DI GIO. BATISTA COTTA

Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus

I.

Nume non v' è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v' è, che l' universo regga;
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v'ha nume, ei vegga.
Nume non v' è? verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo fattor rivegga.
Nume non v' è? de' fiumi i puri argenti,
L' aere che spiri, il suol ove risiedi.
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio: per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo stolto a lor, se a te nol credi.

II.

Le vie seguendo del perduto averno
Ingrata donna al sommo Dio rubella,
Tanto mostrossi neghittosa, e fella,
Quanto pietoso il buon padre eterno.
Pur ei dal cerchio immobile superno
Mille celesti amor converse in ella,
Che di possente armati aurea facella
Volean pur sciorle il duro gelo interno.
Ma l'empia altri ne caccia, altri ne sgrida,
Chiuso il varco del core, ove il desio
Stolto dimora, e rea baldanza annida.
Or se il candido stuolo indi sen gio,
E lascia lei fra disperate strida,
Chi ne fu la cagion, la donna, o Dio?

III.

Aura dolce, e soave, e dolce ardore.
Dolce, e soave donatore, e dono,
Amabil, dolce albergator del core,
Che al cor favelli in dolce, amabil suono:
Te non pavento già tra i lampi, e il tuono:
Fra mezzo le caligini, e il terrore:
I felici pensieri intorno al trono
Ti stanno in guardia, e il trono è sol d'amore:
D'amor, che in santa inestinguibil face
L'eterno figlio, e il genitor accende,
Che di sua bella immago si compiace:
D'amor, che in se l'esser divin comprende,
E lega, e stringe in amichevol pace
Il ciel, la terra, ove penetra, e scende.

IV.

A quel divo d' amor raggio possente,
Che sorge da due fiamme eterno, e solo,
De' cieli adornatrice inclita mente,
Spirto, che avviva questo basso suolo;
Volte col cor di bel desire ardente
Le luci avea sacro ed eletto stuolo;
Quando tonaro i cieli, ed ei repente
Per l' aere venne in chiaro foco a volo:
E tante accese in terra alme faville,
E di se tante in lei faville ei chiuse,
Che arser di lui mille grand' alme, e mille
Anzi per entro ogni alta mente infuse
Ampie così di nuovo ardor scintille,
Che quasi se fuori di se diffuse.

V.

Due fier tiranni hai miser' alma al fianco,
Che muovon guerra al dolce tuo riposo;
Entro al tuo petto è l' uno e l' altro ascoso,
E con amore han regno al lato manco.
L' uno non mai di tormentarti è stanco,
Se ruota il ciel sovra di te pietoso;
Fra i travagli, e l' ambasce invidioso
Sorge l' altro a' tuoi danni ognor più franco.
Quel del futuro appreso danno è figlio:
E questo prova fa del suo rigore,
Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
Quello è il freddo timor, questo è il dolore:
Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio,
Se il mal ti preme, empia tristezza il core.

VI.

Dov' è, signor, la tua pietade antica,
Che in cielo, e in terra alto così risuona?
Deh stendi omai, stendi la destra amica,
E me tuo figlio al padre suo ridona.
Poichè gente di te, di me nemica
Odo, che sopra il capo mio già tuona:
Già tra suoi lampi mi ravvoglie, e implica
Fulmin, che intorno a me s' aggira, e suona.
E qual gloria ne avrai, fabbro superno,
Se l' opra tua miseramente piomba
Nelle orrende voragini d' Averno?
Ah Dio! che mai da quella orribil tomba
Non sorse lode al tuo gran nome eterno,
Ma ben dal ciel, dove ogni lingua è tromba.

VII.

Alma, benchè poggiando ascendi all' erto,
Ove virtù risiede alta, e divina;
Torcendo dal sentier piano, che inclina
Verso il piacere, ove il periglio è certo;
Pur se raminga in questo ermo deserto
Te l' immensa pietade al ciel destina,
Se in trono eccelso sederai reina,
Fia mercè di lei sola, e non tuo merto;
Che sei nel ben sì stabil poco, e ferma,
Che se sospende i forti ajuti suoi,
O almen benigno un guardo a te non ferma;
Opra non sol degna di Dio non vuoi,
Ma cieca ognora, e in sua virtude inferma
Nè men voler, nè men poter tu puoi.

VIII.

Nave degli empi, che soverchi l' onda
De' rei piacer così veloce, e lesta,
Volgi l' iniqua prora; e il corso arresta;
Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
A' danni tuoi già torbida, e profonda
L' acqua del mar muove crudel tempesta:
Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
Voragin cupa, e il flutto urta, e si pesta,
Ohimè! già veggio ogni tuo bene assorto,
Veggio l' antenne, e ogni tuo legno infranto!
Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
Oh nave, nave baldanzosa: oh quanto,
Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
Mira ove sei per l' indugiar cotanto.

IX.

Apri lo sguardo, alma infelice, e mira:
Ben otto lustri il viver nostro ha corso,
L' altro vien dietro, che ne preme il dorso,
E pur anco si tresca, e si delira!
È tempo omai, che all' indomabil ira
Ponga ragione imperiosa il morso;
Tempo è, che volga a miglior uso il corso
Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
Andiamo, andiam, non per l' obliqua, e ria
Strada de' vizi, ma ove gir conviene,
Se pur qualch' anno resta a noi di via.
Non torca il piè dal sommo ultimo bene;
Che quanto ei più dal fine suo travia,
Tanto è minor dell' arrivar la speme.

X.

Io miro, e veggio ampia ammirabil scena,
Veggio venir col crin canuto e bianco
Il tempo domator coll' ali al fianco,
E lunga avvolta al braccio atra catena.
E gli anni, e i lustri al destro lato, e al manco
Da quella avvinti, a Dio davanti ei mena,
E 'l vasto oscuro abisso il segue appena,
Per lunghe etadi indebolito, e stanco.
Strano a mirar quei secoli vetusti,
Quei nuovi, e que' che ancor credea nascosi
Nell' ampia ruota del maggior pianeta,
Tutti ha presente il sommo nume, e angusti
Son quegli abissi immensi, e tenebrosi,
Al guardo suo, che non ha fine, o meta.

XI.

O tu, che gli anni preziosi, e l'ore
Nè vani studj consumando vai,
E sol tesoro all' altre età ne fai
Pe 'l breve acquisto di fugace onore;
Veggoti già per fama altrui maggiore
Maggiore in merto: ma d' acerbi guai
Qual messe dopo morte alfin corrai,
Se tardi apprendi a divenir migliore!
Ascolta, ascolta: nell' estremo giorno
Andrà il tuo nome in sempiterno obblìo,
E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
Che di sublime chiaro ingegno adorno,
Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

XII.

Oimè, che uscìo lo spaventoso arresto
Dall' implacabil giudice superno.
Già veggio il nero auriga, ed il funesto
Carro di morte, e spalancarsi averno.
Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
Son trascinati al duro incendio eterno:
Giuoco feral di quel reo spirto è questo,
Che fa de' corpi lor crudo governo.
Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti,
Piombano in quelle oscure chiostre orrende
D' alta ignominia, e di squallor dipinti,
E 'l carro in giù precipitoso scende,
E gli urta, e porta agli ultimi recinti,
Dove penosa eternità gli attende.

Amor Divino

Alme leggiadre, e pure
Bianche qual neve, e schiette,
A ben'amar elette,
E in ben' amar sicure,
Correte a stuolo a stuolo.
Che viene Amor dal polo.
Vien dalle stelle Amore,
Non quell' Amor profano,
Che sembra al volgo insano
Gran nume, ed è furore,
Che molce, alletta, e ride,
E poi ridendo uccide.
Non quel, che turba, e mesce
Della ragion il regno,
E vi s' indonna a segno.

Che si fa pena, e incresce;
Ma il santo amor vezzoso,
Gioja dell' alma, e sposo.
Quegli, che, bei costumi
A puri cori insegna,
E in lor fa nido, e regna
Fra mille vampe, e lumi;
Quel, ch' ove alligna, e splende,
Fiamma beata accende.
Vè, come lieto iu volto
Di fiore in fior sen vola!
Dalla smorta viola
Al bianco giglio è volto:
E fa, qual' ape d' oro,
Di dolce mel tesoro.
Nella vicina sponda
L' ala raccoglie, e stanco
Posa sull' erba il fianco:
Sotto la mobil fronda
Dorme, e la face, e l' arco
Son di due rami incarco.
Le mani altri gli cinga
Con laccio d' or sottile,
Altri nel piè gentile,
Per l' ali altri lo stringa:
Sia prigionier tra noi
Eternamente, e poi
Destisi: aimè, che venne
Fresc' aura a lui molesta,
Che sussurrando il desta,
E l' urta colle penne!
Presto facciam col canto
Al dolce sonno incanto.
Ah sì, d' Amor risoni
L' aere intorno intorno,

E il vago fonte adorno
Dolce d' Amor ragioni,
E ragionando obblie
Dell' ocean le vie.
Oh amor forte, e soave
Per ogni parte estenso,
Saggio, immortale, immenso,
Che hai d' ogni ben la chiave,
Onde s' apre, e disserra
Quanto di ben è in terra!
Gran re tu sei, gran nume,
Pari al gran figlio, e al padre.
Te le celesti squadre
Han di ubbidir costume,
Dimesse il volto, e il ciglio,
Come al gran padre, e al figlio.
Qual a duo mar catena
Fassi gran fiume altero,
Che sgorga dal primiero
All' altro mar la piena,
Tal muovi, e il braccio porgi
A duo mari, onde sorgi.
Per te ogni cosa adorna
Nell' ordin suo si mira:
Da te volge, e s' aggira,
Poi lieta a te ritorna
Suo cerchio alto, e superno
In nobil giro eterno.
Scende da te virtute
Che cielo, e terra informa;
Ad ogni passo un' orma
Stampi di tua salute,
Te all' ampio suol per entro,
E segni te nel centro.
Versano ambrosia, e mele.

Per te le valli, e i monti;
Versan nettare i fonti
Che sparsi eran di fiele;
E infin la morte impara
A farsi dolce, e cara.

Dell' anime immortali
Tu origin prima, e luce;
Ver gli astri a lor sei duce
Col gran poggiar dell' ali;
Qual' aquila, che al sole
Guida l' amata prole.

Quando d' amar sei vago
Amabil fai l' oggetto,
Segnando entro del petto
Di purità l' immago:
Oh miser' alma, e ria,
Se riamarti oblia!

Gli affetti a poco a poco
Rubelli ardi, e travolgi;
Fin le virtù tu volgi
Nel tuo possente fuoco:
E meraviglian, come
Abbian perduto il nome.

Oh forte Amore, e dolce
Incenditor de' cori:
Forte fra gli altri Amori
Come trionfa, e molce
La tua beata fiamma,
Che l' universo infiamma!

Su, verginelle, al colle
Correte ove s' infiora.
Ove più ride, e odora
L' erbosa riva, e molle,
Per vaghi fior diversi
Gialli, vermigli, e persi.

E i gelsomin di latte,
E il croco d'or dipinto,
E il ceruleo giacinto,
Colti da mani intatte,
In odoroso nembo
Versate a lui nel grembo.
Deh non si desti, e sciogli a
Onde non fugga al cielo:
Se rapido qual telo
Fia, che da voi si toglia,
Che sì, ch'ei vi saetta
Da qualche nuvoletta.
Ma voti a suo talento
L'aurea faretra intera,
Piaghi dall'alta sfera
Cento dell'alme, e cento,
Oh avventuroso il seno
Che al suo ferir vien meno!

DI FERDINANDO ANTONIO CAMPEGGI.

I.

Elpino, esce il leon fuor delle orrende
Sue selve, e a monti e a valli intorno gira,
E anelando, e ruggendo il furor spira,
Che in lui natura, e più la fame accende.
Trova al fiume un destrier, che il pascol prende
Sì lontan dal pastor, che appena il mira,
Tosto l'incalza, e vie più acceso d'ira
L'ugne interna nel dorso, e al suol lo stende.
Spuma egli, ed urla invano invan percuote
L'aria co calci, e si dibatte, e freme
Ch'ei lo lacera, e squarcia a brano a brano.
Vedi, ve' libertà trasse l'insano
Destriero? Elpin, quel giogo, ch'or ti preme,
Forse a gran danno tuo da te si scuote,

DI MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Abito eletto, e sovra ogni altro altero,
Che l'interna bellezza orni, e non celi,
In cui par che natura altrui riveli
Dell' eterno soggiorno il bello intero:
S' io rivolgo talor l'occhio, o 'l pensiero
In ciò, che in te ripose il re dè cieli,
Veggio come a mortal chiaro si sveli
Del gran poter di lui l' immenso, e 'l vero,
Onde se un dì fia, che l' età futura
In carte legga quanto ha il ciel raccolto
Nella tua rara angelica figura;
Dirà colma di duol: misero, e stolto
Mortale! or chi ti guida, e t' assicura,
S' a te vedere il vero lume è tolto?

II.

E fermo il piè sulle superbe sponde,
Che il gran bavaro eroe famose ha rese,
Mira gemer l' oblio presso quell' onde,
E la fama esultar tra mille imprese.
Mira di fiori il suol sparso, e di fronde;
Mira eretti trofei, bandiere appese,
E i monti alti ingombrare, e le profonde
Valli armi infrante, e schiere vinte, e prese;
E mira Africa oppressa, ed Asia doma
Inchinarsi al gran re, che sul gran soglio
Di serto trionfal cinta ha la chioma;
Come spirando un valoroso orgoglio
Vide stupida un tempo Italia, e Roma
Gli altri Cesari suoi nel Campidoglio.

DI GIO. FRANCESCO DALLA VOLPE.

I.

Qual vecchio, e già stanco Nocchier, che a sorte
Dopo lungo solcar, sol per divina
Virtù, scampò le vie lunghe, e distorte
Dell' atra tempestosa onda marina;
Giunto alle patrie desiate porte
Scende sul lido, ed al veder vicina
Nave che parte: ahi che correte a morte!
Grida, e segna ai nocchier l' alta ruina,
Tal' io, che già dal mar perverso, e infido
D' amor scampai, fra l' ampia turba, e folta
Non vi fidate, a chi lo solca, io grido:
Ma invan; poichè nessun mie voci ascolta
Anzi affollata sull' indegno lido
Tutta corre ad amar la gente stolta.

DI ALESSANDRO SEGNI.

I.

L' alto fattor, che perfezion volea,
Formò l' idee nella sua mente eterna,
Ei, che gli esempj in noi muove, e governa
Del bel, del buon, del saggio, in voi gli crea,
A' riflessi dell' un l' altro splendea
Vie più perfetto, e sua virtute interna
In voi crebbe ciascuno, onde si scerna
Giunger l' esempio a sormontar l' idea.
Che fan senno, e beltà, bontà più rara:
Da bontade, e saper beltà s' accende:
Del bel, del buono ai rai, senno si schiara.
In voi bontade il miglior buono apprende:
Da voi bellezza esser più bella impara:
Per voi sapienza sè medesma intende.

II.

Prole di tua beltà nacque l' ardore,
Onde ardo, e ardendo pur vivo contento:
Empia, dal figlio tuo prendi tormento,
E le lusinghe sue ti son dolore.
Sì con odio, e disdegno il tuo furore
Da se gastiga il suo folle ardimento;
Io le querele mie non spargo al vento,
E ne' cordogli tuoi vendico il core,
Se in te 'l rigor s' accresce, in me il desio:
Chiama gli sdegni pur, gli odj n' affretta;
Che sempre più l' amor crescer vogl' io:
Fra le doglie, e i martir sdegnosa aspetta,
Onta del tuo rigor l' affetto mio
Farne coll' ira tua la mia vendetta.

DI PAOLO FALCONIERI.

I.

A che sul tergo, Amor, si forti vanni,
Se poi gli batti così tardi, e lenti,
Ch' entrato in questo cor, non son possenti
Di cavartene ancor dopo tant' anni?
Mira quel vecchio antico a' nostri danni
Se batte i suoi, che non son mai presenti:
E tu garzone, arciero e dio, consenti
D' esser da men di lui, per darne affanni?
Dagli il tuo pigro omai, prendi 'l suo leve,
E sia lunga la vita, e breve il male.
Quant' è lungo ora il mal, la vita breve,
E se nol puoi, per l' onor tuo lo strale
Tempra almeno in quel dolce, onde riceve
Respiro un core, o metti giù quell' ale.

DI ERCOLE ALDROVANDI.

In morte del Maggior Riviera seguita in un fatto d' arme.

I.

Mira l' eroe, che tutto in se raccolto
 Cuopre col petto l' assalite porte,
 E l' acerba ferita, ond' egli è colto,
 Men gagliardo fa il braccio, o il cor più forte.
Mira qual vario lume abbia nel volto
 Onde atterri i nemici, e i suoi conforte;
 E quinci, e quindi lo vedrai rivolto,
 Ov' è più di periglio, e più di morte.
Morte, barbara morte, alzarsi il crudo
 Tuo braccio io vedo, e lui sparger di gelo,
 E v' oppone virtù, ma invan, lo scudo.
Nè lui già piango nò, che vive in cielo,
 Ma il secol nostro, e il basso mondo ignudo
 Di senno, di valor, di santo zelo.

DI ISABETTA GIROLAMI AMBRA

I.

Odio, invidia, vendetta, avete vinto:
 Io getto l' armi, e mi sottraggo al campo,
 Non perchè io speri, e nè pur brami scampo
 Da sì fieri nemici, ond' io son cinto.
Io vedo il carro, a cui verronne avvinto,
 E del rogo feral m' arrendo al lampo;
 Che l' aspro duol, per cui gelo ed avvampo,
 A morte il cuore, e non a guerra, ha spinto.
Tempo già fu, che d' archi, e di bandiere
 Non temer seppi, e di baldanza armato
 Risimi a fronte di nemiche schiere.
Che un nume altier, ben sallo amore, a lato
 Stavami sempre, e mi fea franco: ahi fiere
 Stelle! che il feste omai ver me sdegnato.

DI GIO. GIROLAMO ACQUAVIVA.

I.

Io veggo ben siccome acerbo, e rio
E' quello stato, in cui mi pose Amore,
Donna, qualor da tuoi begli occhi fuore
L' acuto stral, che mi trafisse, uscìo.
Da quel momento, ahi lasso! è 'l viver mio
Continua morte; e pur l' aspro dolore
Fuggir potrei, ma nol consente il core:
Sì traviato è il folle mio desio.
Conosce già sotto qual scorta infida
Va camminando, e per qual duro calle
Ei siegue Amor, che al precipizio il guida,
Nè a sì crudo signor volger le spalle
L' alma risolve: e spera, e in lui s' affida,
In lui, che strazio solo, e angoscia dalle.

DI ANTONIO CARACCIO.

In quella età, che al giuoco intenta, e al riso
Liberi d' ogni cura i vanni scuote,
Io vidi Amor con spesse, e varie rote
Volar, qual'ape, intorno ad un bel viso;
Ed or restarsi in fra due poma assiso
Del petto, che oscurar l' avorio puote;
Or sopra i fior delle vermiglie gote
Pascersi d' uno sguardo, o d' un sorriso.
Io con desio pur fanciullesco, e vano
Tanto il tracciai d' uno in un' altro errore,
Che per un' ala alfin mi venne in mano.
Mi avvidi allor di quel, che fosse amore;
Che nel pigliarlo ei m'impiagò la mano
Ma dalla man corse il veleno al core.

Per il Quadro di Diana dipinto dal Signor Carlo Marati.

II.

Poichè l' emula immago alfin compita
Carlo ne offrì della silvestre diva;
E si vedea, dipinta nò, ma viva
La tela, che il pennello ha colorita,
Colei, che della frale umana vita
Gli stami avvolge, e lor filando avviva,
Gettò le rocche, e dispettosa, e schiva
Per tutto il ciel fu querelarsi udita.
Deh Giove, deh! dell' animar si cessi
Più le lane quassù; scorger tu dei,
Ch' anima han collaggiuso i lini stessi.
Giove rispose sorridendo a lei:
Cessi il timor; ch' a far le vite elessi
Sol per gli uomini voi; lui per gli dei.

Canzonetta intitolata la bella intrecciata.

Mentre a Zefiri molli il crin sciogliea
Colei, che de' suoi crini
Tesse catene al mio dolente core,
Ed il piccolo Amore
Saltellar si vedea
Tra filo, e fil di quei dorati stami,
Quai veggiam gli augellini
Scherzar tra verdi rami;
Ella ver me, che di me fuor tenea
Ogni pensier fra quelle chiome involto,
Rasserenando il volto
Vieni, mi disse, e di discreta ancella
L' opra adempiendo in queste sciolte anella

Prova, se in nastri, e bende
Legar saprai chi già ti lega, e prende,
Indi colla man candida m' offerse
Le reticelle, e i veli,
Le polveri odorate, i fior, le piume,
Ch' ha di sparger costume
Sull' auree chiome, e terse,
Per adescar gl' insidiati cori,
Che non san qual si celi
Laccio tra polve, e fiori.
Così villan, che le sue reti aperse
In verde riva ai garruli augelletti,
De' lacciuoli sospetti
Cuopre le fila di minute biade,
Onde il semplice stuol, che all' esca cade,
Mentre sicuro crede
Pascere il ventre, s' incatena il piede.
Io quasi scosso da gran sonno allora
Non risolvea, rapito
Da timore in un tempo, e da desio:
Ben vaghezza avev' io
Che i suoi lacci talora
Fidasse in me, che prigionier mi tiene:
Ma poi non era ardito
Di tentar le catene:
E l' inesperienza, e l' odio ancora
Ch' era in me di quell' arti, e di quegli usi
Femminili, e confusi,
Temer faceanmi di vergogna, o danno;
Pure mi trasse il mio destin tiranno
A trattare in quel crine,
Più che le pompe sue, le mie ruine.
Con eburneo strumento in pria le masse
A scevrar cominciai
Di quel fin or, che fluttuava tutto.

E parea che in quel flutto
Ogni cor naufragasse.
Oh quante volte in riversarle io spesso
Del mio cor vi cercai
Alcun vestigio impresso!
E quante volte, ove incespar mostrasse
Il fesso avorio, io ne sospesi il dente
Ansioso e dolente
Per lo timor ch' ivi il mio cor non fosse.
E ben fu allor, che sventolate, e scosse
L' aurate fila, io dissi:
Fuggi, mio cor. Nè il mio consiglio udissi.

Ella ridendo pur, de' varj modi
Me ammaestrando gìa,
Come disporre or vaga treccia, or nastro;
Ed io fatto già mastro
Tessea legami, e nodi,
E gruppi, e cerchi, e tortuosi anelli,
Ma più per l' alma mia,
Ch' ai lucidi capelli.
Ah crudo Amor, per quante vie tu godi
D' esercitar ne' tuoi seguaci, e servi
Gli empj lacci protervi,
E prova far de' tuoi tiranni imperi!
Che d' alma effeminata, e di pensieri
Non sazio ancor, vuoi d' essi
Effeminati i ministerj stessi.

E' fama già, che tra le reggie Lide,
Poich' Ercole sul tergo
I cardini librò dell' asse eterno,
E 'l debellato inferno
Prostrato a piè si vide,
Vinto restò da giovinetta donna
Che del leon l' usbergo
Fece cangiargli in gonna.

Allor mutato in femminella Alcide,
Delle reali ancelle in mezzo al coro,
Siccome una di loro,
Diessi a servir la vincitrice altera,
Colla man robustissima, e guerriera
Usa coll' idre, e gli aspi,
Or le rocche avvolgendo, ed ora i naspi.
Ben si stupiro in rimirar quel prode
Trattar la lana, e 'l fuso
I mondi allor, delle cui sfere istesse
Altre ei vinse, altre resse:
E ridea della frode
Seco meravigliando amor protervo;
Che non era ancor uso
Serva a mirar di servo.
Ma più che di stupor, degna di lode
Più che di riso, è la novella prova;
E tal, che invidia muova
Ne' piu fidi amator, perocchè quanto
Me avanzò Alcide di fortezza, or tanto
Di beltà, di sembianza
L' Onfale sua la mia Dorinda avanza.

Poema per l' Ingresso in Roma della Regina di Svezia.

Oltre le mete, che segnò del mondo
De' mostri orrendi il domator gigante,
Valle è nel mar, ch' ha così basso il fondo,
Com' è sublime il mauritano Atlante.
Quasi nel vasto suo seno profondo
Tutto assorbisce il pelago sonante,
Sì lunghi stende i termini, e sì ampi
Fuor di Cantabria gli arenosi campi.
In fondo a questa, ove più fiero ondeggia
Dell' oceano il tempestoso orgoglio,

Sta in mezzo a un' antro una superba reggia,
  Che fa teatro a un più superbo soglio.
  Sovra cent' archi concavi torreggia
  L' antro, formando un incavato scoglio;
  Che in guisa di piramide si stende
  Sull' ampio albergo; e maestoso il rende.
Fianchi non ha, ma su grand' archi in foggia
  D' anfiteatro è il gran palagio eretto:
  E in doppio giro di colonne appoggia
  Le spaziose logge, e gli archi, e 'l tetto;
  Ogni colonna, ogn' arco, ed ogni loggia
  E d' un cristallo rilucente, e schietto,
  Fuorchè le basi, i capitelli, i giri
  Che di smeraldi sono, e di zaffiri.
Sotto ad un ciel d' effigiato argento
  Su gradi di corallo è il seggio adorno
  D' un' intero piropo, appo cui spento
  Carbon saria chi fa la notte, e 'l giorno:
  Cento seggi a sinistra, ed altri cento
  Fangli a man destra ampia corona intorno;
  Qual di topazio, e qual d' elettro, varj
  Di color tutti, e di beltà sol pari.
Quivi, in tal' antro, in sì superbo chiostro
  Di nereidi frequente, e di tritoni
  Il gran padre ocean, che suol dell' ostro
  Abitar le sì vaste regioni,
  Vien a raccor dell' emisperio nostro
  Due volte l' anno i suoi tributi, e i doni,
  Che quindi la Numidia, e quindi manda
  Il sen mediterraneo, e 'l mar d' Irlanda.
Onde allor, che tornando il sol discioglie
  L' ispida chioma al gelido Appennino,
  E quando il suol delle cadenti foglie
  Tutto si copre, e sol verdeggia il pino;
  Ogni fiume real, che 'l mare accoglie

Tra i termini di Gade, e dell' Eusino,
Suole ridursi in questa amena chiostra
A far de' doni suoi superba mostra.
Quivi si tratta, si consiglia, e intende
Ogni novella poi del nostro polo;
S'Africa ha pace, o se la guerra incende
L'Asia, e d'Europa o l'allegrezza, o 'l duolo:
Ond' ei che regge il mar, le sue vicende
Accorda ai moti instabili del suolo,
Or le calme ordinando, ed ora i venti,
Come più importa alle divise genti.
E già dal cerchio austral girando il sole
Portava il dì, ch' all' adunanza è dato,
Nell' umida stagion, che borea suole
Tor le frondi alla selva, e darle al prato;
E sparsa il crin di pallide viole
L' alba uscia in carro lucido, e gemmato,
L' aure fresche svegliando, e i pinti augelli
Per le liquide vie, per gli arboscelli.
Sol biancheggiare il mar verso ponente
Vedeasi incontro al mattutino lume,
Che 'l rendean gonfio, e torbido, e fremente
Di quà di là le pellegrine spume;
Quando nel sen della spelonca algente
Comparve assiso il formidabil nume,
E quinci, e quindi all' assemblea ridutta
De' fiumi aquilonar la turba tutta.
E quei che Libia, e quei, che l'ampia sponda
Lavan dell' Asia, e la pianura, e 'l monte:
La Milva è quì, quì del Sangario è l'onda,
La Tana, e l' Iri, e 'l faretrato Oronte:
Altri, ch' i Mauri bagna, altri, ch' inonda
Frigi, ed Ircani, altri ch'in Stiria ha il fonte,
Chi ne' Rifei, chi nelle valli Armene
Ricco di ghiacci, o di feconde arene.

Parte d' essi è di fuor, parte si vede
Sparsa ondeggiar tra il colonnato, e 'l soglio,
E d' onde, o d' urti di chi va, chi riede
S' ode suonar qual cavernoso scoglio.
Nel mezzo il Re dell' agitata sede
Siede di fasto tumido, ed orgoglio,
A cui fanno dagli omeri, e da lati
Guardia fedele i suoi Tritoni astati.

Qual' il nubilo ciel, che gonfio pende
Di pioggia, nè la pioggia ancor si mira;
Tal nel sembiante orribile risplende,
Senza che scoppj, la fierezza, e l' ira;
Barba ha canuta, e pur canuto il rende
Il crin, che sopra gli omeri s' aggira,
E fierezza aggiungendo al torvo aspetto
L' un gli copre le spalle, e l' altra il petto.

Nella destra temuta ha il gran tridente,
Con cui del suolo i fondamenti scuote,
E fa tremar dall' ultimo oriente
Le prossime province, e le rimote:
Coll' altra o men severo, o più clemente
Le supplici raccoglie onde divote,
Ch' un presso all' altro gli presenta in giro
Il fiume del Vallacco, e dell' Assiro.

Venian costor con vaga mostra avante
Del formidabil seggio in mezzo al foro,
Chi con fronte di bue, chi d' elefante,
Chi crinito di canna, e chi d' alloro:
E, poichè avean sull' adorate piante
Sparso il tributo, chi d' umor, chi d'oro,
Giano a occupar con ordine gli scanni
Secondo il merto, e l'osservanza, o gli anni.

Prima il Nilo comparve: ei sebben scende
Da paese lontan del nostro mondo,
Pur quà ne vien d'onde coltiva, e rende

Dell' arenoso Egitto il sen fecondo,
Attorce il crin fra tante fasce, e bende;
Che non appar se sia canuto, o biondo.
Seco è Astabora, e Astapo, e con sue chete
Spume vien dietro il portentoso Lete.

Sparse questi i suoi doni, e l' aurea spica
Fe' biondeggiar sul riverito piede;
Indi sen gia colla sua chiara amica
Dove fra i destri seggi ei primo siede.
Venne secondo poi d' asta, e lorica
Cinto il Danubio a tributar la fede.
Indi ogn' altro seguia di maggior grido
Per regio trono, o amenità di lido.

Venne tra gli altri ancor (ma il regio manto,
Già non avea, nè l'elmo avea, nè piuma)
La bellicosa Vistola, di pianto
Molle vie più, che di disfatta bruma;
La qual, poichè dinanzi al re fu alquanto
Dal duol posata, e s' asciugò la spuma,
L' umido lembo in dispiegar del velo
Sangue diè in vece di disciolto gelo.

Ella narrò, che poi che fe' del trono
La regina magnanima il rifiuto,
Il bellicoso avea regno pollono
La Svezia, e così rapida abbattuto,
Che della fama prevedendo il suono,
Quasi vinto l' avea pria che veduto,
Ed eran stati delle trombe i carmi
Inni al trionfo, e non inviti all' armi.

Questa l' ultima apparve: eran già tutti
Passati il Moro, il Lusitanio, e 'l Franco;
E s' erano ne' seggi ancor ridutti
Parte dal destro lato, e parte al manco,
Nè fra sì vari dei, fra tanti flutti,
Che lo speco rendea tumido e bianco,

Pur si sentia dal tiberino fiume
Scossa di fronde, o mormorio di spume
Solo il Tebro mancò: vedovo, e voto,
Si vedea fra quei seggi il seggio altero,
Che benchè piccol sia, splendido, e noto
Fanlo i diademi del romano impero.
Ben lo guardo girò, ma sempre a voto,
Due volte, e tre l' imperator severo;
E quando ivi no 'l vide, a sè turbato
Chiamò Triton, che gli assistea da lato.
Suol questi al suon della sonora conca
Manifestar del suo signor la mente,
In man girando l' ispida, ed adonca
Coda dal tepid' Austro al Plaustro algente;
E con lettre, e ambasciate ogni spelonca
Suol visitar della scagliosa gente
Lor intimando le diete, e dando
Or gli ordini de' nembi, ed ora il bando.
A costui disse il re: del Lazio in riva
Vanne, ove l' ampia Roma in due si fende,
Ed al Tebro dirai, perchè ci priva
Delle sue care palme, e quà non scende,
Forse la mente imperiosa, e schiva,
Di darci in vece i suoi, tributi attende:
Conosco ben l' ambizioso ingegno:
Ma 'l ciel non diè fuor ch' a Nettuno il regno.
Così parlogli, e dal turbato aspetto
Fuor balenò la ferità natìa,
E Triton prestamente uscia dal tetto
L' onde a guardar della commessa via:
Quando sorse una voce, e al re fu detto,
Ch' indi non lungi il Tebro urtar s' udia.
Ed ecco appunto in sulla regia soglia
Il Tebro entrar colla cerulea spoglia.
Cinte di canna avea le tempie, e 'l crine

Biancheggiar si vedea tra fronde, e fronde
E grondante di gel, molle di brine
La lunga barba rincrespata in onde;
Venia com' uom, che di lontan confine
Rechi novelle prospere, e gioconde,
Tutto piacevolezza, e tutto riso,
Agli atti venerabile, ed al viso.
Nè, perchè sull' entrar sdegnato seco
Veggia, ed in minaccevole sembianza,
Il regnator del cristallino speco,
Ei gli va innanzi con minor baldanza.
Disse: signor, tardi vengh' io, ma reco
Tal che mi scuserà della tardanza,
E chiar farà che della mia dimora
Ogni celerità men degna fora.
E in questo dir, del suo ceruleo lembo
Le strette pieghe sventolando aperse,
E di tesor, che tributario in grembo
Chiusi traea le meraviglie offerse.
Balenò agli occhi d' improvviso un nembo
D' oro, e di cose rilucenti, e terse,
Ed inondate si mirar le soglie
D' archi, d'imprese, di trofei, di spoglie.
Al gesto, al suon, con cui tai detti espresse
Il Tebro, allor de' simulati busti
Tra curioso, e stupido s' eresse
In piè ciascun di quei spumosi Augusti.
Ei delle sparse cose una n' elesse
Effigiata di sembianti augusti,
Ch' un tal breve rendea celebri e noti:
La reina magnanima de' Goti.
Qual di Zenobia in vago lin ritratto
Il bellicoso volto arde, sfavilla,
E qual in trono si dipinge, o in atto
Di ferir Semiramide, o Cammilla:

Tal nella maestà di quel ritratto
Un non so che di fervido scintilla;
Tal l'aspetto real mostra di fuore
Grandezza d'alma, e ferocia di cuore.

Nella serena fronte, a cui leggiero
Peso saria la monarchia del mondo,
Un dolce misto di pietà, e d'impero
Fa il guardo venerabile, e giocondo;
D'un vivace color tra biondo, e nero
Il crin che non è nero, e non è biondo,
Vedeasi intorno a questa tempia, e a quella
Cader disciolto in preziose anella.

La corona real non avea in esso,
Ma il non averla lo rendea più degno,
Ch' altrui scopria come in pittura espresso
Quel rifiuto mirabile del regno.
Oh di cor generoso ultimo eccesso,
Gloriosa ripulsa, illustre sdegno!
E qual corona altri potrà comporre
Di gemme, che si possa a te preporre?

Quasi abbagliato al folgorar del finto
Sguardo il tiranno dell' istabil sede,
Stupido infra se disse: Il sol dipinto
Viene a portar tributo, o pure il chiede?
E 'l curioso braccio oltre sospinto
Su quel punto il rapì, che quei gliel diede,
Il Tebro ripigliò: Rimira, o padre,
Le contumacie mie se sian leggiadre.

Indi seguia: La generosa donna
Poichè Svezia incoronò di fregi,
Ed avvolta nell' armi, o in regia gonna
Parve uomo tra i guerrier, diva tra i regi,
Venne in pensier, ch'esser regina, e donna
Fosse il minor de' titoli, e de' pregi,
E che gli aurei diademi, e i regj troni

Erano sua catena, e non già doni.
Quindi a regno immortal (regno dovuto
Al magnanimo cor) volse il pensiero,
E rifiutò i suoi regni, e nel rifiuto
Donna apparve maggior che nell' impero.
Mossa da un bel desio di dar tributo
Di fede a Cristo, e di servigio a Piero:
Peregrina real con sciolta chioma
Venne a empir di se stessa Italia, e Roma.
Venne ancor vaga d' ascoltar presente
Le meraviglie del saver profondo
Nel gran pastor della cristiana gente,
Saba novella a Salomon secondo:
E l' ampia Roma mia tutta ridente
Gli aperse il trionfal seno giocondo,
Come fe' già ne' secoli vetusti
Per gli suoi Scipioni, o per gli Augusti.
D' archi, d' imprese la città si scerse
Sparsa, e di querce, e di dorate spiche,
D' abiti varj, e fantasie diverse,
Di cimier, di divise, e di loriche;
Là di belgiche pompe, e quà di perse
Mista, e di babiloniche fatiche,
Parve al tumulto, all' allegrezza, ai segni
Roma albergar non le città ma i regni.
Fin da japigi, e calabri al solenne
Spettacolo, ch' intorno ampio si noma,
E dagli estremi allobrogi sen venne
La gente varia d' abito, e di chioma.
Tutta in Roma era Italia, e non convenne
Star fuori il Tebro, e tutta Italia in Roma.
Fra me stesso diss' io, non è tributo
Il servir sì gran donna anco dovuto?
Che, se gran rege è l' ocean; sprezzando
Costei gli scettri, è vie maggior de' regi.

O soggiungeami anco un pensier, mirando
Tante memorie di trofei, di pregi,
Or dove alcun più bel tributo, o quando,
Che i tributi arricchir di sì bei fregi?
Ma quel, ch' allor fu elezion, divenne
Forza, ch' a te mi tolse, altrui mi tenne.

Perchè giunse Cristina, e ciò, che innante
Se n' udia di magnifico, e d' altero
Dileguò quando apparve, in quel sembiante
Restò maggior della sua fama il vero.
Premeva il dorso, e il ricco fren spumante
Destra reggea d' indomito destriero.
E veduto le avresti agli atti, al riso,
Le grazie allor, la leggiadria nel viso.

Lei precedean, meravigliose anch' elle,
Schiere in arcion di principi, ed eroi,
Ch' ella seguia, come seguir le stelle
Vedesi il sol dai luminosi eoi:
Ma più che innanzi a lei splendide, e belle
Le stelle si scoprian negli occhi suoi,
E l' aureo sol dentro un bel giro accolto
Più che all' andar lo somigliava al volto.

Stupidi al dolce folgorare, immoti
Rimaser gli altri, io pur sentii legarmi,
E dissi: Oh Roma, sempre arsa da' Goti
O che rida un bel viso, o freman l' armi
Nè per miei doni offrir, porgere i voti
Qui saprei tributario ancor trovarmi,
Sì rapito restai, così diviso
Or dagli atti leggiadri, or dal bel viso.

Ma perchè in me la novità disciolta
Da' novelli pensier; mi venne in mente
Quest' antro, e questa sede e qui raccolta
Delle cerulee deità la gente
Precipitai la mia tardanza, e tolta

Parte di que' trofei, son qui presente
Opportuna venuta, ove raccoglia,
In grado i doni tu, gli obblighi io sciolga.
Sicchè te sodisfatto, e me disciolto,
Rieda a goder di quel sembiante adorno,
Tributario di te, ligio d'un volto
Nella venuta mia, nel mio ritorno.
Mentre così dicea, s'era raccolto
Tutto il popol de' fiumi a lui d'intorno,
Altri i detti osservando, altri il sembiante
Regio vie più, che spettatore amante.
Il curioso re, poichè del viso
Ha i bei color raffigurati, e scorti,
Or le ciglia ammirando, or del diviso
Crine gli stami inanellati e torti,
Gli occhi volgendo, in lui con un sorriso:
Amico, incominciò, cosa ci porti
In sì prosperi avvisi, in tal ritratto,
Onde a ragion ti desiavam più ratto.
Benchè nè nuovo a noi, nè 'l dì primiero
E' questo, che de' gesti altri ci dica
Della donna degnissima d'impero;
Ch' abbiam di lei pur conoscenza antica:
Ed in sembiante intrepido, ed altero
La vid' io d'asta armata, e di lorica
Per le rive talor dell' oceano
Spaventare ora il Cimbro, ora il Germano:
Contuttociò, nè indugio è il tuo, nè arrivi
Tardo qui tu, se la cagione è tale,
E ad indugiar sì fruttuoso ascrivi
Dono sì bel d'immagine regale:
Anzi s' avvien, che dal partir derivi
Opra miglior, nè qui restar ti cale,
Per gli dianzi da te segnati calli
Ritorna pur, ch' io ti condono i falli:

Nè avrò in grado minor, che così altera
Vincitrice di popoli, e di cori
Serva là tu, che se portassi in schiera
L' oro dei Caspi, o del Tarpeo gli allori.
Indi volto allo stuol, che tratto s' era
D' intorno a quelle tele, ed a quegli ori:
Numi cortesi, seguitò, novelle
Ci reca il Tebro in ver superbe, e belle;
E tai, ch' eterna in sì rimota soglia
Ne sarà la memoria, e in questi chiostri;
Ma s' alcun è di voi, cui forse invoglia
Curioso desio de' doni nostri;
Prenda pur qual più aggrada o imago, o spoglia,
Perchè tornando ai suoi la spieghi, e mostri;
Ed in narrar poi donde l' ebbe, e come,
Faccia sonar di lei le glorie, e 'l nome.
Così diss' egli, e le reliquie altere,
Che rapì il Tebro alla città di Marte,
Volle, che sian tra l' adunate schiere
De' molli dei distribuite, e sparte,
V' eran statue, corone, armi, e bandiere,
Dipinti arazzi, istoriate carte,
Ch' esprimean lineati, o pur contesti
Della gran donna i gloriosi gesti.
Vedeasi là, dacchè rapì la morte
All' imperio del mondo il re suo padre,
Collo scettro dorato aprir le porte
Di famosi licei, d' arti leggiadre;
Qua si sentia con man virile, e forte
Sull' alpi, e l' Istro rinforzar le squadre,
Ed innestar nella Germania, e fuori
Del gran Gustavo i riseccati allori.
Altra scopria, come a favor del regno
Stringea le leghe, e stabilia le paci,
Altra il zelo mostrava, altra lo sdegno

De' riti abbominevoli, e mendaci:
E molte di pietà, molte d' ingegno
V' erano espresse imagini veraci,
Che rendean vago ogni desio di loro,
Più che le lane, e l' orditura, e l' oro.
Sicchè liete le turbe al re cortese
Grazie rendean delle concesse spoglie;
Altri il Tebro abbracciando, altri l' imprese
Scegliendo, altri le spiche, altri le foglie;
E già le stelle in oriente accese
Facean dell' antro scintillar le soglie;
Onde finì la gran dieta. Al fondo
Ritornò l' oceano, i fiumi al mondo.

DI MARIA BUONACCORSI

In lode del Sig. Francesco Redi

I.

Giva Febo di se fastoso un giorno
Per l' arti sue sì rinomate, e rare,
Per cui coll' una fa l' alme sì chiare,
Coll' altra scaccia i rei malor d' intorno
Quand' ei mirando dal gran carro adorno
Là ove corre il bell'Arno al tosco mare,
Vide l' istesse sue virtù preclare
Splender nel Redi, e n'ebbe invidia, e scorno.
Di sdegno allora, e di livor dipinto
Il volto, ei disse: E che dirà mai Delo,
Se un mortal mi pareggia, e forse ha vinto?
E preso a un tempo il più terribil telo.
A lui vibrollo, e 'l pose a terra estinto:
Ma poi pietoso lo ripose in cielo.

Sopra le continue sventure.

Astri fieri,
Che severi
Sempre a me vibrate i rai,
Finirà, finirà mai
Quel rigore
Quel sì perfido, e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Ission sempre il mio core
Fu degli empj vostri giri,
Sulla ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face
Del furor, che v' arde in seno:
Pace chieggo, o tregua almeno.
Tutta lassa
Di soffrir senza aver calma
Già vacilla, ohimè, quest' alma,
Già languisce, e già sen passa.
Ogni cosa è qui mutabile.
Il mio duolo è sempre stabile.
Presso 'l Gange
L' alba piange
Sul mattin gravida, e stanca,
E nel parto sviene, e manca:
Ma di poi
Mira intorno, e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori:
Sorge il sol da' lidi eoi,
E con lei scherza, e gioisce,
E 'l martir tosto finisce.

Anche Flora
S' addolora,
E si schianta il biondo crine,
Perchè il gel crude rapine
Fe de' fiori.
Ma se 'n riede april festoso,
E con stuol nuovo odoroso
Vegetabili tesori
A lei dona, ond' ella acqueta
L' aspra doglia, e torna lieta.
Corre, e batte
Via di latte
Con piè d' or di Delfo il nume;
Alfin poi, com' ha costume,
Fatto stanco,
Per posarsi, il manto vago
Spoglia, e 'l getta in grembo al Tago,
Stringe il crin, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci, e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il mar solo
Sempre in duolo.
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.
I naufragi,
Che di Borea son delitti,
Sono a lui, misero, ascritti:
Quant' ei dà di pregio, e d' agi
Non s' apprezza, e copron l' onde
Quei tesor, ch' in seno asconde.
Sorte uguale,
Per mio male,
Il destin mi porse in cuna:
Come ha 'l mar, fia sua fortuna.
Disse, e diede

Anco 'l nome a me del mare,
Perchè note così chiare
De' miei guai facesser fede;
Sarà adunque in fiere tempre
Il mio cuor misero sempre.
Or se pure,
Con sì dure
Leggi il ciel ha sol prescritto
Che il mio seno ognor trafitto,
Sino a morte,
Sia da duolo acerbo, e rio,
Senz' udire il pianto mio,
Soffrirò costante, e forte,
E del fato il fiero orgoglio,
Vincerò con cuor di scoglio.

DI MALATESTA STRINATI

A Jacopo figlio di Giovanni III. Re di Polonia.

I.

Leon, che chiuso entro il natio covile
Crescer si sente al piè l'acuto artiglio;
Sdegno ozio inerme, ed ave ogni esca a vile,
Che non provochi all' ira il suo periglio.
Quindi per le campagne ampie Massile,
Compagno al padre, e non dissimil figlio,
Gli armenti assalta, e fa del sangue ostile
De' giovenchi sbranati il suol vermiglio.
Sicuro poi del suo valor, più fiero
Occupa il bosco; e del feroce sdegno
Tutto d'Africa il pian sente l' impero.
Tal' esci in guerra, o generoso, o degno
Germe guerrier di genitor guerriero:
Augusto spazio a sì grand' alma è un regno.

Preghiera a Dio per Roma in occasione de' Terremoti dell' anno 1703

II.

Mira, o Signor, come sen giace afflitta
Tutta aspersa di lagrime dolenti
D' acerbissimo duol nel cuor trafitta
La reina del mondo, e delle genti,
Percossa già dalla tua destra invitta
I reali deposti aurei ornamenti,
Misera, sconsolata, e derelitta,
Quasi vedova donna, alza i lamenti.
E dice: A te, mio Dio solo peccai:
Ma se d' alma pentita ami il cordoglio,
Mirami in fronte, e il mio dolor vedrai.
Ah tu, Signor, che non hai cuor di scoglio,
Guarda all' augusta penitente: e omai
L' accogli in seno, e la riponi in soglio.

Sopra lo stesso Soggetto.

III.

Ahi come siede addolorata, e mesta,
Pallida in volto con dimesse ciglia,
Preda d' aspro martir, che il cor le infesta
L' unica di Sion inclita figlia!
Già sotto spoglia di grand' or contesta
Fra varie sete, o candida, o vermiglia,
Or cinta di gramaglia atra, e funesta;
Quale un tempo era già, più non somiglia.
L' allegre veglie, i lieti balli, e 'l canto,
Ove di sacre squille il suon l' appella,
Cangia in preci divote, e in umil pianto.
Ricerchi Roma, e non appar più quella:
Negletta è, sì, ma sì negletta oh quanto
Alle luci di Dio sembra più bella!

Egloga tra Melibeo, e Licida.

Mel. Perchè, Licida mio, sì solitario
Passi i giorni, nemico all'uman genere,
Da quel di pria, tanto mutato, e vario?
Pur la greggia guidavi all' erbe tenere,
E sentivi cantar Montano, e Corrido,
Quando il foco d'Amor, quando di Venere?
Ed ora in volto dispettoso, ed orrido
Ai pastori t' involi; e par ch' abbomini
Dove è'l pasco più verde, e 'l suol più florido,
E sdegni ch' altri la sampogna nomini,
Nè più curi toccar cetere, e naccheri
A te stesso odioso, al mondo, e agli uomini.
Hai lordi i panni, aimè, tutti di zaccheri,
E vai qual' uom, cui più pensier non pungano
Di cingersi alla fronte edere, e baccheri.
Cerchi le vie, dove orme d'uom non giungano,
E pasci l' agne tue di spine, e triboli.
Da cui mani non v'ha, che latte emungano.
Ti son cari i più chiusi ermi latiboli.
Come gli infranti muri a gufi, e a nottole;
Cui la luce del sol contristi, e triboli.
Più non godi sentir egloghe, e frottole
Compor Montano, e dar spirto a'tuoi cantici,
Gonfiando pive, ed asciugando ciottole.
Noi passiam lieti i dì là dove ammantici
Or bell' ombra d' un orno, ora d' un' acera,
Dove più fresco il ciel scioglie i suoi mantici.
Tu nudri il serpe in sen ch' il cor ti lacera,
Nè pensi, che l' età pur troppo celere
Ci sugge il sangue ad ora ad ora, e macera,
Senza ch' a' propri danni altri l' accelere,
E cure aspre mordaci in petto accumuli,

Che poscia arte febea non possa espellere.
Tu cerchi, ch' il tuo male alfin t' intumuli,
E pria che giunga ella, ch' il tutto esamina,
Tu stesso a te vai procacciando i tumuli.
Riedi, deh riedi, ed al cantar c' inanima;
Che ben vedrai, ch' eguale all' età vetere
Vive virtù ne' boschi ancor magnanima.
Flauti, e siringhe udrai, crotali, e cetere
Far le selve sonar di Pisa, e d' Elide,
Alto così, che n' andrà 'l suono all' etere.
Già par ch' il paragon tremanti, e gelide
Al rifiorir delle camene italiche,
Teman l' anglica musa, e la sicelide.
Lic. O Melibeo, oltre le vie tessaliche,
Oltre l' ircane rupi, oltre il mar scitico,
Chi ben viver desia, convien, che valiche;
Vedi, ch' ognun mesce zizania al tritico,
E per fior, che si dia, prende altri lappole,
E munge altri le capre, e fa il politico.
Dove vai, trovi tese insidie, e trappole:
Io, poichè nacqui al fato avverso ed aspero,
Cerco fuggirle tutte, e tutte incoppole;
Onde in provar sorte sì ria m' inaspero,
Ed odio il mondo sì, ch' ognora induromi
Più che macigno il cor, più che diaspero.
Di cetere, e di nacchere non curomi:
Fuggo l' altrui commercio, e solo vivomi:
Che quanto solo son, tanto assicuromi.
Di ciò ch'altri desia ben lieto privomi:
E sol ch'all'ombra io sia d'elci, e di roveri;
A gran piacer, a gran ventura ascrivomi.
Guido le pecorelle ai paschi poveri;
Ma contento pur son, poichè non temono,
Che sott' erba infedel l' angue ricoveri.
Quand' arde il sole i campi, o i venti fremono

Mi riduco all' ovile, ed ivi giacciomi
Finch' avvampa la terra, e i boschi gemono;
Mungo allora la greggia, e ricco facciomi.
E benchè ho poco latte, ho gran delizia,
Che di poch' esca a mensa io soddisfacciomi
De' tempi essa m' invola alla nequizia,
Nè più bram' io: che se mi veste, e sazia,
Questa mia povertade è mia dovizia.
Altri all' ampia città, dove si spazia
Gran gente, porti i tener' agni a vendere
Per desio di quell' or, che poi lo strazia.
Tempo fu, ch' ancor io, vago d' apprendere
D' accordar maggior voce a suon di fistola,
Ardii ver la cittade i passi stendere.
Vi giunsi, e intento la mirai; ma vistola
Sparsa di gente al mal' oprar sollecita,
Tornai piena di merce ancor la cistola.
E in van cura d' onor l' alma più m' eccita,
O desio di peculio il cor mio stimola
Di tornar là, dove ogni cosa è licita.
Chi può soffrir volto, ch'ossequia, e simula?
Labbro, il cui riso è nel mentir sardonico?
Lingua, che rode più d' un' aspra limula?
Ma quel che più mi rende malinconico,
E, che que' vizj a noi pur si dilatano,
E l' un pravo pastor fa l' altro erronico;
Invidi fra di lor sempre si guatano,
Nè, quel secolo è più quando che unanime
Tutt'Arcadia accogliea l'ombra d' un platano.
Mancò l' età dell' oro, e cadde esanime
Colla fe l' innocenza, e forse il vizio
Non pigro al suo guadagno, o pusillanime.
Io di ciò fin d' allor mal presi indizio;
Che vidi ogni pastor con tanta smania
Sì spesso ambir nella città l' ospizio;

Ben detestò la giovanile insania
Con infelice canto il tristo cuculo,
Venuto a noi da regione estrania:
Furono uditi allor pria del diluculo
Parlar gli armenti, e vidersi poi rodere
Tutte le messi o la lucusta, e 'l bruculo
Quanto era meglio allor la terra fodere,
Piantar le viti, ed innestar gli arbuscoli,
Ch' irsi vilmente il nostro onore a prodere?
Ben' io dissi a Licisco, i tuoi munuscoli,
Che porti alla città, fien tuo dedecore:
Scopro chiaro i tuoi danni, e non offuscoli.
Nostro ufficio è guardar giovenchi, e pecore.
Coltivar orti, e quando l' ore avanzano
Tender insidie a lodolette, e a lecore.
Tu vai nella città dove ognor stanzano
Miste ciprigne a mentitor cupidine
E Bacco, e Momo a suon di lire danzano;
Va mal cauto garzon, ch' ho gran formidine
Che qual vai, tal non torni: e ben tornossone
Tutto fraude, e livor, fasto, e libidine.
Sicchè gli altri corruppe, e quasi fossene
Ei sol l' agnella infetta, il mal contagio
Serpendo all'altre a poco a poco andossene.
Ond' or cresciuto è sì l' uso malvagio,
Che (tranne pochi) ciaschedun pericola
Tra flutti rei d' universal naufragio.
Ricerca ogni capanna, ed ogni edicola
Per monti, e valli; ognun vedrai che medita,
Ozio da cittadin, più che da agricola.
Arcadia, Arcadia, e quella sei, che dedita
Alle bell' arti, un tempo esempio e specolo
Eri ad altrui d' ogni virtù già predita?
Se qual fosti, e qual sei contemplo, e specolo
Veggio che fosti già splendore, e gloria,

Ed or misera sei vergogna al secolo.
Chi più cerca lasciar di se memoria
Segnando carmi in sulle dotte cortici,
Per farsi tra pastor degno d' istoria?
Dacchè diessi a cantar tra scogli, e vortici
Nocchiere di pastor fatto il grand' Azio.
Non sorge più chi a bello onor confortici.
Fama è, ch' al canto suo per lungo spazio
Gisser le piante, e stesser l'onde immobili,
Quasi al musico suon del cantor trazio.
Restan le selve or taciturne, e ignobili,
I boschi muti, aridi i prati, e squallidi,
Di brutt' acque corrotti i rivi mobili.
Cantate or voi, ne' cui precordi calidi
Semi sparse natura, onde rigermini
L' antico onor d'Arcadia, e si convalidi.
Da voi nasca virtù, ch' i vizj stermini,
Da voi la terra si coltivi, e generi
Nuovi fior, nuove fronde, e nuovi germini.
Sterpate l' erbe al prisco april degeneri,
Date agli alberi legge, e i tronchi inutili
D' aspro verno trofei cadano in ceneri,
Licenziose viti i tralci mutili
Sentan piangersi al piè, sicchè risorgano
In nuove piante più feconde, ed utili:
E quando i laghi in liquid' or si scorgano,
Esse coi rami affaticati, e carichi
Più legittimi figli a Bacco porgano.
Le pendenti procelle altrove scarichi
Giugno, che ad ora ad or co' tempi nubili
L' ordin posto dal ciel par ch' e' prevarichi
Nè più, fuorch' a stagion, l' aria s' annubili
Ma Zeffiro leggier sì dolce movasi,
E il ciel tutto sfavilli, e 'l mondo giubili.
Allor fia che dal ciel Febo rinovasi

E, qual lungo l'Anfriso, e tauri pascoli
Colà dove per voi Pindo rinnovasi.
Allor fia; che le gregge intente ai pascoli
Sotto un lauro con voi cantando assidasi,
E ponga in premio archi, faretre, e vascoli
Talor vinto da voi sarà, che ridasi
Dell' ardir fortunato, e in cor s' esilari
Per la virtù, ch' in vostro petto annidasi;
Ecco vengono i dì felici ed ilari,
Ecco l' albor, che i nostri colli irradia,
Per cui tema l' invidia, e si difilari.
Gonfiate omai la fistola palladia,
Fate intorno sonar cembali, e piferi,
Sicchè l' Arcadia alfin ritorni Arcadia.
Già veggio, come pria, gli alvi melliferi:
Veggio all'aure ondeggiar l'erbetta tremula,
Veggio gli alberi al suol pender fruttiferi;
Veggio la gioventute ardente, ed emula
Correr solo da voi, per norma togliere
Come senno, e valor s' acquista, e s' emula
Me, che mi seppi da vil cura sciogliere,
Quando per nuova, e miglior via m' insemito,
Lasciate altri pensieri, in mente accogliere.
Così del volgo rio m' involo al fremito,
E tuoni contra me fortuna, o fulmini,
Non m' estorce dal cor sospiro, o gemito,
Che quasi calchi dell' Olimpo i culmini,
Vivo in serena parte, e in darno stridere
Mi sento sotto il piè procelle, e fulmini;
E mentre attendo a me da me dividere,
Prende egualmente della sorte istabile
E lo sdegno e 'l favor l' alma deridere.
Breve è 'l favor dove null' è durabile,
Vile furor se non si stende, e volvesi,
Che in cose sottoposte al tempo labile.

Presto pompa mortal manca, e dissolvesi
  Presto la gioventù declina al senio,
  E 'l tutto in poca polve alfin risolvesi.
Che fora, se per me tutto il Partenio
  Biancheggiasse di gregge, e i giorni lepidi
  Tutti donassi alla letizia, e al genio?
Vedi i ricchi in suo cor mai sempre trepidi,
  E sempre intenti a cumular peculio,
  Ai dì freddi sudar, gelare ai tepidi;
E sempre paventar dal marzo al lulio,
  Ch' ogni aura che 'l ciel muova, precipiti
  Nembi a sterpare il vegetante edulio.
Vedili sempre mai prendere ancipiti
  Sull' adunate messi, e quali scutica
  Paleo rotarsi intorno ai ricchi stipiti.
E la fame soffrir ch' ognor li scutica
  Nè goder più di lui, che pago rendesi
  A un rio ch'ondeggia, a un arboscel che frutica.
Ma letizia crudel fin dove stendesi!
  Ah che sì stretto, e breve giro chiudeci,
  Che spesso il riso al lagrimar comprendesi.
Quanto l'uman pensier, quanto deludeci!
  Crede il fato ingannar col lieto vivere;
  Ma non però dal fatal colpo escludeci.
Ch' alle rigide parche egli fe' scrivere
  Su diamante immortal l' irremiscibile
  Ora, che volle al nostro fin prescrivere.
E rida, o pianga l' uom, non l' invincibile
  Destin, commuove, o fa ch' altrove liberi
  Il ferrugineo stral l' arco infallibile.
Ma se tu stesso ben teco deliberi,
  Dirai lampo il gioir, che splende, e oscurasi
  Sicchè smarrito piè non è che alliberi.
Quand' era nell' età, che l'uom figurasi
  Oro ciò che riluce, e crede spurio

Ella il terreno suo grave, ed inagile
  Deprime sì, ch' alla sua prima origine
  S'inoltra ognor più e più spedita, ed agile.
E da questa inesausta scaturigine
  Tal luce attrae, che chi si degna tangere
  Solleva il ciel dalla mortal caligine.
Lui nulla puote o dilettare, od angere,
  Che di queste mondane ombre ingannevoli
  Non sa ben saggio cor ridere, e piangere.
Di lei son' io seguace, onde a piacevoli
  Scherzi mi chiami invan, ch' io sì reputoli,
  Come a mal cauta greggia erbe nocevoli.
Sicchè al mio cor sono i tuo' preghi mutoli,
  Poichè solo di me, me stesso adempio,
  E gli esterni piacer sdegno e rifiutoli.
Dunque più meco omai non esser empio:
  Vattene al tuo gioire, e al mio quì lasciami,
  O se meco esser vuoi, siami d'esempio.
Mel. Licida, il tuo cantar sì l'alma affasciami,
  E in sì varj pensier la mente aggirami,
  Che consolami insieme, insieme ambasciami!
Quinci un pensier voglie più saggie inspirami,
  Ma sotto l'altro poi, che il primo supera,
  Tutto seco mi piega, e seco tirami.
Se l' alma mia sua libertà ricupera,
  Sicchè dal senso la ragion si scarceri,
  Ch' ora lui serve, e in dignità l' esupera.
Non esigli, martir, perigli, o carceri,
  Nè pur minaccie di crudele eccidio
  Far potran più, che com' or son m'incarceri.
Il moderato tuo desire invidio,
  Ch' il piè quì tien qual peregrina irondine
  Quando dal volo suo levi il fastidio.
E stimi tal chi in vil ricchezza abbondine,
  E speri in lor, qual chi già stanco, e debile

Pur sostegno s'appoggi a frale arondine.
Il tuo dir stammi al cor fisso, e indelebile
E comincio a mirar con rai più rigidi
Il nostro vaneggiar confuso, e flebile.
Ma già l'aria d'intorno è, che s'infrigidi;
Ch'il sol caduto nell' ondoso oceano
Manda vapori al ciel più crudi, e frigidi.
Parto, e i desiri, ch' in cor nido aveano,
Mancano appoco appoco, e via sen fuggono,
E nuovi altri migliori ivi si creano.
Tal se le nevi ai rai del sol si struggono,
Tosto l'erbette dal terren germogliano,
Ch'almo vigor dalle dolci aure suggono.
Già le campagne di pallor si spogliano:
Non lungi è 'l maggio, i vaghi fior si destano,
E gli augelletti di cantar s' invogliano.
Non i ruscelli più nel gel s'arrestano;
Ma mentre sciolti i nudi prati bagnano,
Fan che di nuovo, e verde onor si vestono.
Senti, come i lor lai meste accompagnano
Luscinia, e Progne, or che fra noi soggiornano
Sì dolcemente verso il ciel si lagnano.
Di color mille il monte, e 'l pian s' adornano;
E la pura colomba al sole abbellasi;
E gli agnelletti a pascolar ritornano.
Licida, quando il mondo rinnovellasi,
Tutto anch'io rinnovar dentro. e fuor sentomi,
Sicch' in novello l' antic' uom ribellasi.
Le passate follie detesto, e pentomi:
Ma l'alma ancor vacilla; onde pur dubito
Non ricader donde levar già sentomi.
Tu quando sia, solleva il mio decubito,
Rinnova i tuoi consigli; e sai ch' è solito
Presto mutarsi chi risolve subito.
Sai che troppo siam pigri a ciò, ch' è insolito:

Terren, che s'abbandona, alfine ingioncasi;
Nè cresce in un balen perla, o grisolito:
E per un colpo sol quercia non troncasi.

Altra Egloga tra Licida, e Uranio. Licida il signore Malatesta Strinati da Cesena, ed Uranio, il signor Abate Vincenzo Leonio.

Dolce il sentir di placid' aura il fremito
Muover tra fronda, e fronda, o rio campestrico
Romper tra sassi, e sassi il roco gemito.
Ma più dolce è il sentir pastor silvestrico
Al suon di rozza canna il canto sciogliere,
E l' eco affaticar da speco alpestrico.
Tu che, se canti, a Pan l'onor puoi togliere,
Uranio mio, mostra ai venturi secoli,
Quanto sai furor sacro in petto accogliere.
E in quest' elce i tuoi versi io segno, e recoli,
Perch' ogn' altro pastor ch' all' ombra assidasi
Nel tuo valor le sue vergogne specoli.
Bavio, che tanto in suo cantar confidasi,
Leggali un giorno, e rompasi d'invidia;
Sicchè da tutti il suo livor deridasi.
Perchè dal guardo suo pien di perfidia
Sicuro sii, ti cingo il crin di baccheri:
Tre volte in sen ti sputa, e invan t'insidia.
Sai, ch' il perfido un dì la piva, e i naccheri
Al malaccorto Elpin trasse del zaino,
E nel fuggir tutto s' empiè di zaccheri.
Che vedendo venir Melampo a traino
Guazzò 'l vicino rio tacito, e celere,
E via fuggissi come lepre, o daino.
Il vide Egon da quel cespuglio d' elere,
Ch' ivi entro per dormir corcato stavasi,

E fe' noto ad Elpin l'ascoso scelere.
Ma vedi un' alma ria quanto depravasi:
Egli negollo, ed imprecossi i numini,
Tal da se stesso uom scellerato aggravasi.
Ur. O prati, o selve, o valli, o monti, o flumini,
E 'l sostenete? e voi schernitι fulmini
A spezzar sol d' Epiro ite i cacumini?
Lic. Lasciam, ch'il cielo i monti sol disculmini,
La colpa a un empio cor pena è bastevole,
Che l'ange più, che s' atra nube il fulmini.
Tu canta omai, che quì l' aura è piacevole,
Verdeggian gli arboscelli, i prati ridono,
E tutta la campagna è dilettevole.
Vedi, che quì mille pastor s' assidono,
Sento mille sonar crotali, e cetere,
E l' auree sfere al comun gaudio arridono.
Oh se tu mandi il tuo bel canto all' etere,
Quanto da invidiar, quanto da apprendere
Avran l' età future, e l' età vetere!
Pur entro i carmi tuoi veggio risplendere
Tutte le Grazie in un, tutte le Veneri,
Che fan d'amore i freddi marmi accendere.
Per or lascia il cantar d' amori teneri,
Quanto nell' alma accesa ardi per Fillide,
E tutto il foco tuo cuopri di ceneri.
Canterai poi con Opico, e Bacchillide
Delle tue fiamme, e sentirai rispondere
Di tua Fillide al nome Egle, o Amarillide:
Ur. Licida, i tempi omai vansi a confondere:
L' etate è giunta (così 'l tutto mutasi)
Che l' arte del cantar convien nascondere,
Oggidì quegli sol saggio riputasi,
Che sa crescer peculio; e quasi inutile
Peso del suol degno cantor rifiutasi.
Vedi le muse lacerate, e mutile

Errar mendiche, e trionfante il vizio
  Ritrar dal folle mondo onori, ed utile.
Tempo fu, ch' ebbe il ciel tanto propizio
  Titiro, che fe' degno il suo tugurio
  D' esser di grandi imperatori ospizio.
Si vide allor con fortunato augurio
  Regnar virtute, e l'aurea età risorgere
  Dal secol già contaminato, e spurio.
Potero allor tanti poeti sorgere,
  Che grati si degnar l' orecchio nobile
  Duci e monarchi al nostro canto porgere,
All' ombra allora, o lungo un rivo mobile
  Tentava ogni pastor l'arte palladia,
  Per far degno de' regi il canto ignobile.
Dall' acaica sponda alla leucadia
  E d' egloge, e di frottole, e di cantici
  Tutta sonava e risonava Arcadia.
Dal Gangetico mare ai monti atlantici
  Quinci volò del valor nostro il sonito,
  E dagli artici lidi ai garamantici.
Stassi ogn' altro pastor muto, ed attonito;
  E fu chi, dato ai patrj campi esilio,
  Venne a prender da noi costume, e monito,
E alcun dal pastoral nostro concilio
  Uscì tal che potè su gli altri eccellere,
  In guidar greggia, in modulare idilio.
Tal fu Sincero il cui gran nome espellere
  Invan tenta l'oblio, che potrà vivere
  Finchè avran fronda i boschi, e gli agni vellere.
Egli seppe sì ben cantare, e scrivere,
  E incise versi in mille scorze d' aceri
  Che norma ponno a ben cantar prescrivere.
Ma non languì tra' pensier foschi e maceri:
  Ch' un tal buon re, qual si foss' ei d' Esperia
  Lo trasse fuor de' panni oscuri, e laceri.

E disse: Ergiti omai da vil miseria:
Tuoi fian questi miei campi, e questa edicola,
E miglior prendi al tuo cantar materia.
Fosti pastore, oggi sarai ruricola,
E soggiunse ridendo arguto, e lepido;
Ti feci vate, ora ti faccio agricola.
Ond' ei su breve cimba audace, e intrepido,
Ardì primier le ninfe alme castalie
Condur pescando in mar tranquillo, e trepido.
Poi lasciate le Veneri Acidalie,
Cose altre disse ad ogni età durabili,
Cose anco ignote alle Driadi Menalie.
Ma come varia il ciel, seco gl' istabili
Corsi umani traendo, e van precipiti
Rupi a cader, che parean ferme e stabili,
Sì gli aspri fati a nostro mal bicipiti
Rivolser faccia; e fatti a noi malefici,
Mai più non si mostrar varj ed ancipiti.
Tutti ascosersi in mar gli astri benefici,
E sol cornici inauspicate, e nottole
Stridi iterar del nostro esilio prefici.
Quind' è ch' entro le selve, entro le grottole
Fuggiam, perchè nessun ci oda, ed esibili
Fatto omai scherno al dileggiar di frottole.
Oh tempi al ben oprar crudi, e terribili!
Dunque solo avran laude il vizio, e l'ozio,
E la virtù derisioni, e sibili?
Ur. Per questo avvenne, o mio gradito sozio,
Che la sampogna mia data a Volpidio,
Tutto mi posi a migliorar negozio.
E fatto cura mia l'altrui fastidio,
Sol premo intento in un pensier più serio
D'accordar fra' pastor liti, e dissidio.
Vien, se tanto di carmi hai desiderio,
Ove alla ninfa un arboscello è dedito,

Ch' ebbe dell' orse, e più di se l' imperio.
Jer consacrollo Olenio, Olenio predito
Di tanta arte febea, ch' in versi piangere
Va con Titiro antico in egual credito,
Non profano pastor l' ardisca frangere
Qual s' a Pale sia sacro; ogn' uno onorilo;
Leggi lo scritto, e l'arboscel non tangere.
Lic. Questo ad Iale real crescente corilo,
Quando null'altro può, consacra Olenio:
Pria che passa, l'inchini, e poscia infiorilo.
Qui risieda d' Arcadia il sacro genio,
Qui l' orcomenie suore, e le despiadi,
Qui Pallade, qui Febo, e qui Cillenio.
Qui danzin le napee coll' amadriadi;
Ma nè a scuoter di lui fronda, nè germini
Svegli procelle il furiar dell' Iadi.
Qui sempre erbette e fior la terra germini
Qui sol Zefiro spiri, e scherzi Clorida,
Ond' ove cade un fior, l' altro rigermini.
Non tocchi greggia vil quest' erba rorida
Lungi, ah lungi profani! è sacro ad Iale
Questa d' almo terren parte più florida.
Rose, e gigli piantate, Eunoe, ed Egiale,
Mentr'io mirti, ed allori in siepe accumulo,
A lei pianto quest' orto, e grato siale.
Non ricco è Olenio, e poche agnelle ha in cumulo;
S' altro foss'ei, non avria al cor rimprovero,
Che l' ergeria d' indici marmi un tumulo.
Tu, che hai nel cielo, alma gentil, ricovero,
Gradisci, qual si sia, questo mio munere,
Che ben ricco è 'l desio, s' il dono è povero.
Fian chiari i gesti tuoi, chiaro il tuo funere,
Se tanto il suon potrà della mia fistola;
Perch' in parte il tuo affetto il cor rimunere.
Sol questa il cor mi punge acuta aristola,

Che nel cantar di lei forza è, ch' io lacrime,
E forse in ciel nel suo gioir contristola.
Ma in qualunque martir, ch' a lei consacrime,
Non isdegni l'umor, che gli occhi stillano,
Che son voci di laude ancor le lacrime.
Ur. Tal sì bei versi a me l'alma tranquillano,
Qual se dopo austro rio spira Favonio,
E tutti in cielo i rai del sol sfavillano.
Lic Tale al bel canto flebile Alcionio,
Quando ella il nido pon, Nettuno ondifero
Placa il tumultuar del flutto Ionio.
Ma già nel mar s' immerge il sol flammifero;
Mira sorger la notte, e tutta involvere
La terra; e 'l ciel nel manto suo stellifero;
Senti, ch' un venticel fa l'aria solvere
In minuta rugiada: andiam, che offenderci
Poco può 'l caldo, e la molesta polvere.
Già Siringo; e Montan devono attenderci
All' agonal palestra, e in ciel già Delia
Ciò ch' il sol ci rapì, comincia a renderci.
Vedi che là per via ci aspetta Ofelia,
Che con Mopso contende, e s'ange, e strazia.
Forse tra lor del lor cantar si prelia.
Uniam la greggia, che qua, e là si spazia:
Ma tu pur cerchi, avida Albina, pabulo.
Nè del pasto d' un dì resti ancor sazia?
Via, via coll' altre in torma al voto stabulo.

DI LORENZO MAGALOTTI

I.

Con un me fuor di me detesto, oh Dio!
Quel, che l'interno me con cieche brane
Pur vuole: e intanto la rabbiosa fame,
Sol mercè del timor, pasce il desio.
Troppo basso il timor; che invano ordìo
Spesso al senso ribelle il suo legame!
Troppo forte desio, ch'a stretto esame
Forse è voler cotanto in su salìo!
Questo basso timor, che in me non vale,
Questo forte desio, che tanto puote,
Questo me contro me, che sì prevale,
Svella, Signor, colle pupille immote,
Di fede armato il braccio inerme, e frale,
Con armi al senso, e alla ragione ignote.

Gioja cangiante, riputata specie di Opalo, del Principè Ferdinando di Toscana.

Lodato, Nise, il cielo,
Ed il gran figlio dell'etrusco re.
Io vidi pur, poch'è,
In un suo anello a maraviglia fatto
Del tuo cuore il ritratto:
Ma tanto a meraviglia,
Che si ravvisa da lontan le miglia.
Vedesti mai dipinta
A doppia vista industriosa tela,
Che or ti copre, or ti cela
Secondo il vario aspetto,
In cui lo miri, or l'uno, or l'altro oggetto?

Or questa gemma in quell'anello è tale.
Se di su in giù la miri,
E in faccia, addio zaffiri.
Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello:
E' d'un color ch'abbaglia.
L'alzi a fior d'occhio, e in quel che sopravanza
All' aureo incastro fiso
La guardi? ecco improvviso
Un topazio, che smaglia!
L' abbassi al lume in faccia,
E per l' istesso verso
L' osservi al sol converso?
Ecco là un bel crisolito,
Ma sbiadatello un tantin più del solito,
Giri poi intorno, o muti
Gli aspetti? Ecco indistinta
L una dall' altra tinta:
Vi vedi chiaro espresso
Lo zaffiro e 'l topazio a un tempo istesso.
Ma gran cosa! il diamante,
Che ha sol per sua ricchezza
Costanza, e limpidezza,
Non credo vedi mai!
Ah tu ridi, furbetta, inteso m' hai.

Canzonetta intitolata la Sorbettiera

Questa di fino argento
Sottil lamiera in picciol' urna avvolta,
Oh quanto ha in se raccolta
Cara gioja dei labbri, almo contento
Dei cori, e della vita
Robustezza infinita!
Ella, se tu nol sai,

Coll' odor, che col dolce.
Qui può tua mano industre
Corre spruzzando l'odorata scorza
Di quelli, onde si sforza
Farsi ricca Toscana, aranci, illustre,
Che dalla China al Tago
Fu sì di correr vago.
Dal doppio odore asperso,
O che zucchero, Nise, è se lo stempri,
E 'l dolce suo contempri
Con di quell'agro in polpa entrovi immerso!
Oh con che cari nodi
Fia poi, che 'l giel l'annodi!
Or via del buon Vitelli,
Che 'l regalo gentil mi fe cortese,
In su quest' ore accese,
Rammemoriam gl' illustri fatti, e quelli,
Finchè ne serve il cielo,
Smaltiam di questo gielo.
Di quel gielo, di questo
Sacro di fresca vita almo elisire:
E quanto le bell' ire
Sangue costaro alla Germania infesto,
Tanto versiam sui cori
Dei congelati umori.

Vivanda Inglese appellata Contento.

Odi, Nise, che vivanda
A noi manda
Con quest' ultimo corriere
La bell' isola incantata,
Sede amata
Del bel tempo, e del piacere.
Storditella, non intendi,
E comprendi

Tanto men, quanto più pensi:
La bell' isola incantata,
L' avvocata
Pietosissima de' sensi.
Nè men or? poter del mondo!
Gli è un po' tondo,
Cara Nise, il tuo cervello.
La bell' isola, che amore
Per onore
Nominò Cipro novello.
Quella, dove la sua madre
Dalle squadre,
Onde l'Asia è così altera,
Rifugissi, allor che vinta
Fu rispinta
D' Amatunta, e di Citera;
E cotànto ivi si piacque,
Che in quell' acque
Semiascose di beltade,
Da fiorire al caldo, al gielo,
Di quel cielo
Per le belle alme contrade:
E 'l gran Dio della fierezza
Per finezza
Alla diva del suo cuore,
Due miniere illustri, e chiare,
Terra, e mare
Fe' di gemino valore.
D' Inghilterra: intendi ancora?
Oh in buon' ora!
D' Inghilterra, storditella!
D' Inghilterra, il bel paese
Sì cortese,
Onde solo Europa è bella.
D' Inghilterra dunque è giunto

In buon punto
Un gentil vago lavoro,
Bianca pasta odorosetta,
Liquidetta,
Di tre sensi almo ristoro.
Una pasta profumata,
Dilicata,
Che vien sangue in un momento.
Basti dir, che l' inventrice
Sua felice
Le diè nome di contento.
Or ascolta. In sulla libra
M' equilibra
Riso, e mandorle in farina.
Fino al riso è poca cosa:
Faticosa
Ben' è l' altra, e pellegrina,
Se le pesti, ecco un unguento:
Sul tormento
Del fornel se tu le poni,
Poco è il poco, e troppo il troppo.
Di galoppo
Se ne passano a' carboni.
Io 'l dirò, Nise, ma a patti,
Che rimpiatti
Nel tuo petto il gran segreto:
Non vuol' esser molinello,
Non pestello,
Ma grattugia: e tiello cheto.
Grattugetta traditora,
Che in brev' ora
Tanto lecchi, e tanto morda,
Ch' ogni mandorla al precetto
Del vaglietto
A risponder non sia sorda.

Colla pingue limatura
 Mal sicura
 Dal respir, cotanto è lieve,
 Staccherai con man soave
 La sì grave
 Del tuo viso asciutta neve.
Quì per terzo, in peso eguale,
 Verrà 'l sale
 Così dolce, onde 'l Brasile
 Viver sempre dona a tutti
 Fiori e frutti
 Con miracol sì gentile.
Poi fiorisci il tuo muschietto
 D' un spruzzetto
 Della dura indica noce,
 Che colà nell' oriente
 Febo ardente
 Dal Zenit profuma, e coce,
Nè sdegnar duo fila sole,
 Ma veh! sole
 Del bel manto giallo in oro
 Di quel fior, che nuovo Mida
 Si confida
 Quanto ei tocca tinger d' oro.
Bianco sugo, in cui converse,
 O disperse
 Il suo verde il prato erboso,
 Nelle mamme d' una bella
 Vecchierella,
 Che fe padre il nuovo sposo.
Piovi ardita in sulla massa,
 Che s' abbassa
 Nell' argento, in cui s' intrise,
 E sì stretta vi s' alloggia,
 Ch' altra pioggia

Par, che inviti, o che disfide.
Sia la pioggia d'acqua pura,
Qual natura
Già dal ciel la lascia andare:
Solamente sia bollente,
Sia cocente,
Sia bastante ad allungare;
Allungar quel denso latte,
Che combatte
A favor di due farine
La pigrizia d'un palato
Dilicato,
Che vuol rose senza spine.
Tempo, o Nice, è d'investire,
Di ferire
Col martel che frulla, e spacca
Che fa stragi sì famose,
Sì spumose
Nella manna di Caracca.
Frulla, in giro quella clava,
Ch'è si brava,
Che co' denti onnipotenti
Quanto più rompe, e disgiunge,
Più congiunge
I divisi ingredienti.
Indi posti in sulla brace
Dà lor pace;
Ma non sì, che tra di loro
A ogni tanto il turbinetto
Velocetto
Non ritorni al suo lavoro.
Quando poi la cotta pasta
Se gli appasta
Tenacetta alquanto in giro,
Per dar cenno, ch'ella è fatta,

E tu ratta
Tolla via da quel martiro.
Solo aggiugne la ricetta,
Ch' ambra eletta,
Macinata fina fina
Da staccetto di zendado,
Rado rado,
Vi si asperga come brina.
Ch' a misura, che s' infonde,
Si confonde
Presto presto in sua sostanza
Coll' ambrosia tepiduccia,
Che si succia
Quella liquida fraganza.
Pria, che freddi, in porcellana
La sovrana,
Delle terre la reina,
Versa giù soavemente
Lietamente
La superna gelatina.
E di quel con fiori adorno
Fatto intorno
Un bell' argin di cristallo,
La presenta alle tue belle
Damigelle
Scalmanate a mezzo il ballo.
Oh qual gloria, Nice mia,
Per te fia
Regolar l' etrusca terra!
Le del Tebro amate sponde
Far gioconde
Col contento d' Inghilterra!

Mesto spettacolo
Vedere in polvere

Da venti sciogliersi
Le glebe fertili,
E quasi in cenere
I fiumi andar!
Dove correvano
Per acque limpide
I pesci in copia,
Ora marciscono
I neri tonfani,
Nè pon guizzar.
Le vene stagnano,
Le fiere languide
Per sete orribile,
Tra poco pensomi,
Se vorran gocciole
Andranno al mar.
Gli augelli flebili
Su rami squallidi
In cori unisconsi;
In note querule
Ognuno è tortora
Per sospirar.
L'acquose najadi
Ridotte a vivere
Fra sabbia, e ciottoli,
Pianger vorriano,
Nè tant' hann' umido
Per cominciar.
Solo in me misero
E' scaturigine
D'eterne lagrime;
E il sì distruggermi,
Il so benissimo,
Non m'ha a giovar.

DI TOMMASO D'AQUINO

I.

Allor, ch' il superbo Ilio, e l' alte mura
Giacean di Troja incenerite, ed arse,
La bella Greca in mezzo al foco apparse
Quasi fra tant' orror scarca, e sicura.
Languia la terra insieme, e la natura,
A tante stragi, a tante moli sparse;
Pur lei fiamma non punse, e stral non arse
Mercè d' amor ch' i suoi ministri ha in cura,
Tal leggiadretta donna il cor mi punse,
E sovente trattò la face, e l' arco
D' amor, nè strali, o fiamma al suo cor giunse.
Amor noi giunti insieme al dubbio varco,
Armata lei lasciò, me inerme aggiunse
Con gli altri ancor sotto il gravoso incarco.

DI BRANDALIGIO VENEROSI

Canzone per una grande perdita degli Ulivi per l' eccessivo freddo dell' anno 1708.

Quella, che alzando fiammeggiante spada,
Di Dio ministra, alma giustizia, in trono
Siede, e veglia del mondo al gran governo;
In mare, in terra, e per l' aerea strada
Tien sue milizie, e sono
Guerra, tremuoto, e tuono,
E le sì atroci pestilenza, e fame;
Chiamolla un giorno il dominante eterno
A far severo della terra esame:
E a questa bassa mole

Volse lo sguardo, e tai formò parole.
Mira della corrotta infima terra
Gli abitator superbi, un solo, un solo
Non v' ha, che appieno le mie leggi osserve.
E pur tutta mandai l' Europa in guerra,
Mandai la fame a volo
A sterilire il suolo,
Perchè intendesser, che Dio vive, e regna;
Ch' è giusto, e forte, e che irritato ferve,
E a farsi amare col castigo insegna;
Quando l' empio ricusa
Sua dolce grazia, e la pietade abusa.
Dicon gli stolti entro il lor cor perverso,
Che tanti assalti d' adirato cielo
Effetti sono di cagion seconde,
D' elementi, e di stelle influsso avverso;
Del mio fulmineo telo,
Delle vampe, e del gelo
Ridonsi; nè ch' io sia, che gli percuota
Credon, cercando le ragioni altronde,
Come s' io fossi deitade ignota.
Or vò con nuovo, e strano
Gastigo contra lor stender la mano.
Tu quel, che io voglio, nell' accesa fronte
Mi leggi: vanne inaspettata, e fiera
Esecutrice dell' orribil opra.
Ecco dal santo inaccessibil monte
Scende la gran guerriera,
E va per l' aria nera
Schierando i nembi, ragionando ai venti,
E 'l piè movendo alle lor penne sopra,
Chiamò dal polo i più rabbiosi, e algenti
Che da questa alla prima
Età non provò mai l' italo clima.
Correa quel dì, che adoratori i regi

Vide Betlemme, e avea lasciato il sole
Calda, e folta di nubi acquosa notte,
Che tutti nascondea del cielo i pregi.
Quando d'Eolo la prole,
Oltre di quel, che suole,
A batter cominciò le fredde penne;
E d'Austro le procelle umide rotte;
Nuova tempesta aquilonar sen venne,
Che impetuosa, e greve
Ingombrò l'acque, e il suol di gelo e neve.

Bella insegna di pace, amor dei campi,
Dolce e pregiata oliva, ahimè qual fiero
Nembo i tuoi rami scuote, ed avvelena!
Tu gli estivi del sol più accesi lampi,
E il freddo più severo
Dell' Italo emisfero
Finor vincesti coll' invitta fronda,
L'onor serbando, benchè d'anni piena,
Di sempre fresca gioventù feconda:
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ancor di frutti il verno.

E pur gravata nei pendenti rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de' ghiacci austeri or scossa, or carca,
T'abbandonaro i bei vitali stami:
E la robusta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il consueto latte
Priva di forze, e poi di vita scarca:
Del liquido le vie secche, e disfatte;
A un tratto sì diffuso
Alimento fu ucciso, o almeno escluso.

Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
Le spesse braccia di bei frutti piene,
Ma al grande assalto perdon frutti, e foglie,

Ed il fallito tronco appena serba
Nelle profonde vene
Virtú, che lo sostiene,
Perchè 'l vigor di sue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute spoglie:
Ma quando fia, che ben nutrito, e culto
Torni coll' ampie chiome
A ripigliar l' antico pregio, e 'l nome?
Tutti polve saremo, e saran polve
Dei figli i figli, e la memoria atroce
Ne i tardi rimarrà crescenti tronchi;
L' orecchia offesa i lumi afflitti volve
Verso il colpo feroce,
Della scure veloce,
Che di tant' anni le fatiche ha spente;
Volan le scheggie, e vanno a terra i bronchi.
E a chi ben' ode in quel fragor si sente
Fremer la divin' ira,
Che ne' taglienti ferri ardenti spira.
Che mai facesti, eccelsa arbore antica,
Qual colpa mosse il sì mortal flagello!
Conti pur fra tuoi rari incliti merti,
Che nunzia fosti d' aurea pace amica
Quando 'l candido, e bello
Semplicissimo augello
All' arca ti portò su gentil rostro,
Allorchè, i fonti alle grand' acque aperti,
Piovve naufragio dall' etereo chiostro,
E 'l tuo giocondo ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
Corresti pure d' Isdraello in mano
Dell' alta Gerosolima alle porte
Il divino a incontrar Rege de' Regi;
E di tue frondi ricoprendo il piano,
Di Giuda al leon forte

Vincitor della morte
Desti di pace adorator tributo,
Perchè sì rea mercede hanno i tuoi pregi?
Perchè non dierti al gran bisogno ajuto?
Misera! indegna sei
D' esser funesto oggetto ai carmi miei.
Ah! che nè rea se' tu, nè per tuo danno
Moristi, che non se' di merto, o pena
Capace, o fredda ed insensata pianta:
Noi, noi in quel sempre memorabil anno
Sì spaventosa scena
Aprimmo, e la gran piena
Dello sdegno di Dio portammo in terra,
I nostri falli la tremenda, e santa
Giustizia trasser giuso a farci guerra:
Fur l' opre umane impure
Contra le belle piante, e gelo, e scure.
Par forse poco; andar sossopra il mondo,
Fatto il capriccio uman folle guerriero
Mancare, indebolirsi amore, e fede,
Naufraga andar santa onestade in fondo;
Senso, e interesse intero
Aver dei cuor l' impero.
Forse par poco; profanare i tempj
Più che i teatri? e dove ha vita, e sede
Lo stesso Dio dare idolatri esempj,
E con empia baldanza
Divenire il peccar garbo, ed usanza?
E' fama, che fra i turbini, e fra i lampi,
Anche in faccia del gelo in aria accesi,
In quelle notti spaventose, ed adre
Fosser pe' freddi, nuvolosi campi
Tai lieti accenti intesi:
Viva il gran Dio, che resi
Ha i lor torti a' malvagi, e 'l fiero strale

Di giudice scoccando, e non di padre,
Ha distrutto il più ricco albor vitale;
Viva, o bell' alme elette,
Il Dio delle giustissime vendette.
Sommo Padre, e Signor, principio, e fine
Delle cose create; adoro, e lodo
La tua pietà nel nuovo scempio acerbo.
Poichè i flagelli tui che sono al fine
Altro, che un dolce modo,
Con cui l'umano frodo
Di tante fiere iniquità paventi?
Apprende d'umiltà sensi il superbo;
E s'arman di costanza i ben viventi;
Quei, che castighi sono,
Son segni ancor d'affetto, e di perdono.

DI ERCOLE MARIA ZANOTTI.

I.

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
Il feroce latino eccolo: oh quanti
Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte
Veggio, e i gran templi, e i muri arsi, ed infranti.
A te mesta, e sedente, a te davanti
Passan tuoi figli, che rapiti a morte
Van dietro al vincitor chini, e tremanti,
E miran torvi l'aspre lor ritorte.
Non trovi oppressa, e in altre bende avvolta
Pietà in quel Dio, ch'a tua salute or serra
Le vie già usate, e a' pianti tui non bada;
Vedi sol l'ira sua, ch' a te rivolta
Ruota d'intorno insanguinata spada,
E caccia gli empi dall' iniqua terra.

II.

Per prender del peccato alta vendetta
Io veggio uscir dalle serrate porte
Del cieco abisso l'implacabil morte,
D'arco possente armata, e di saetta.
Superbi regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra costei con egual sorte;
Le sta giustizia al fianco, e in aspra, e forte
Voce al scempio fatal vie più l'affretta.
Ossa calcando inaridite, e sparte
Scorre per tutto vincitrice, insino
All'ignota del mondo ultima parte.
Al fine, orrenda, trionfale insegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando va: l'ira di Dio quì regna.

Canzone per l' Immacolata Concezione.

A voi parlo, o giovanette,
Ch'entro il core vi sentite
Le celesti auree saette
E le dolci lor ferite,
Per cui voi di santo foco
V'infiammate a poco a poco.
Or m'udite: appena Iddio
Di Maria l'alma compose,
Che per suo gentil desìo
In lei tosto il guardo pose,
E al mirarne lo splendore
Nè restò preso d'amore.
Talchè tutto di Maria
Si compiacque, e fisso in lei
Sì le disse: O amica mia.

Mia colomba, tu pur sei
Di mie mani opra, e lavoro,
Mia pupilla, e mio tesoro.
Bello è il ciel, che vago intorno
D' auree stelle ornar mi piacque,
Allorchè mio spirto un giorno
Se ne giva sopra l' acque,
Ma tu in vero sei più bella
D' ogni cielo, e d' ogni stella.
Vanne pure, e lieta prendi
La terrestre umana spoglia,
E' omai tempo, sì discendi:
Per te senta di sua doglia
Tutto il mondo quel conforto,
Che ha una nave giunta in porto.
Ma a che pensi, o mia pudica?
Temi forse non macchiato
Sia il tuo vel da quell' antica
Colpa già dell' uomo ingrato,
Che la mano stese al frutto
E i figliuoli pose in lutto;
Perchè temi? Ah ti consola,
Che tu sei la mia diletta,
Per piacermi da me sola
Tu tra mille fosti eletta;
Vanne lieta, e bianche intatte
Spoglie avrai qual neve, o latte.
Già laggiù di te gran cose
Disser vergini, e profeti;
Già cantar dolci amorose
Di te lodi in gara, e lieti
Là in Sionne appo i ruscelli
Sulle cetre i pastorelli.
Che simil ti fè all' aurora
Quando sparge sue rugiade;

E chi al sole, allor ch' indora
Le celesti ampie contrade:
Chi qualor la notte imbruna,
Al bel raggio della luna.
Chi ad un prato sparso, e adorno
D' erbe molli, e di fioretti;
Chi ad un colle, in cui soggiorno
Tiene un coro d' augelletti;
Ed all' un l' altro risponde
Tra il sussurro delle fronde.
Sei più vaga, e graziosa,
Che non è la tanto altera
Sovra i fior vermiglia rosa
Nel bel dì di primavera,
Quando l' aria più serena
Del suo odor ne va ripiena.
Tu gir dei, o amica, intanto
Laggiù in quella oscura valle
Ove sol da spine, e pianto
Vedrai sparso ciascun calle,
Ma di là pur poscia un giorno
Tu farai qui in ciel ritorno.
Su spargete, spirti amanti,
A man piene eletti fiori:
Giusto è ben, che ognuno canti
Tue bellezze, e ognuno onori.
Questa si è la mia vezzosa
Dolce amica, amata sposa.
Verrà un tempo, in cui reina
La vedrete in trono assisa,
E di sua beltà divina
Tutte l' alme ardere in guisa,
Che per lei ne andrà giocondo
Il celeste, e il basso mondo.
Quì si tace: ed ella fassi,

Come giglio, incontro al sole;
Tutta lieta, e attenta stassi
Alle dolci sue parole,
E in lui fisa del celeste
Suo splendor, s'adorna, e veste,
Come nube, allorchè scorge
Dietro l'alba il sol, che appare,
Che sul punto, ch' egli sorge
Fuor dell' onda là sul mare,
Tutta splende, e si colora,
E i bei rai sugge, e divora.
Ella tosto in un baleno
La man stende, e in santi affetti
Hallo tutto unito al seno;
E insiem ambo avvinti, e stretti
Lieti stan, come su prati
Due colombi innamorati.
Ma da lui si spicca al fine
L'alma grande, e impenna l'ali
Per unirsi alle divine
Spoglie sue, benchè mortali,
Ecco come allegra, e bella
Se ne vien di stella in stella.
Scendon seco in vago coro
Su lucenti nuvoletti,
E per gioja l'ali d'oro
Van scotendo gli Angioletti:
Tutti il capo adorni, e cinti
Di narcisi, e di giacinti.
Toccan' altri in vario canto
Leggermente eburnee cetre;
Votan' altri a gara intanto
D' aurei dardi le faretre;
Tutti a lei facendo onore
Van tessendo inni d' amore.

DI FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Quand' io penso all' augel che dal ciel venne,
E il garzon frigio si recò sul dorso.
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch' ei già per l' ampio ciel battea le penne,
Io dico fra di me: che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cor m'ha morso,
E già che il grido sovra 'l ciel n' è corso,
Non Giove anco di lei vago divenne?
E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per duo begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troia arsa e distrutta,
Grido, com' esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda.

DI LORENZO BELLINI.

Ed or qual volta del mio stato indegno
Sdegnoso a me l' antico mè richieggio,
E i gran recinti a ricercar ne vegno,
Che fur di lui tant' anni albergo, e seggio,
Ahi, che qual va per desolato regno,
Più di quel che già fu, nulla vi veggio,
E in van qualche memoria, o qualche segno
A un cheto orror, che v' abita, ne chieggio.
Onde vegg' io ch' ei tutto in abbandono
Gito è del mondo, e nulla più n' avanza
Se non dell' opre, e del suo nome il suono;
E in questa spoglia, e in questa sua scordanza
Niuna parte di lui son io, ma sono
Una confusion senza possanza.

DI FERDINANDO PASSERINI
Essendo l' Autore in Malta Segretario di Monsignor Spinola.

I.

Quando la bella Europa, oh Dio! lasciai:
Credei lasciare il mio tiranno Amore,
Ma nell' Africa ancora io lo trovai
Starsene intento a tormentarmi il core,
Assiso in due begli occhi io quì mirai,
Come nel trono suo, l' empio signore,
E volto a me, che di fuggir tentai
Tutto colmo d' orgoglio, e di rigore,
Disse, ferma, ove vai? Tu tenti in vano
Fuggir da me: c' ho l' ali: e fece poi
Stretto legarmi da una bella mano:
Soggiunse indi ridendo: or tu da noi
E da chi ti legò vanne lontano;
Rompi i lacci del piè: fuggi, se puoi.

II.

Stavami jeri a pascolar l' armento
Piangendo il mio destin presso quel rio;
Quando vicino un usignolo io sento,
Che col suo pianto accompagnava il mio:
Frena, mesto augellino, il tuo lamento,
Lascia pianger me solo (allor diss' io)
Ma ei pur si lagna; che per suo tormento
Pendea da un laccio; ch' il villan gli ordio,
Di repente mi accosto: e il laccio infranto,
Aspra cagion del grave suo dolore,
Ei torna in libertate e torna al canto:
Dissemi allora, e con ragione il core:
Altrui libero rendi? e perchè intanto
Mi lasci al laccio, onde legommi Amore?

Sonetto con intercalare.

III.

Vivea contento alla capanna mia
In povertade industre, in dolce stento,
E perchè al canto, ed al lavoro intento
Qnalche fama di me spander s' udia,
Vivea contento alla capanna mia,
Fatto perciò superbo io mi nutria
D' un van desio d' abbandonar l' armento:
Fui negli alti palagi, e in un momento
Senza pregio restai, nè più qual pria
Vivea contento alla capanna mia.
Degli anni miei perdendo il più bel fiore,
Il viver lieto, e la virtù perdei;
L'ozio, la gola, e gli agi ebber l' onore,
Degli anni miei perdendo il più bel fiore.
Scorno, e dolore i giorni tristi, e rei
M' occupa al fine, e dico a tutte l' ore;
Ah! s' io pover vivea, or non avrei
Scorno, e dolore, i giorni tristi, e rei.

DI NICCOLO' AMENTA.

Lasso, ben mille volte in tutte l' ore
Tacito, e solo meco io mi consiglio,
Vedi a me dico, il tuo sì lungo errore;
Torna a te stesso omai dal duro esiglio,
Ma fo come augellin, ch' indarno fuore
Cerca scampar dal forte fiero artiglio,
Ragion seguendo: poichè contra Amore
Misero! non mi val forza, o consiglio.
Piangendo esclamo allor, da queste pene
Tu sola trarmi sei morte bastante,
Tu d' un core, che langue, ultima spene.
Quando (oh gloria, oh favor!) soffri costante
Par, che mi dica Amor, l' aspre catene:
Sarai il più fido, e 'l più felice amante:

II.

Più volte il piè rivolgo in altra terra
  Lungi dagli occhi, che mi negan pace;
  Ma quella pur mi chiama all' aspra guerra,
  Che nutre i miei martir, cura mordace.
Me'n fuggo in folte selve, ove si serra
  Ombra, che rasserena, orror, che piace:
  F tosto veggio quanto il pensier erra,
  Se nel silenzio più l'alma si sface.
Torno nelle Cittadi: ivi mi fiède
  Crudo affanno vie più: poichè permesso
  Non m' è sfogarlo; o 'l narro a chi nol crede.
Ahi che loco non v' è, dove concesse
  Mi sia ristoro; ovunque porto il piede
  Porto (misero me!) sempre me stesso.

Canzone in morte di Lisabetta Trevisani, e Giovanni Morosini, seguita nello stesso giorno della stessa malattia

Chi turba la mia pace; e quali ascolto
  Querule voci, ed angoscioso pianto,
  Quai funesti d' intorno
  Gridi, singulti, gemiti sospiri?
  Chi toglie al sole i rai? come s' è involto
  L' aer di nere, oscure nubi? ah quanto
  Senza l' usato lume è mesto il giorno!
  Onde sembra, che morte ogn' aura spiri:
  Il Veneto Lion doglioso rugge,
  D' Adria la quieta, chiara, e placid' onda
  Torbida tutta, e tempestosa mugge:
  E in sulla secca sua vedova sponda
  Piangono i cigni in dolorose gare;
  Il ciel, l' aria, la terra, il lito, il mare

Minaccian' onte all' alma egra, e smarrita:
E tanto orror l' ultimo giorno addita.
Ohimè! fra le confuse amare strida,
E Trevisani, e Morosin risuona
Ogni spiaggia, ogni riva;
Ed or di Lisabetta, or di Giovanni
I nomi sento in più distinte grida.
A gran bara la gente or fà corona:
Or nella stessa parte altra n' arriva,
Che pianti accresce alla gran turba, e affanni.
Oh Dio, che fia! forse de' cari sposi,
Cui laccio egual legava i cori, e l' alme;
E di pari malor vivean penosi,
Portan le bare le corporee salme:
E se disgiunse i corpi infausta sorte,
Or le fredd' ossa unisce acerba morte?
Ah sì, che annunzia manifesti accenti
La Trevisana, e 'l Morosin già spenti.
Dunque son già d' Adria i bei lumi estinti.
Onde sian sempre oscuri i giorni nostri;
Le notti senza stelle
Ne darà Borea, i dì torbidi, e manchi:
I prati ogn' or di gel coperti, e cinti;
Piene di spaventosi orridi mostri
Saran le verdi selve, ove le snelle
Damme correan tra fior vermigli, e bianchi;
I vaghi augelli, che fra i rami, e i fonti
Scherzavan pria, cantando in liete danze,
Lasceran tutti i nostri boschi, e i monti,
Cercando altrove men dogliose stanze;
E là in Parnaso, ove s' udia sovente
Lor nomi risuonar sì lietamente,
Sol dire udrassi fra sospiri, e pianti;
Ove sono i bei sposi, amati, amanti?
Piange Parnaso e chi sia mai l' atroce

Novella ascolti u' la portò la fama
Con roco orribil suono,
Che non distilli in molle pianto il core?
L'alto genio dell' Adria in mesta voce,
E in sua ragion deluso intorno or chiama
Da rilevato, chiaro, augusto trono
Ambo gli eroi, da cui con sommo onore
Egli sperava illustre, inclita prole,
Che portasse, seguendo gli avi egregi,
L'armi temute dove nasce il sole,
Per la gran patria ornar di nuovi fregi;
Prole, che ardire a chiaro sangue unito
Mostrato avrebbe in ogni estranio lito;
Prole, che 'l viver ne rendea giocondo,
Ed avria data nuova luce al mondo.
E poi soggiunse: qual dal cielo irato
Colpo più fiero attendi, o qual rovina;
Patria famosa, altera?
Se toglieste sovente, e desti i regni,
Reggendo sempre a tuo voler lor fato,
D' Italia superbissima regina:
Già de' tuoi figli alla ben nata schiera
Giunti miravi più saldi sostegni;
Indi farsi maggior tuo gran diadema,
Inchinartisi Borea, e 'l Mauro adusto,
L' orto tutto, e l' occaso, e l' India estrema
Obbedire al tuo dolce impero, e giusto;
Tuoi costumi tua fe, tue leggi sante
Portar oltre l' etiope, e 'l garamante
E senza soffrir molto, in breve acquisto
Il gran sepolcro liberar di Cristo.
Ma qual lingua spiegar potrà le doglie,
Di quei, che maggior parte avran nel danno;
Dei dolci affini, e cari
E degli eletti lor compagni fidi,

Con cui comuni avean pensieri, e voglie
Ahi destino, diran, destin tiranno,
Astri nemici, ingiuriosi, avari!
Cruda morte, deh come ne dividi
Sì tosto dalla coppia alma, e gentile?
Come nel fiore dè lor chiari giorni
Hai due tronchi recisi, a' quai simile
Forse fia, che dal cielo altro non torni?
Deh qual colpo infelice ci ha distrutto
Per noi gioie, piaceri, e 'l mondo tutto?
Poichè quanto di ben per noi si avea,
Ora spense tua falce ingiusta, e rea.
Vanne, canzon, piangendo in ogni parte:
Narra de' sposi l'infelice sorte;
Spiega l'eguale affetto a parte a parte
Il malor, l'agonia, la stessa morte.
E a chi domanda, come han varia cella
L'ossa che unir volea pietosa stella,
Digli lasciando il pianto, e in lieto viso:
Son insieme quell'alme in paradiso.

DI CARLO CROCCHIANTE.

Chieggio ov' è Filli a Ninfe, ed a pastori,
Filli, che pur di quà vagar vid' io:
Quà, rispondonmi, venn' ella, e poi partio
Pestando col bel piede erbette, e fiori.
Chieggone al sol; ma pien d'alti stupori
Mi risponde: specchiar la vidi al rio:
Poi vinto da' suoi lumi il lume mio,
Non vidi ove portasse i suoi splendori
Alla foresta io la ricerco, al fonte:
Ma sol odo, che al mio crudel dolore
Fan' eco ingannatrice, e questo, e quella:
Pur mi dice un pensier: se vuoi la bella
Trovar, non cercar più per valle, o monte
Cercala in te, ch' ella ti sta nel cuore,

II.

Mira, o tirsi come irato
Nell' april s' è mostro il cielo,
Poichè il crudo orribil gelo
D' ogni pregio ha il suol spogliato.
Tutti ha secchi i fior del prato
Che ridean sul verde stelo;
Io per duol mi squarcio il velo,
E ne grido il cielo e il fato.
Tirsi allor, mirando fiso
La sua donna, a tai parole
Replicò con un sorriso:
Cessa il duol, mia bella Jole;
Che più vaghe nel tuo viso
Stan le rose, e le viole.

III.

Caro Tirsi, oh che bel giorno,
Disse Fille, ora vegg' io!
Nè più bello il guardo mio
Mai ne vide, nè più adorno.
I fioretti quà d' intorno
Pompa fan del bel natio,
E scherzando al dolce rio
Van gli augei dal faggio all' orno.
Ciò sentendo il pastorello
Alzò a Fille i lumi suoi,
E in lor vide ardor novello;
Poi rispose: o Fille, a noi
Rende il dì sì chiaro, e bello
Lo splendor de' lumi tuoi.

DI GIULIO BUSSI.

I.

Raggio dello splendor sommo immortale,
Che il basso mondo ad illustrar discendi,
Bella virtù, che dove infiammi, e splendi,
Quasi togli al mortal l' esser mortale.
A te ricca di te null' altro cale,
Ma di te stessa in te paga ti rendi,
E fuor di te nulla bramare intendi
Perch' a te nulla è in paragone eguale.
Appo te son mendichi, e l' Indo, e 'l moro;
E la forza, e l' ardir perde fortuna,
Che tu la sorte sei; tu sei il tesoro.
Il bel diviso in altri in te s' aduna:
Tu gloria, tu piacer, pace, e ristoro.
Se v' è felicità, tu sei quell' una.

II.

Invidia rea di mille insanie accesa,
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottito in volto
Io dè fulmini tuoi tema l' offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen scopra un tesoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
S' oltraggiare i migliori è il tuo talento.
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
Superbo andrò dell' ira tua contento.
E per rendere eterno il nome mio
Nell' arringo d' onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio:

III.

Poichè superbia rea l' alme più belle
Rapì dal cielo, e fe cangiare in mostri,
Mille colà dentro i tartarei chiostri
Nacquer da incesti rei furie novelle:
Frode, ed invidia, al ben oprar rubelle,
Spargeste allor primiere i toschi vostri:
Avarizia, e lascivia a' danni nostri
Sorsero, al lusso, e all' interesse ancelle.
Ma per unir d' ogn' altra in una i mali,
In cui tutto stillossi il pianto eterno,
Ebbe l' ingratitudine i natali;
Deforme sì, che con obbrobrio, e scherno
Abborrendola in se, fra noi mortali
Pieno d' orror la rigettò l' inferno.

IV.

Questa vita mortal, ch' altri sospira,
E dice per error fugace, e breve,
S' occhio saggio, a mirarla in lei s' aggira;
Perchè lunga è così, doler ne deve.
Lunga è al fanciul l' età, che in fasce il gira;
La sferza altra ne rende e lunga, e greve:
Lungo è poi il vaneggiar d' amore, e d'ira,
Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.
Così lunga ogni età sembra a chi vive;
Ma giunto il fin, ne duole, e un punto solo
Poi sì varie lunghezze ogn' uom descrive,
Onde dico al mio cor: sorgi dal suolo:
Che dà il mondo? se i dì ch' ei ne prescrive
Vivergli è pena, e terminargli è duolo.

La Fortuna

V.

Sognata Dea, che dà principj ignoti,
Avesti pria tra 'l vulgo ignobil cuna.
Indi crescendo i creduli devoti
T' ersero altari, e ti nomar Fortuna.
Superba sì, che quanti il ciel raguna
Negli ampj giri astri vaganti, e immoti,
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.
Su base istabil di rotante sfera
Di confondere il tutto ha per costume.
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu deà non già; ma chi teme o presume,
Mentre vile paventa, o indegno spera,
Per incolparne il ciel ti finse un nume.

A Clemente XI. afflitto per l' assunzione al Pontificato.

VI.

Signor, tempra l' affanno, e al ciglio augusto
Rendi il sereno onde gioisca il mondo;
Grave è l' incarco è ver, ma, al grave pondo
Chi di se men confida è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran cor d' ogni virtù fecondo,
Ma, s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il cielo: io ti scelsi, ed io son giusto,
E ben miraste ai primi albor del regno
Scintillare improvvisa iri di pace,
Di fortunato impero, e dono, e pegno.
Deh, mio Signor, perdona al labbro audace,
Della Chiesa di Dio fatti sostegno
Se il ciel vuol, s' a noi giova, e a te dispiace?

A Maria Casimira Regina di Polonia.

VII.

Donna real, cui diè Senna la cuna,
Sarmazia il trono, e Roma t'apre il cielo.
Che con alma sì bella, in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè: ma ten' aduna
Altro di stelle, e la pietate, e il zelo;
Emula al gran consorte, egli col telo,
Co' voti tu festi ecclissar la luna.
Manca per maggior gloria al figlio un regno;
Sorte l' offrì: ma il genitor, non voglio,
Gridò dal cielo, e fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai come l' orgoglio
Si domi al trace; ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

VIII.

Gloria, che sei mai tu? per te l' audace
Espone ai dubbi rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar l' istessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t' ha perde la pace,
L' acquistarti è gran pena, e all' alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria che sei mai tu? se' dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi, cote sei d' invidia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l' ode,
Gloria, flagel della superbia umana!

Per la Giuditta Oratorio.

IX.

Poichè la bella ebrea l'alto pensiero
Per la fe, per la patria in se rivolse,
Tutta piena di Dio con guardo altero,
Quindi la beltà, quinci a virtù si volse:
Voi siate meco, disse, e il lusinghiero
Viso, e ogni vezzo in lei beltade accolse.
Virtù dielle il vigore, e così il fiero
Duce trafisse, e il patrio suol disciolse:
Oggi torna Giuditta, e tanto appaga
Colle dolci armonie di stil sì degno
Ch'io non so, se in Betulia era sì vaga.
So che l'ire rivolse a più bel segno:
Se un duce uccise, or l'oblio cieco impiaga.
Mostro là di fortezza, e qui d'ingegno.

X.

Qual aprono al mio sguardo amore, e sdegno
Su i monti di Giudea teatro atroce!
Reso è Gesù dell'altrui rabbia il segno,
Ma più dell'altrui rabbia amor gli nuoce.
Oltraggia il sacro sen furore indegno;
Amor tormenta il cor vie più feroce;
L'ira tronco crudel diegli in sostegno,
Amor al cor del suo desio fe croce.
Così lui in croce, e il cor ne i disir sui
Trafissero ad un tempo ira, ed amore.
Rassembra un Crocifisso, e sono dui:
Quindi è, ch' il seno aperto un doppio umore
Sparger si vide a beneficio altrui;
Fu il sangue delle vene, e quel del core?

Elena e Lucrezia dipinte in un Quadro.

XI.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tela avviva,
La romana Lucrezia, Elena argiva.
L' una d' amor trofeo, l' altra d' onore!
Quella perchè la colpa ebbe in orrore
De' regi suoi l' augusta patria ha priva;
Questa perchè gradì d' esser lasciva
Fe la famosa Troja esca d' ardore.
Oh scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò che ai Tarquini avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma;
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se 'l Fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

XII.

Al prato, al prato Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o ninfe, ecco ritorna aprile:
Zingaretta del nil vaga e gentile,
Già lo venne a predir garrula Progne,
Sembra, che ogni altro fior sgridi e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umile;
E deposto di neve il crin senile,
Par, che le nuove frondi il bosco agogne,
Già tesse Filomena ai figli il nido:
Esce al tepido sole ape dorata:
Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido:
La terra, e il ciel ride a stagion sì grata,
Ridiam, mancato è il verno. Ah di che rido?
E alla mia vita una stagion mancata.

XIII.

Su lacci, e reti, Elpino: al colle, al piano
Sen riede Autunno a dar le fere ai campi,
Del men fervido sole ai dolci lampi
Torna ogn' augello a noi dal ciel lontano.
La vana Lodoletta, e il tordo insano
Corron delusi ai preparati inciampi,
E sembra già, che di bell' ira avvampi
L' astuto veltro, ed il veloce alano:
Si desti a pronta fuga il lepre vile,
Il rabbioso cignale a fier cimento:
Cerchiam le caute volpi entro il covile,
Chi vuol goder; s' armi ai lor danni intento
Che pur troppo è del mondo usato stile
Trar dall' altrui periglio il suo contento.

XIV.

D' un limpido ruscello in sulle sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Dafiso,
Quando inchinar sul rivo ambo il bel viso,
Egli lei vede, ed ella lui nell' onde.
Mira, disse il pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso.
Ma tu non vi mirar, s' altro Narciso
Non vuoi cadervi, allor Clori risponde.
Lieto ei gridò. Sì vi cadrei, poi tacque
E mormorò: se tu fossi Salmace:
Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l' audace,
Disse, apprendi, o pastor, quel rio che piacque
Fin che puro scorrea, torbido spiace.

DI ANTONIO BONINI

Per la terza Sacchetti maritata in Bologna

I.

O superbetto mio piccolo reno,
Deh lascia, lascia omai questo costume
Di tor ninfe or a questo, ora a quel fiume,
Se di si bella il cielo ornò il tuo seno:
Tu poi sospiri, perchè gonfio e pieno
A romper vai fra boschi le tue spume,
E perchè giaci, infin che ti consume,
Sparso l' ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
Che non contento di rapirgli due
Figlie di un sol pastor, la terza invole?
Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
O mio Ren, quanto è irato! ed ei non vuole
Ch' io gli rammenti le sabine sue.

II.

Dov' è la bella età, che gigli e rose
Sulle tenere guance vi dipinse;
Dov' è l' oro del crin, che in pregio vinse
Quel che natura sotto i monti ascose?
Dove son le pupille luminose,
Ch' ogni amante guatando in se si strinse,
Gridando che per farle Amore estinse
In ciel due stelle, e in fronte a voi le pose?
Oh se poteste, o Filli richiamate
Sicchè tornino a voi cosi begli anni,
Onde si vaga un' altra volta siate!
Ah che ben puote de medesmi panni
Rivestirsi ciascun; ma dell' etate
Veste non v' è che ci ricopra i danni.

La Cleopatra di Belvedere in Vaticano.

III.

Costei, che, o pellegrino, in marmo scolta
Pien di stupore a riguardar t'arresti,
Ninfa non è, che al dolce suon di questi
Cadenti fonti sia dal sonno colta.
Dalle sue vene molto pria che sciolta
Quest' acqua fosse, i dolenti occhi e mesti
Ella avea chiusi, e li chiuse sì presti,
Che assai di gloria al Tebro allor fu tolta.
Qual da fier angue morsa estinta giacque
La reina bellissima d'Egitto,
Tu miri, o pellegrin, sopra quest' acque.
Il veder questo sasso, oh quanto afflitto
Fe' il campidoglio! oh quanto a Roma spiacque!
Leggilo in quel bel volto, ov' egli è scritto.

Per una monacazione

IV.

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
E in via s'è posta con sì chiara lampa,
E sì nel suol rapidi passi stampa,
Che mortal occhio dietro a lei s'arresta.
Delle vergini sagge è certo questa
Una che da vergogna, e sonno scampa,
Onde lo sposo, di cui tanto avvampa,
Non abbia a dir: di fuor, pazza te 'n resta.
Ma qual rumore intorno l'aer rompe?
Ecco lo sposo per sentier di luce,
Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
Seguite, verginelle, ora costei,
Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

Per Sant' Antonio da Padova

V.

Che guardi, e pensi, o pellegrin divoto?
  Questo è avello di Antonio, e sono questi
  Di lui gli alti prodigi, e manifesti,
  Che appesi stanno al sacro tempio in voto.
Guarda: quei son navigli, che Austro, e Noto
  A franger dal lor rege invan fur desti:
  Quei sono i naviganti afflitti, e mesti
  Questo è un nocchier, che sta confuso e immoto.
Guarda quanti a perigli, e a morbi tolse!
  Quanti a maligni spirti, e quanti a morte
  Vè quanti a lacci, e quanti ne disciolse!
Guarda quella di gravi anella attorte
  Catena infranta! una al mio piè ne sciolse;
  Ben mi ricordo, ahi quanto era più forte!

VI.

O Mopso, Mopso, quella tua sì ardita
  Giovenca, per dir vero, a me non piace;
  Quel gir fra' tori sì lasciva, e audace
  O mal frutto, o mal fine in lei n' addita.
Vè là, com' or que' tori al salto invita
  Inarcando la coda, e come face
  L' arena alzar del suol con piè vivace,
  Bassando il corno inver l' erba fiorita.
Io so, pastor, che del tuo ricco armento
  Perdendo ancor costei, non t' è gran danno,
  Che più bella di lei n' ha cento e cento;
Ma se fra lor que' tori un giorno fanno
  Sanguinosa battaglia; che pavento
  Vederti pien di scorno, e d'alto affanno.

DI FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI

I.

O boschi, o selve, o voi, che tante, e tante
Volte ascoltaste i miei caldi sospiri,
E tu ruscel, che le pur' onde giri,
E le lagrime mie per queste piante;
Voi dite, voi, se più infelice amante
In queste erme contrade oggi respiri,
E dite ancor se fra tanti martiri
Un cuor vedesti più del mio costante.
E ditelo a colei, che ognor si prende
Giuoco delle mie pene, e che severa
Più col dispregio il mio desire accende:
Dite: ma nò, che se la cruda, e fera
Ancor da voi il mio gran duolo intende,
Or quanto più n' andrà superba, e altera.

All' Europa nella mossa del Turco.

II.

La divina pietà veggio omai stanca
Del suo lungo soffrire, e del suo errore,
Misera Europa, e il ferro ha tratto fuore
Iddio, che di sue offese or si rinfranca.
Mira infelice, dalla destra e manca
Parte, come il vicin tuo mal peggiore
Tutta t' ingombra di spavento, e orrore,
Tal che ogni speme di salvezza or manca.
Già pende in aria il fatal colpo, e aspetta
Per vibrarlo da te vigore e lena
Il braccio della giusta alta vendetta,
Europa mia, deh se il timor non frena
Il grave error, che il divin sdegno affretta
Oh qual di te farai misera scena.

III.

Del biondo Tebro in sulla destra riva
 Amor vid' io senza l' usato incarco
 Ma più superbo disarmato giva,
 Che quando il tergo di saette ha carco;
E mentre a mille cori i lacci ordiva,
 E me, più ch' altri, egli attendeva al varco,
 Sorridendo gli dissi: ov' è la viva
 Tua face, Amore, ov' è lo strale e l' arco?
Ver me tenendo le sue luci fisse
 Tra placido e severo: or or vedrai,
 Ov' è la face, ov' è lo stral, mi disse.
Indi mostrommi due vezzosi rai,
 Onde sì m' infiammò, sì mi trafisse,
 Che piaga, o incendio egual non fu giammai.

IV.

Quel primo sguardo, ch' io rivolsi a lei,
 Che tien sul mio voler libero impero,
 Innocente partì dagli occhi miei,
 Ma tal non ritornò poscia al pensiero:
Che all' intelletto con sì dolci e bei
 Color dipinse il vago volto altero,
 Che tosto e core e libertà perdei,
 Cui più infelice ritrovar non spero.
Del fiero inganno mio ragion s' accorse,
 Ma che! in ajuto del tradito core
 Colle sue forze, ahi troppo tardi, accorse,
Ch' altri s' era di lui fatto signore.
 Onde confusa i passi indietro torse,
 Ed io rimasi in servitù d' Amore.

V.

O gente d' Israelle afflitta, e mesta,
Che piagni dell' Eufrate in sulla riva,
Della bella Sion mentre si desta
Nel tuo pensier l' immagine più viva.
Frena il dolor: la lieta notte è questa,
Che la tua spenta libertà ravviva:
Poichè cinto vedrai di mortal vesta
Chi a te il sentiero in mezzo all' onde apriva.
Ma tu folle, ed ingrata, oh quale, oh quanto
Farai del tuo Signore orrido scempio,
Del tuo Signor, che desiasti tanto!
Onde fatta ad altrui misero esempio,
Serva n' andrai: nè più speri il tuo pianto
Scettro, profeti, sacerdoti, e tempio.

Memoria del Giudizio Universale

VI.

Deh qual mi scorre, oh Dio, di vena in vena
Freddo timore, allorch' io penso al giorno,
Giorno per me sol di vergogna e scorno
In cui il giusto sarà sicuro appena.
Talchè mia mente di quel dì ripiena
L' alme più elette sbigottire intorno
Vede al giudice irato, e il fier soggiorno
Cercar d' atroce non dovuta pena.
Sol per celarsi a lui, che all' ira è volto,
Misera, e vede ancor gli angeli suoi
Coll' ali per timor coprirsi il volto.
Se tanto temeran gli sdegni tuoi
Quelli, che in cielo hai già Signore accolto:
Che fia in quel giorno, ohimè, che fia di noi?

Sullo stesso soggetto

VII.

Forse celarmi in quelle piaghe io spero
Nel duro dì, cui 'l divin sdegno aspetta,
In quelle, ahimè, ch' al giudice severo
Non più pietà, ma grideran vendetta?
Forse nasconderommi in dì sì fero
Là, dove irato Iddio gli empj saetta
Seguaci del rubello angelo altero?
Ah, che ciò nè pur lice ad alma eletta.
Rivolgerommi al tuo pietoso ciglio?
Se allor, Vergin, sarai volta a le offese
A vendicar dell' oltraggiato figlio?
Ah, ch' al mio mal non trovo altre difese,
Se non prima del mio certo periglio
Lasciar la via, che 'l cor cieco già prese.

VIII.

Chi vide mai, o di veder presume
Piu vaga in questo umil nostro soggiorno
Di Filli mia, allor ch' un doppio lume
Accresce, aprendo gli occhi al nuovo giorno?
Sorge non qual per natural costume
Donna, che mostra con rossore, e scorno
Quando abbandona l' oziose piume
Impallidire ogni bel pregio adorno;
Ma qual novello fior sul primo albore,
Che mentre estolle l' odorosa fronte
Veste sue foglie di più bel colore;
O qual sul nostro lucido orizzonte
Spunta l' aurora! ah che l'aurora, e il fiore
Non posson star della mia bella a fronte.

IX.

Questa, mi disse Amore, è la catena,
Onde sarai miseramente avvinto,
Finchè l'alma abbandoni il corpo estinto,
Di te stesso, e d'altrui favola, e scena.
Io tacqui allor, non perchè ardire, o lena
Mancasse in me, benchè di ferro cinto;
Ma come innanzi al vincitore il vinto,
Cui più timor, che riverenza affrena.
Poscia mordendo l'aspre mie ritorte,
Se in libertà tornava un dì, giurai,
Pria che ad amor, correre in braccio a morte.
Udì Fille i miei voti, e i due bei rai
Ver me rivolse; ahi cruda vista, ahi sorte!
Il nodo allor, che mi stringea, baciai.

X.

Dell'Arbia intorno alla fiorita riva
Ove sue reti un cacciator tendea,
Pura colomba, che dal nido usciva
Le prime inferme sue penne movea.
E semplicetta d'ogni scorta priva
Così vicina al danno suo scendea,
Che già ne' lacci ella a cader sen giva,
Che il crudo insidiator tesi le avea,
Ma poichè a se, cinta da chiara luce
Discender vide altra colomba, prese
Quella a seguir come sua scorta, e duce;
Quella colomba, che dal ciel discese,
E' amor, ch'entro de' chiostri Anna conduce;
Il mondo è quel, che le sue reti ha tese.

Pel Santissimo Natale

XI.

Questo che vedi in rozzi panni avvolto,
Alessi, è quel, che sospirato tanto
Fu da' profeti, e che in sul mesto volto
Terger doveva ad Israelle il pianto.
Deh mira come in vil presepe accolto
Giace negletto quel temuto e santo
Nume, che l'armi alla vendetta ha tolto,
Vestendo il fragil nostro umil ammanto.
La sua pietà mill' altri modi avea
Di riparar l' antico nostro errore
E bastava il pensier ch' ei ne prendea.
Ma nò: se stesso diè l' alto fattore;
Che in ciò far volle quel che far potea
L' onnipotenza del suo eterno amore.

XII.

Contrarj venti di fortuna e amore
Urtano i fianchi del mio stanco legno,
Questi impiega nell' un tutto il suo sdegno,
Tutta quella nell' altro il suo rigore.
Sicchè scorger non so fra tanto orrore
Chi ne sarà l' usurpatore indegno:
So ben, che questo è il meditato segno,
Ove drizzano entrambo il lor furore.
Senza vele e nocchier, senza consiglio,
Vassene in mezzo a notte orrida, oscura
A lor talento il misero naviglio.
Onde in tenzon così crudele e dura,
Vinca amore, o fortuna; il suo periglio,
E la perdita sua sempre è sicura.

A santa Teresa

XIII.

Vidi sul Tebro due fanciulli armati
Ambo d'arco, di face, e di quadrella:
Bianco vel gli occhi a questo avea bendati,
Quello gli apria qual doppia fiamma, o stella;
E in un gli archi, e i pensier tenean drizzati
Verso il seno d'illustre alma donzella;
Quando il garzon, che i lumi avea svelati
Pria l'arco tese, e poi ferì la bella.
Tese il suo l'altro ancora, e tosto usciò
Lo stral, ma non sortì pari l'onore;
Ch'in mezzo al volo un non so chi 'l rapiò.
Uno il divin, l'altro il profano amore,
L'occulta mano era la man di Dio,
E il segno eletto di Teresa il cuore.

XIV.

Ecco il carcere aperto, e il crudo e strano
Nodo al fin rotto, onde già Amor ti strinse,
Fuggi mio cor, che mai non scampa invano
Dal rio signor chi col fuggir lo vinse.
Ma dalla fiera sua prigion lontano,
Se tardi alcun l'incauto piè sospinse;
Postagli in petto la crudel sua mano,
Entro il duro soggiorno ei lo respinse.
Poscia strettolo in nuove aspre ritorte
Chiuse il carcere antico, e la severa
Chiave gettò nell'empio sen di morte.
Fuggi dunque, mio core, or che la vera
Tua libertà pose in tua man la sorte:
Fuggi, che indarno poi si cerca e spera.

XV.

Sì forte Amore in sua balia mi porta,
Che non curando il mio infelice stato
Lui sieguo, che per rio sentier mi scorta
Colla vergogna, e il pentimento a lato.
So, che la cieca mia fallace scorta
Colà mi guida, ove mi attende irato
D' eternità sulla temuta porta
L' offeso nume di vendetta armato.
E perchè addietro il folle piè sospinga,
E abbandoni il cammin, per cui fatale,
Forza mi traggo, e a miglior via m' accinga;
Nulla giova il timor, che ognor m' assale,
Benchè nel mio pensier tutto dipinga
L' orrido aspetto del futuro male.

DI FULVIO ASTALLI

Si parla a Pallante piangente, e furioso contro Nerone parricida d' Agrippina.

I.

Pallante, oh quanto è giusto il tuo furore,
E il pianto, che t' inonda e gli occhi, e il seno:
Se la stessa natura al grand' orrore
Di sì crudo spettacolo vien meno!
All' empio, che ancor spira astio, e terrore
Presso cui stigia furia orrida è meno,
Di' pure, che quel suo barbaro core
Il latte, che succiò, cangia in veleno.
Ma d' Agrippina il sangue allor che fea,
Dal suo carcere sciolto, il suol vermiglio,
Col pianto universal misto correa.
Frena dunque lo sdegno, e tergi il ciglio:
Che aver pietà di madre iniqua e rea
Opra fu sol dell' empietà del figlio.

DI FILIPPO ORTENSIO FABBRI.

I.

Tigre selvaggia in chiusa valle oscura
  Con frode un dì mia prigioniera io fei:
  Meco la trassi avvinta, e presi in cura
  I feri spirti a raddolcir di lei.
A poco a poco sua cangiar natura
  La vidi alfin dopo sei mesi, e sei,
  E udir mia voce, e placida e sicura
  Starsene in mezzo agli agnelletti miei.
Nice la vide, e in atto umil cortese,
  Ridendo le fe' vezzi, e con amica
  Destra l'umana fera in seno prese.
Ma giunta in sen di mia crudel nemica
  La fera, ahi lasso! in un balen riprese
  I primi spirti, e la fierezza antica.

II.

Se per opra talor del van desire,
  D'ardente foco oltre l'usato avvampo,
  Per timor del periglio, io pien d'ardire
  Chiamo ragion l'alta guerriera in campo.
Ella sdegnata allor, di sue bell'ire
  Cento onesti pensier desta col lampo;
  Tal che fugge il nemico, e nel fuggire
  Lascia a lei la vittoria, e a me lo scampo;
Ma se quando già placide, e tranquille
  La mie potenze, e il cor sereno parmi,
  D'improvviso a me volge un guardo Fille:
Torna tosto il nemico a guerra farmi;
  Che ponno del mio sol più le pupille,
  Che non può la ragion con tutte l'armi.

III.

Ecco, Erasto, il bel colle altero e santo,
Che al magnanimo Alnano il piè conduce;
Qui vedrem Poliarco, e vedrem quanto
In lui di gloria e maestà riluce.
Tu, che di spesso contemplarlo hai vanto,
Fammi presso di lui da padre e duce;
Ch' io non ho 'l guardo già saldo cotanto
Che regger possa alla soverchia luce.
Pur coll' esempio tuo lena e fortezza
Destando ne' miei spirti, all' alta mole
Forse anch' io poggerò di sua chiarezza.
Così tu mi farai, come far suole
L' augel di Giove, allor che i figli avvezza
A fissar le pupille in faccia al sole.

Per la Pittura, Scultura, ed Architettura

IV.

Arser gran tempo in ciel d'ira e di sdegno
Il dio guerriero, e l' erudita dea,
Che un la man coltivar, l' altra l' ingegno,
Ei coll' armi, e coll' arti ella volea.
Intanto d' armi ostili Italia segno
L' inesorabil nume ognor facea;
E la placida diva in ozio indegno
L' opre, e i talenti illanguidir vedea.
Quando un' astro novello a mirar prese
La più bella di Europa afflittà parte,
E di pace destò le antiche imprese.
Allor tornò nel prisco onore ogni arte,
Tosto che il caldo de' bei raggi intese;
E si strinsero in ciel Minerva e Marte.

V.

L'arte, che intenta è ad animar colori,
Nacque dal braccio eterno, allor ch'ei cinse
D'alti prodigi il terren globo, e fuori
Da lunga notte i rai sepolti spinse.
Allora ei fu, che d'incliti lavori
L'ampia tela del mondo impresse e tinse:
Il mar di perle, il suol di piante e fiori,
E di astri luminosi il ciel dipinse;
Ma se quando ei formò nostra natura,
E all' immagine sua la volle assunta,
Comparve allor di lui l'opra più pura;
Sia dunque all'arte della man congiunta
Quella di riformar l'alta figura,
Sovente in noi da lungo error consunta.

IV.

Come vago usignolo in gabbia stretto,
Nei primi giorni ha de' suoi lacci orrore,
Ma a poco a poco entro l'angusto tetto
Va temprando col canto il suo dolore;
Tal'io mi dolsi, allor ch'ebbi ricetto
Presso al discreto mio dolce signore,
Ma de' miei nodi alfin presi diletto
Per lunga usanza e per fedele amore.
Pur la mia mente al suo principio avvezza,
Dopo sì stretta prigionia sovente
Al primo stato ha di tornar vaghezza.
Così ancor l'usignol spesso non sente
La man del suo signor, che l'accarezza,
Quando sua libertà tornagli a mente.

Canzonetta per l'Assunzione di M. Vergine

O leggiadra verginella,
Pura, e bella,
Che al ciel voli in questo giorno,
E uno stuol de' più perfetti
Angioletti
Fan corona a te d' intorno.
Deh cortese accogli ed odi
Queste lodi
D' umil cor figlie sincere:
E il mio basso oscuro canto
Abbia il vanto
Di salir sull' alte sfere.
Sola tu fra cento e cento
L' argomento
Di mie rime ognor sarai;
Ch' io di Nice, o di Amarilli,
O di Filli
Più cantar non vo' giammai.
Tante grazie in te vagheggio,
Che non veggio
Alla tua beltà conforme:
E quel bel, che al paragone
Tuo si pone,
Cangia aspetto, e appar deforme:
Quà venite, anime belle,
E alle stelle
Fisso un guardo rivolgete:
E fra vaghe elette squadre
La gran madre
In trionfo andar vedrete.
Ecco il carro, il cui lavoro
Tutto è d' oro,

Di diamanti, e di rubini:
L'ornamento eccelso, e degno
E' disegno
Della man dei Serafini.
La gran donna assisa in trono
Ode il suono
Dell' angelica armonia:
E pur passa gloriosa,
Nè riposa,
Finchè giunta al ciel non sia.
Del bel serto a lei non cale,
Che immortale
Tante gemme in se raguna:
Nè contenta è la sua speme
Sebben preme
Sotto il piè l' argentca luna.
Di sue brame ha solo eletto
Per oggetto
Il divino eterno figlio;
Ch' egli solo è vera gioja
Senza noja,
Senza tema di periglio.
Per lui versa a mille a mille
Vaghe stille
Di soave umor sereno:
Dolce umore a quel simìle,
Che in aprile
Sparge l'alba ai fiori in seno.
Caro figlio, ella gli dice:
Sol felice
Tu puoi farmi a te dappresso;
Fuor di te gli astri più puri
Sono oscuri,
Tenebroso è il cielo istesso.
Quando al suon de' gravi accenti

Gli elementi
In brev' ora uscir dal nulla,
Io nel globo oscuro, e cieco
Era teco
Vagheggiando il mondo in culla.
Quando ai fiori, ed alle tante
Verdi piante
Infondesti, e moto, e vita:
Ai lavor il braccio mio
Stesi anch' io,
Sempre teco all' opra unita.
Fu ciascun de' genj suoi,
Io de' tuoi
Tu de' miei l' idea più vaga:
Tu mi apristi il sen col guardo,
E il mio dardo
Rese a te l' istessa piaga.
Se tu sei principio mio,
Tuo son' io:
Io da te, da me tu nasci;
Io nutrj tue membra intatte
Col mio latte;
Tu di nettare mi pasci.
Vieni, vola al sen materno
Dall' eterno
Sen del padre, o figlio mio:
Breve è ancor la via, che resta;
Ma pur questa
Troppo è lunga al gran desìo.
Fa, ch' io vegga i raggi tuoi,
Se tu vuoi
Appagar la mia gran brama:
Tu ben sai, tu stesso il senti,
Che i momenti
Sembran lustri a chi ben' ama.

Più non sente argine, o freno
Quel che in seno
Mi accendesti immenso foco,
Sicchè fuor di sua primiera
Dolce sfera
Pargli angusto ogni altro loco,
Più l'umil terrena Dea
Dir volea
Al celeste Amor, che l'arse;
Ma dall' uscio d'Oriente
Lume ardente
D'improvviso a lei comparse.
La cui sol virtù sublime
Forma, e imprime
Tutto il bel del Paradiso;
Lume eccelso, almo e divino;
Uno, e trino,
Triplicato, e non diviso,
Ei qual chiara nuvoletta,
La diletta
Cinse intorno amabil Dea,
E fe tosto amara ecclisse
A chi fisse
Le pupille in lei tenea.
Rimbombar dal vasto empiro
Sol si udiro
Le sonanti eterne rote:
E il celeste coro unito
Fu sentito
Scior la voce in queste note,
Chi mai fia la donna forte,
Che le porte
Puote aprir del nostro albergo?
E di stelle pellegrine
S'orna il crine

Al Sig. Antonio Magliabechi.

Diane Fortuna pur gli ampi tesori
Di Creso, e d' Alessandro il vasto impero
Dia le gemme d' Eritra, e d' India gli ori;
Sazio uom non fia però, ma ben più altero;
Che crescendo d' aver l' ingorda brama,
Crescerà insieme del suo van pensiero.
Per quel valor, che tanto il volgo acclama,
Da gelidi trioni al mauro adusto
Voli d' invitto eroe chiara la fama.
Sia pur di palme e di trionfi onusto;
Sarà tra le provincie oppresse, e dome
Tanto infelice più, quanto men giusto.
Inclita, e bella sapienza, oh come
A te sola benigno ha il ciel concesso
Vera ricchezza, e non d' ombra, e di nome!
Oh felice quell' uom, cui vien permesso
Spiar l' alte cagioni, onde poi noto
Gli sia della natura ogni recesso!
Qual astro in ciel sovra il suo centro immoto
Giaccia, e qual vagabondo al sole intorno
Giri, e in se stesso con perpetuo moto.
Come di Cintia, e di Ciprigna il corno
Or cresca, or scemi, e l' ocean sonante
Vada, e là, onde partìo, faccia ritorno.
Come nembi, e tempeste in un istante
Ingombrin l' aria, e come spesso avventi
Fulmini incontro al ciel l' etneo gigante;
Come commosso da contrari venti
Caggia il mar nell' abisso, e al ciel sormonte
Sfidando a guerra il mondo, e gl' elementi.
Calca il saggio col piè di Flegetonte
L' avaro regno, e la palude interna

Non paventa di Stige, e d'Acheronte:
Poichè da Terra ergendo alla superna
Patria la mente nell'eterno bene
Fruir gli sembra alta dolcezza eterna.
E mentre l'Alma in questo carcer tiene
Del ciel l'incommutabile decreto,
Scarco d'ogni timor, fuor d'ogni speme,
Non mai torbido il cor, non mai inquieto,
Ogni cosa mortal tenendo a gioco,
Vive ricco di se, contento, e lieto.
Or quindi a te questo mio canto roco,
Famosissimo Antonio, ecco io rivolgo,
E benchè al merto ogn' altro encomio è poco:
Pur le tue glorie in brevi detti accolgo.
Tu quello sei, che i vani odii, e disprezzi
Desii del cieco, e sempre errante volgo,
E sol vera virtude ami, e accarezzi.

DI FRANCESCO REDI.

I.

Era il primiero caos, e dall' oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso orrore,
Onde le belle idee prodotte furo.
Tal nella mente mia fosco ed impuro
Stavasi in prima un indistinto orrore,
Quando amor pur vi nacque, e al suo splendore
Tosto io divenni luminoso, e puro.
Natovi amore, egli inspirò la mente
Al desio del sovrano eterno bello,
Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.
E perchè sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso, e vie più sempre ardente,
Fe' vedermene in voi, donna, il modello.

II.

Donna gentil, per voi mi accende il core
Quegli non già, che di fralezza umana
E d' ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana.
Ma quell' eterno, che di puro ardore
L' animo infiamma, e d' ogni visio il sana,
E lo rinfresca, e dona a lui vigore
Per gire al cielo, e l' erte vie gli spiana.
Ammiro in prima il vostro bello esterno,
Trapasso poscia a vagheggiar ardito
Di vostr' alma immortale il pregio interno;
Quindi fattomi scala, e al ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l' eterno,
Che sol trovasi in Dio, bene infinito.

III.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena
Tinta di rabbia, di dispetto, e d' ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà stretta incatena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
E ad ogni petto che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e dei
Muove guerra del ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo amor: questa è colei
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

IV.

Negli occhi di Madonna è si gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,
Ch' egli rassembra un increspato mare
Dall' aura dolce del novello Aprile.
Se questo mare alteramente umile,
L' onde movendo orgogliosette, e chiare,
Da se rispinge in vaghe foggie, e care
Ciò, che in lui si posò d' immondo, e vile:
Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D' ogni amante rispinge ogni desire,
Che di sua purità le sembri indegno;
Ma sa ben' anco inferocirsi all' ire
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger sia d' uopo un folle ardire.

V.

Aperto aveva il parlamento Amore
Nella solita sua rigida corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea qnel superbissimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
Gli stava a fianco, e la contraria sorte
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.
Io mesto vi fui tratto, e prigioniero:
Ma quegli, allor che in me le luci affisse
Mise uno strido dispietato, e fiero;
Poscia v' aprì l' enfiate labbra, e disse:
Provi il rigor costui del nostro impero,
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

VI.

Ameno è il calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all' antro del gran mago amore,
Spiranvi ogn' or soavità d' odore
Aurette fresche a più d' un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno
O volontario, o traviato un core,
E la noia vi trova ed il dolore,
E con la noja, e col dolor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere.
E s' ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l' altre fiere
Ne' boschi a ruminar l' empie lor frodi.

VII.

Dentro al mio seno addormentato Amore
In un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d' un volto
M' entrò per gli occhi, e trapassò nel core.
E vi feo così strano alto romore
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Che fu ben tosto da quel sonno sciolto,
E n' ebbe sdegno, e ne serbò rancore;
Non contro lei, ma contro me, che sono
Dell' albergo il Signore: e gia suo strale
Mi drizzi al fianco; e già ne sento il suono.
Ma voi, donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

VIII.

La beltà di madonna entro il mio core
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch' ei potesse far difese,
Vi stabilì la Signoria d' amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D' ogni ben a spogliarlo in prima attese:
E poscia un foco sì crudel v' accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l' alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:
E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d' omei.

IX.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l' ora
Che tu festi, o signor trafitto in croce,
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Del sacro corpo tuo l' alma uscì fuora.
In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce:
Corri, pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pensier per tua pietà rincuora.
Oh mio Dio tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l' opre rivolte,
Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cor co' chiodi tuoi.

X.

Estinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio sen barbaramente accese
Quel dispietato incendiario amore,
Che me per scopo alla sua rabbia prese.
Se l'esche ardenti allontanai dal core,
Più sfogato l'incendio al cor s'apprese;
E se vi sparsi il lagrimoso umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.
Se fuggir procurai dall' empio loco.
Dove nacque l'incendio, allor m'avvidi,
Che con me stesso io trasportava il foco.
E se in te, crudo amor, con alti stridi
Cerco muover pietade, tu per gioco
M'accresci il male, e poi di me ti ridi.

XI.

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a suggeri fiori,
E quindi nell' industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine e più perfette
Brami condirgli, e di più freschi odori;
Vanne ai labbri, alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al core
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta
Ape vie più maligna il crudo amore.

XII.

Oltre l'usanza sua, un giorno amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando la piaga del mio core,
Taci, mi disse, che avrai riposo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso;
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò, ma pur alfin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il riposo vedere a giorni miei.
Temo, che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

DI FRANCESCO DA LEMENE

Per la fabbrica di Cesano del Sig. Conte Bartolommeo Aresi.

I.

Questa negli ozj suoi mole eminente
Erse l'Arese eroe, reggia di Flora,
Del genio suo, che il secol nostro indora,
Memoria eccelsa alla futura gente.
Ferma il piè, passeggiero, e riverente
L'amena maestà stupido adora:
Mira come negli ozj ei mostra ancora
Le magnanime idee della gran mente.
Già superbo Cesano, io ti discerno,
Opra immortal di mille fabbri industri,
A par del nume suo viver eterno.
E non sapranno i più rimoti lustri,
Se dell'Arese eroe, del tempo a scherno,
Fur più grandi le cure, o gli ozj illustri.

II.

Quanto perfetta sia l' eterna cura,
Che l' esser sì perfetto altrui comparte,
Che di nulla fe' tutto, e con tant' arte
Fabbricò gli elementi, e la natura;
Da i chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte,
Ombra di quella luce, e non figura.
Che se tant' alto Angelico intelletto
Per se stesso non poggia, indarno io penso
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.
Pure io so, che sì bello è il bello immenso,
Che se mai fosse in lui, fora difetto
Quanto quì di più bello ammira il senso.

III.

E sotto il freddo, e sotto il clima ardente,
Oltre all' ultima Tule, e l' Oceano,
E dovunque sia luogo, ivi si sente
La gran possa, Signor della tua mano
Per fuggirti Davidde il Re dolente
Or l' inferno, ora il ciel ricerca invano:
Al tuo sguardo divin tutto è presente
Dal tuo braccio divin nulla è lontano.
La materia e la forma insieme allacci:
Ma sempre il fral composto, alfin ridutto,
Se l' abbandoni tu, scioglie quei lacci.
Il tutto senza te fora distrutto:
Di te riempi il tutto, il tutto abbracci,
Il tutto in te si trova, e tu nel tutto.

Nel Venerdì Santo.

IV.

Eterno Sol, che luminoso, e vago,
Sei troppo fosco all' intelletto mio,
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre persone una gran mente unìo?
In te specchi te stesso, e d' arder vago
Dell' immago, che formi, è il tuo desio;
Ma non men di te stesso è Dio l' immago,
Nè men l' ardore, onde tu l' ami, è Dio.
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri;
E se' tu solo amante, amato amore.

V.

È già madre Maria, ne prova i mali,
Che fur pena prescritta al peccar nostro;
E voi serbaste intatto il candor vostro
Nel suo vergineo sen, gigli immortali.
Passan del sol per vetro i rai vitali,
E pur intero il vetro altrui dimostro;
Tal lascia della madre intero il chiostro,
Quel, ch' essendo un sol figlio, ha due natali.
Si veste il sommo Dio di mortal gonna.
E già nato signor servo rinasce,
E l' umil madre sua del ciel fa donna;
Ecco un' uomo, ecco un dio ristretto in fasce,
Perchè tu 'l creda, un Dio nasce di donna.
Perchè tu 'l creda, un uom di vergin nasce.

VI.

Non scenda nò dal sempiterno regno
Per vendicar Gesù, fulmine, e tuono;
Nè 'l guerrier, che domò l'altero ingegno,
Ch' erger volea sull' Aquilone il trono;
Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La sacra man, che d' ogni ben fa dono,
Vuole inulto soffrir barbaro sdegno,
Già Dio delle vendette, or del perdono.
Ma tu di lui seguace, o coro eletto,
Perchè non rechi aita al tuo signore
In duri nodi incatenato, e stretto?
Mira ignobil perfidia, e vil timore!
Altri sen fugge, e senza core ha il petto,
Altri lo segue, e senza fede ha il core.

AL Sig. CARLO MARIA MAGGI.

Mandandogli una forma di Cacio, che con grande istanza gli e' l' avea domandato.

Per non esser da voi infastidito
Col chiedermi del *cacio*, o signor Maggio:
Ecco una *forma* intera di *formaggio*,
Che quando fo il servizio il fo compito.
Vengono ancor quattro versetti, e solo
Che da voi letti fossero io vorrei:
Stan pur ben col *formaggio* i versi miei
Che sono versi da pizzicajuolo.
Non vorrei, che gli andaste altrui mostrando
E se il buon, mi direte, è difusivo,
Senza partecipar quel che vi scrivo,

Partecipate altrui quel, che vi mando.
Se i venerandi miei padri conscritti
Sapesser, che ho fatt' io questi quartetti,
Quasi fossero illeciti diletti,
Mel' metterian nel numer de' delitti.
Quindi per castigarmi del peccato
Certo mi priverian dell' Assemblea
Di questa onoratissima galea,
Ed io m' appiccherei per disperato.
Ma tornando a proposito del *cacio*,
Che allora è caro più, quando men costa;
Senza serbar per me pure una crosta,
Se fosse ancora più tutto ve 'l lascio.
Non so già qual caligine cimmeria
Faccia, ch' io non comprendo la ragione,
Che rimanendo a me la privazione,
Il dare a voi la *forma* è una *materia*!
Pur di far tal *materia* io mi contento
Per mostrarvi così quanto v' amo io,
Non potete già dir dell' amor mio
Di non aver in forma un argomento.
Riflettendo alla sferica figura
Direte che il mio *cacio* ha del celeste.
E' ver; ma fora meglio se diceste
Esser del ciel per esser cosa pura.
Voi del tosco parlar date la norma,
Voi siete del senato segretario,
Ma volgendo il Boccaccio, e 'l Formulario.
Non troverete una sì bella forma.
Di latte, e di Zafran tai forme fatte
Pon ricordare a voi co' pregi loro,
E col color la bell' età dell' oro.
E col sapor, quand' era cibo il latte.
O che somigli a me meglio dir posso,
Se non voglio dal ver torcere il passo:

Somiglia al corpo mio per esser grosso,
Ed all' ingegno mio per esser grosso.
Ma qual si sia delle persone nostre
A suo piacer questo ritratto esprima:
Per metterlo in un luogo di gran stima,
Mettetel pur nelle buseche vostre.
V' aguzzerè di morder i talenti,
Che di far tal' effetto ha gran potere,
Se nel morder l'altrui brusche maniere
Aveste a caso istupiditi i denti,
Per non far, che un amico abbia a dolersi
So che le cose mie non morderete,
Pur se volete morderle, mordete,
Ma mordete il *formaggio*, e non i versi.
Mordetel pur, trinciatelo in più modi,
Tutto a vostro piacer lo lacerate;
Fate quel che vi par. Ma nol biasmate;
Ch' è *formaggio* dignissimo di *Lodi*.

DI ANTONIO MARIA SALVINI

I.

Per lungo, faticoso, ed aspro calle,
Perchè la sbigottita anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l' accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel bel ch' ella desia.
Giunta ch' è l' alma a vagheggiare Iddio,
Bellezza, fida mia compagna, e duce.
Le dice in tuono umil, bellezza, addio:
Bello sopra ogni bello, a me riluce:
Più non cerco altro appoggio, e non desio,
E cieca m' abbandono a tanta luce.

II.

Siede entro vaga illustre augusta regia,
Che a ritrarre non vale umano stile,
Vergin, che di beltà tutta si fregia,
D' alto spirito adorna, e signorile.
Brami saper qual la donzella egregia
Sia, ch' alla bella sua magion simile
Non solo, ma miglior esser si pregia;
Questa è l' anima tua donna gentile.
Ella d' un' atto rispettoso, e grato,
Rivestita s' affaccia agli occhi suoi,
Quasi a balcon d' alto palagio ornato,
Or se allor resta preso, e innamorato
Più d' un core gentil, che saria poi,
Se vedesse il suo bel tutto svelato?

III.

Di fresca gioventù luce vermiglia,
La vaga aria del volto, e l' alma, e lieta:
Leggiadria maestosa, e la segreta
Forza delle stellanti altere ciglia;
Così al tenero mio petto s' appiglia,
Che l' alma altrove in nulla parte ho queta
Ma quì, donna gentil, non è la meta
Dell' amor mie, e della meraviglia.
Veloce il mio pensier trapassa al core,
E nell' anima tua, vola, e s' interna,
E vi ravvisa una beltà maggiore,
Specchio è il corpo dell' alma, onde si scerna
Quanto la bella ha sopra lui d' onore;
Poichè quello è caduco, e questa è eterna.

DI PIETRO PAOLO CARRARA.

I.

Frema pur di fortuna il mare irato
Contra il naviglio dell' afflitto core,
E muova a danni suoi pien di rigore
Con orride tempeste avverso fato;
Ch' io di coraggio, e sofferenza armato
N' andrò bersaglio del crudel furore,
E piegandomi umil nel gran terrore
Farò core al mio cor se fia turbato.
So, che gir fra gli scogli, e le procelle
E' un estremo periglio, ma si faccia
L' alto voler di chi creò le stelle.
Un' alma è grande se allorchè minaccia
Irato il ciel sorti crudeli, e felle,
Lor mostra lieta invariabil faccia.

II.

Quel, che vedi colà languido rio,
Volgersi intorno alla gran ripa, oscuro
E denso quasi stagno, egli è l' impuro
Lete, che dalla valle inferna uscìo.
Tuffansi l' alme pria nel flutto rio,
Quando s' appressa il lor viver futuro;
Poi fan ritorno al nuovo carcer duro,
Ogni passato lor posto in oblìo.
Nasce quell' onda in seno a Dite immondo,
E tal ria porta qualità dal fonte,
Che del passato ogni memoria toglie.
Quivi non sol, ma in grembo anco del mondo
Un rivo di tal acqua il corso scioglie,
E a ber ne son l' ingrate anime pronte.

III.

O tu, che del mio ben l'alto sembiante
Con vivaci colori esprimer dei,
Dimmi, perchè sì tardo, e lento sei,
E par stringi il pennel con man tremante?
Forse l'arte non ha luce bastante
O pur non reggi a mirar fisso in lei?
Simil sorte provar gli sguardi miei,
E sallo Amor, che ancor mi ride avante.
Ma se del mio bel sol ritrar non puoi
L'esterna spoglia, cui forza è che adore,
Come quell'alma pingeresti a noi?
Pigro pittor, già ti prevenne Amore;
Che con gli acuti alati dardi suoi
Scolpì la bella immago entro il mio core.

IV.

Forte pensier ne' miei desiri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d'amore,
E giunto all'inuman fiero signore,
Ch'era sul tron cinto di fiamme assiso,
Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
Era a note di pianto, e di dolore,
Mentre d'intorno un indistinto orrore
Scorreva ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d'amanti afflitte, e smorte
Alto quivi piangeano, e fin la spene
Io vidi mesta, e in volto umil la sorte,
E il crudel, che d'ognuno udia le pene,
Sai mio cor, che facea? dannava a morte
Chi soffrir non volea le sue catene.

CANZONETTA

Mentre penso all' ampio ardore,
  Che nel core
  Ognor cresce col mio male,
  E se vero, o pur se vano
  Sia l' insano
  Di Cupido, acerbo strale.
E se quel, che in me pur sento
  Or tormento,
  Or diletto, or gelo, or foco,
  Del mio core sia difetto,
  Od effetto
  Sia d' amor, che non fa giuoco.
D' improvviso il faretrato
  Nume alato
  Si presenta a me davante,
  Tutto ignudo, ma severo,
  Ed altero,
  Benchè in tenero sembiante.
Poichè accolto nel suo viso,
  Non già riso,
  Ma rio sdegno si scorgea,
  Sdegno acerbo sì crudele,
  Ch' aspro fiele
  Dal suo labbro uscir parea.
Di spietati acuti strali,
  E fatali
  Era il manco omero carco,
  E un di quelli l' ampia destra
  Gran maestra
  Nel ferir ponea sull' arco.
Quindi irato a me rivolto,

Con un volto,
Ch' ogni grazia nascondea,
Aprì il varco in questi accenti
A' lamenti
Che gran tempo in sen chiudea:
Se talun ribelle, e ingrato
Ha negato,
Il mio nome, il mio potere
E derisa quella face,
Che vivace
Rende il mondo, e l' alte sfere:
Se detto ha che un vano affanno
Un inganno,
E' il mio ardor così benigno.
Che cangiar con forme nuove
Il gran Giove
Suole in nembo, in toro, o in cigno;
Ancor tu forse vorrai
I bei rai
Oscurar delle mie glorie,
E con folle, menzognero
Rio pensiero
Atterrar le mie vittorie.
Del mio foco ogni favilla
Sol d' Eurilla
Ha il natal ne' lumi ardenti;
Figlio io son di sua bellezza,
Di dolcezza
Ella sparge i miei tormenti.
Con qual dunque empio consiglio
Niega il figlio
Un, che umil la madre adora?
Se negar vorrai Cupido,
Devi infido
Rinnegare Eurilla ancora.

Allor volto al dio di Gnido:
  O Cupido,
  Esclamai, son tuo fedele
  Sempre il tuo nome adorai,
  Nè a te mai
  Sarò ingrato ed infedele:
Fra sè rise il cieco Dio,
  E il natio
  Richiamò vago sereno,
  E soggiunse: alla tua fede,
  La mercede
  Io darò pur' anche appieno.
Disse, e tosto un fiero strale,
  E mortale
  Ver me vibra con furore,
  E sì forte egli m' impiaga,
  Che una piaga
  Diventò tutto il mio cuore.
Volto allora in lui lo sguardo,
  Nuovo dardo,
  Perchè, dissi, in me tu stendi?
  Già la fede io ti giurai,
  E serbai:
  Or, crudel che più pretendi?
Egli a me pur sorridendo:
  Io ti rendo,
  Replicò, premio, e ristoro.
  Poichè a questa mia ferita
  Darà aita
  Ben' Eurilla, e al tuo martoro.
Indi ratto via disparve
  Con sue larve
  E celossi al guardo mio.
  Io ad Eurilla avido il passo
  Volsi, ahi lasso!

A narrarle il caso rio.
A' miei detti Eurilla rise,
E derise
Il mio duolo, i miei lamenti,
E giurò, che non sapea,
Nè vedea
Le mie piaghe, i miei tormenti.
Ond' io mesto, dissi meco,
Che quel cieco
Dio, cagion del mio gran danno,
E' un fantasma ingannatore,
Non è amore,
Anzi egli è lo stesso inganno.

DI BARTOLOMMEO CEVA

I.

Se fui, sono, e sarò sempre costante
In adorar colei ch' ho dentro il core,
Perchè contro di me tiranno amore
Scoccando vai tante saette, e tante?
Io già son tuo, e già l' anima errante
Il tributo non nega al suo signore;
Oh Dio! lasciala in pace, e 'l tuo valore,
Mostra con chi ricusa essere amante.
V' è dal tuo laccio ancor chi sciolse il piede;
Con questo aver tu dei doppia tenzone,
Col mio core aver dei doppia pietade.
Che siccome è virtù con chi s' oppone
Far pompa del valor, così è viltade
L' animo incrudelir con quel che cede.

II.

Ecco l'inclito Giulio: in questa riva
Evvi chi col pensier sì alto ascenda,
Che sua eccelsa virtude appien comprenda,
E questa a parte a parte a noi descriva?
Evvi chi in tela effigiata, e viva
Dell'opre sue l'immago innanzi, estenda
O in bronzo il nome imprima, onde risplenda
Augusto, e qual conviensi eterno viva?
Ah, che alcun non appare, e si discopre
Vile l'arte, e 'l saper, ma chi tal vanto,
Avrà, chi tale onor? venga la gloria.
Venga ella tosto, e quanto può s'adopre,
Che di lodar l'eroe se giunge a tanto,
Avremo alta di lui degna memoria.

PER SAN GIUSEPPE

III.

Ahi, che pur mi conviene: al sen stringea
Non mai sazio la man del caro figlio
Rammentando fra se qual'ei dovea
Soffrir lungi da lui penoso esiglio.
Ahi, che pur mi conviene: e rivolgea
Verso la sposa doloroso il ciglio,
Pallido sì, che rassembrar potea
Steso languente al suol candido giglio.
Ahi, che pur mi convien da voi diviso
Partire, ed ah di voi meco venisse
Un guardo solo, una parola, un riso!
Così Giuseppe lagrimando disse
E a un guardo, e un guardo lor di paradiso
In braccio del piacer morio, qual visse.

Sopra il medesimo soggetto

IV.

Nulla pesami il fral terreno manto
 Lasciar, che spoglia è vil del suolo, il core
 Il cor mi fa contrasto, ei col dolore
 Di dovervi lasciar mi sforza al pianto:
Sovviemmi (ah rimembranza!) il vostro amore;
 Che m' empie di dolcezza, e gaudio tanto;
 Sovviemmi amor, che nel mio petto oh quanto
 Per voi divampa in puro, eterno ardore:
Ma vengo meno, e già s'oscura il ciglio;
 Deh, pria che morte il fatal dardo scocchi,
 Soccorretemi voi nel gran periglio.
Così dicea Giuseppe: ed allor tocchi
 Di tenera pietà la sposa, e il figlio
 Soavemente a lui chiusero gli occhi

DI ANDREA MAIDALCHINI

I.

Quand'io credea, che in me gli ardori intensi
 Fossero estinti, e ne gioiva il core,
 Vanne furtivo il pargoletto Amore,
 E raccese nel seno incendi immensi.
E acciò saggia ragion mai più non pensi
 Ad ammorzare il ravvivato ardore,
 L' empio in guardia vi pose il suo furore
 In compagnia de' contumaci sensi;
E se morte talor vuol darmi aita,
 Tosto porge il crudel breve ristoro,
 Che dà vigore all' alma egra, e smarrita.
Così scherza il fanciul col mio martoro,
 Che sol per suo piacer mi serba in vita,
 Sicch' io vivo morendo, e pur non moro.

II.

Levami in alto un mio pensier veloce
L'origine a cercar del mio dolore,
E veder parmi il faretrato Amore
Sovra carro di foco andar feroce;
E dietro lui seguir con volto atroce
Spavento, gelosia, odio, e furore,
E tra lor veggio me, che pien d'orrore
Spargo vane querele, inutil voce.
E scorgo alfin, che di mie tante pene
Cagione è solo il dolce ardor, ch'elice
Dagli occhi suoi la mia tiranna frene.
Indi fiero destino odo, che dice:
Soffri misero pur le tue catene;
Che sperar libertade a te non lice.

In morte del maggior Riviera, morto in fatto d'armi.

III.

Forte campion, ch'in sul bel fior degli anni
Dei due cammini al destro il piè volgeste
E tai sproni di gloria al fianco aveste,
Che sprezzaste di morte acerba i danni.
Voi ne giste a gioire, e noi d'affanni
Colmi lasciaste in cure aspre, e moleste;
Pianse Roma il suo fato, e in tante feste
Con vostre opre stancar di fama i vanni.
Superbo è il Pò del vostro sangue tinto,
Che per voi la sua reggia aver non mira
Da germanico ferro il piede avvinto.
E in voi confusa Italia tutta ammira
Di sue speranze il più bel fiore estinto,
E sulla vostra tomba egra sospira.

IV.

Erano i miei pensier rivolti altrove,
Allor, che Dio vibrò di grazia un raggio,
Che chiamolli, e gustar fe' lor un saggio
Dell' alto immenso ben, ch' egli a noi piove.
E qual' ape, se in Ibla avvien, che trove
Più dolce umor s' arresta in suo viaggio,
Tal l' intelletto mio reso più saggio
Tutto s' immerse in le delizie nove.
Finch' ei per lor dal basso fango tolto
Sè vide in cielo appo il divino Amore,
Ed io me tutto entro sue fiamme involto:
Sicch' or grido, signore, o addoppia il core
O a te mi chiama dal mio fral disciolto,
O tempra in parte il tuo celeste ardore.

V.

Un giorno all'ombra di due quercie annose
Quel dio, ch' in Gnido sua gran reggia tiene,
Dormia disteso in sulle molli arene,
E fier destino al guardo mio l' espose;
Che nel volto di lui fra gigli, e rose
Comparve agli occhi miei l' ingrata Irene:
Ed il mio cuor delle sofferte pene
Memore ancora a sospirar si pose.
Tanto bastò per isvegliar l' arciero,
Che lieve ha sonno, e tutto sdegno il core:
D' un stral mi punse, poi volando il fiero,
Disse a me volto: or nel tuo primo ardore
Torna a penar, ch' io vo', ch' al mondo intero
Servi d' esempio a non destare Amore.

Invito alla sig. Faustina Maratti a cantar le lodi dell'estinto Genitore.

VI.

Carlo morìo, e alla sua tomba intorno
Roma, Italia dolente, il mondo tutto
Piange; la gloria sol con ciglio asciutto
Lo mira e segna tra suoi fasti il giorno.
Or donna, tu, se di tai pregi adorno
Lo scorgi, il ciglio asciuga, accheta il lutto;
E sia dell' amor tuo sol degno frutto
Dargli vita miglior del tempo a scorno.
Canta di lui, fin dove il sol risplende
Andrà sua fama da tua lira espressa,
Senza, che tema più morte o vicende.
Così a lui fia vita immortal concessa
Ne' carmi tuoi; tu delle sue stupende
Opre in cantare eternerai te stessa.

DI CARLO IRENEO BRASAVOLI.

I.

Non la corona, che la fronte allaccia,
Non la ferita, che gli squarcia il petto,
Non le percosse, e non l'afflitto aspetto
Della sparuta sanguinosa faccia
Io guardo sol: guardo le aperte braccia
Del mio Signore, e n' ho gioja, e diletto:
Tal scuopre il padre l' amoroso affetto,
Quando il figlio a lui torna, e il figlio abbraccia,
Io così, che finor da lui fuggendo
Per sentier ciechi andai, dopo error lungo
Alle sue braccia pure alfin mi rendo;
Ma non ancora al caro amplesso io giungo,
Perchè all' antiche nuove colpe unendo,
Ai primi chiodi, nuovi chiodi aggiungo.

II.

S' egli è mai ver, che per vie cupe, e ascose
Passando al mar s' incontran l'acque, e i fiumi
E le sembianze vestano, e i costumi
Di tante oblique lor vene arenose.
O come il Tebro io veggio le spumose
Linfe, e con seco mille algosi numi
Spinger per valli, e monti, e sassi, e dumi
Del Pò a cercar le altere onde orgogliose!
E giunto ove 'l gran re superbo siede
Presso sue torri, e presso i lidi suoi
Apre alla bella coppia albergo, e sede;
Rendi, gridar, rendi gli illustri eroi:
Questi d'amor bei nodi, e questa fede
Son trionfi di Roma, e non son tuoi.

III.

Isola bella, del valor più vero
Sede, e fonte d' invitti illustri eroi,
Dove Europa ripone i figli suoi
E lor v' apre d'onor nobil sentiero.
Ecco, ecco sorge un fiero turbin nero
Contra di te dagli empj lidi Eoi:
Ecco s' accosta, e già minaccia i tuoi
Mari, e già turba il tuo felice impero.
E tu pur t' assicuri, e le sì forti
Braccia, ch' hai fuora, a te ritiri, e stai
Meditando ruine, e stragi, e morti?
Deh se vuoi vinto il fiero nembo, omai
Alza sol sulle mura, alza su i porti
La tua candida croce; e vinto avrai.

IV.

Io ben l'udia, ma non credea poi tanto
Del bel garzon, della gentil donzella;
Ch'ei così vago, ed ella così bella
Fosser, come correa d'intorno il vanto.
Or ch'io li veggio colle grazie accanto,
E con gli amori, e sento la favella,
Benedico quel dì, che quello, e quella
Strinsero il nodo prezioso, e santo:
E chiamo quei, che dopo noi verranno,
Che guardin fisso i duo vaghi sembianti,
Se di fiamma sublime arder vorranno;
Conoscan poi, sempre tenendo innanti
Nelle due vaghe idee, che in lor vedranno,
Lo specchio degli amori, e degli amanti.

DI FRANCESCO BRUNAMONTI

I.

Fermare ai fiumi il corso, ai venti il moto
Trar gli alti monti, e l'alte selve seco,
Far che tigri, e cignai non guardin bieco,
E ch'ogni serpe di venen sia voto:
Fin là vè l'uman stame attorce Cloto,
Gir, e far guerra, o rege Stigio, teco,
E trar mill'alme dal tuo bujo speco,
Fin sul ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti
Con prodigj non mai visti finora
Nuovi di meraviglia ampj argomenti;
Opre son di colui, che qui s'adora,
Il sa l'Egitto, il san tutte le genti
Nate, e 'l sapranno le non nate ancora.

II.

Astrea, dice talun, stava fra nui
Quando il vecchio Saturno ci reggea,
E per li boschi in pace si vivea,
Senza dir: questo è mio, quello è d'altrui:
Ma poi, che il vizio uscì dagli antri sui,
E quella buona gente si fe' rea,
Partissi, e nel partir pur si volgea
Dicendo: non vo' più tornar fra vui.
Io no 'l dico però, che già la veggio
Più, che mai lieta circondar d'alloro
Due belle fronti al piccol Reno in riva;
E fra poco vedrò sul primier seggio
Lei coll'altre compagne, e affatto viva
La rimembranza dell'età dell'oro.

DI CARLO SEVEROLI.

I.

Lasso! già in me di quell'età primiera
Mancà il fresco vigore a poco a poco
Nè in me s'estingue ancor l'antico foco,
Nè son in parte altr'uom da quel ch'io m'era;
Che vil turba d'affetti ardita, e fiera
M'assal più forte, e 'l più sublime loco
Si tien di me, che inerme, o nulla o poco
Resister vaglio all'orgogliosa schiera.
Ben l'antica virtù raccolgo al core:
Ma questa da mal'uso a forza spinta
Cresce a chi non dovria viepiù valore.
Chiamo alfin la ragion, ma quasi estinta
Ancor lei trovo: s'ha qualche vigore,
L'ha per seguirli incatenata, e vinta.

II.

Il pellegrin, cui folta notte oscura
Tra via sorprenda, volge incerto i passi
Lento lento, e cogli occhi attenti, e bassi
Va ricercando ov' è la via sicura:
Ed allor poi, che fatta è chiara, e pura
L' aria, e se trova in mezzo a rupi, e sassi
Nel mirar quai passò perigli, stassi
Col cuor colmo d' orrore, e di paura:
Tal dubbia strada un tempo, e d'orror piena
Malaccorto ancor' io premendo gìa
In cui nulla splendea luce serena,
E tu sacro orator sì alpestre, e ria
L' additi a me, che aver battuto appena
Creder poss' io sì perigliosa via.

III.

Superbetta pastorella,
Cui non cale del mio pianto,
Ma ti ridi ingrata, e fella
Del mio duolo aspro cotanto;
A me forse un giorno quella
Non sarai già amabil tanto;
E vorrai parermi bella,
Nè di bella avrai più 'l vanto.
Ed io allor, che avrò dal core
Di già tratta la saetta
Riderò del tuo dolore.
E così farò vendetta
Col rigor del tuo rigore,
Pastorella superbetta.

DI DONATO ANTONIO LEONARDI.

I.

Alma, che sei nella prigion de' sensi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non pensi
Alla tua libertà misera, e stolta;
Mira il ciel, come è bello, e negl' immensi
Giri dell' alte sfere agile, e sciolta
Spiega i desiri di bel foco accensi,
E ragion che ti sgrida, odi una volta:
Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
E non hai per lassù desio, nè piume.
Ah! pria, che morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
Che non giova il pentirsi, allorch' è tardo.

II.

Qual pellegrin, che dal viaggio stanco
In sul meriggio a riposar si pose,
E sull' erbe adagiando il debil fianco
In un placido sonno i lumi ascose;
Poi quando si credea libero e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimirò tremante, e bianco,
Che avean l' ombre il color tolto alle cose.
Tal' io del mondo nella via fallace,
All' ombra mi posai d' un viso adorno,
Tra le catene mie dormendo in pace.
Or, che ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggio spenta ogni benigna face,
E sol tenebre, e notte a me d' intorno.

III.

S'io mi fermo a pensare in che fu spesa
L'età mia più fiorita, e più ridente,
L'alma di sdegno, e di vergogna accesa
Da gelato timor stringer si sente;
Che contro il fier nemico a far difesa
Troppo son le mie voglie e fredde, e lente:
E gli affetti tra lor stanno in contesa,
Nè son l'antiche fiamme ancor ben spente.
Anzi nel ripensar qual fu la traccia
De' miei pensieri in giovenil desìo,
Lasso di non peccar par che mi spiaccia.
Tanto è l'uso del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fa ch'io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

CANZONETTA

Collinetta aprica, e bella,
Chi t'appella
Valle oscura, oh quanto egli erra!
Che di te più vezzosetta
Collinetta
Non s'alzò giammai da terra.
L'alba appena esce dall'onde,
Che diffonde
Sovra te l'argentee brine;
E col pianto dell'aurora
Ben allora
Tu t'imperli il verde crine.
Quando il sol, che l'ombre aggiorna
Poi ritorna
A portar la luce a noi,

Ha piacer che le tue cime
Sien le prime
A goder de' raggi suoi.
Tu sei tutta colorita,
E vestita
D' un color bianco, e vermiglio
Fanno a gara sul tuo viso
Tutto riso
A fiorir la rosa, e 'l giglio.
Ogni auretta adulatrice
Passa, e dice:
Quì si ride, e quì si gode,
Ogni augel tra le tue foglie
Sol discioglie
La sua lingua a darti lode.
Ma di frutti oh come pieno
Porti il seno
Di quei frutti, onde il cor bei!
Di quel nettare soave
Tu sei grave,
Che non cede al vostro, o dei.
Ma qual turbine s' aggira,
Che si mira,
Collinetta, a te d' intorno:
E con sì terribil faccia,
Che minaccia
Di far notte in faccia 'l giorno?
Ecco, ohimè, che in un momento,
Ohimè sento
Stender giù grandine acerba,
Contro te scarica il cielo
Crudo gelo,
Collinetta alta, e superba.
Ecco, ohimè, tutta sfrondate,
Lacerate,

Tutta in lagrime al mio piede;
Dal tuo pallido sembiante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano;
E chi già sprezzasti tanto
Col tuo pianto
Chiamerai; ma sempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà scherno degli anni;
Io quel volto allor sfiorito,
Scolorito
Mirerò, ma senza affanni.

DI TIBERIO CARAFFA.

I.

O re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d'itali fiumi altri minori,
Questi tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori
Sparso d'ossa insepolte, e d'atri orrori
Ti rendon d'aspro Marte i fieri orgogli.
Così ridea la pace alle tue sponde,
Ove le sacre ninfe spaventate
Più non osano alzar le trecce bionde.
I miei caldi sospir, deh per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin dall'onde,
Dimmi, vedrò mai più le luci amate?

II.

O de' fuggiti dolci miei contenti,
A cui tristo il pensier fa ognor ritorno,
O del soave altero lume adorno
Avanzi amari, empie reliquie ardenti.
Voi, larve, voi de' miei piacer già spenti
Ombre, e del ben, che mi fea chiaro il giorno,
Or di flagelli armate entro, e d' intorno
Siete ministre, oimè! de' miei tormenti.
Lasso, che son; che fui, dal terzo cielo
Fra le grazie, e diletti, e i dolci, amori,
Come nel foco alfin caddi, e nel gielo!
Dell' inferno d' amare i cupi orrori
Han di stige il rigor: ma (quel, che anelo)
Non han di Lete i disperati umori.

III.

Filli, ti sacrai l' alma, e non fu mai
Di quel, che a te mi strinse, amor più bello,
Ma nè pur del tuo core un più rubello
Sotto più belle forme unqua mirai.
Che mentre per fallaci infidi rai
Mi traucea sì vago, io corsi a quello:
Ma come a chiaro specchio incauto augello
Trafitto in aria al bel lume restai.
E caddi semivivo, e prigioniero
Mi ritenesti in gabbia d' oro, e invano
Salute, e libertade indi più spero.
Pur non men dolsi; ma ben fu inumano
Strazio, quando il mio cibo lusinghiero
Porger' io vdi altrui della tua mano.

DI LEONARDO MARIA SPADA.

I.

O bianca amorosetta tortorella.
Che spargi intorno un dolce amabil pianto
Però che non risponde al mesto canto
La cara tua fida compagna, e bella,
Io pur lasso mi dolgo, e piango quella
Che lieto il viver mio facea col tanto
Suo gentil volto, or che con empio vanto
Morte la tolse, ahi morte iniqua, e fella!
Ma tu pur fine al tuo dolor porrai,
Che pietosa vedrai riedere un giorno
Quella che tanto invan chiamando or vai.
A me per volger d' ore, ah, che ritorno
Non farà il ben perduto! onde i miei ai
Udransi eterni risonar d' indorno.

II.

Vago Armellin, che di tua bianca spoglia
Fai pompa altera a questi colli intorno,
E tal pregi il candor, che ti fa adorno,
Che temi ogni aura il macchi, ogni ombra il
Ah qual folle desio, qual strana voglia! (toglia;
Ti trae fuor dell' usato a i rai del giorno?
Non sai, che far quì dee tosto ritorno
Clori dolce cagion d' ogni mia doglia?
Fuggi, deh fuggi! che se resti alquanto,
Sola fra tante ninfe ir la vedrai,
Come candida il cor, candida il manto.
Onde al gran paragon ti crederai
Tinto del fango, che sì abori, e intanto
Misero! d' onta, e di dolor morrai.

DI CORNELIO BENTIVOGLIO.

I.

Corrario affetto il cor m' assalé; e stringe,
Ge mi punge talor; talor m' affrena,
Aetto di piacer misto, e di pena,
G' ora m' avviva, ad era a morte spinge;
Al ensier lieto amor promette, e finge
I dolce servitù vita serena:
A dimostra il timor di qual catena
L tiranna dell' alme ogni alma cinge,
Core il desio dove l' invita un seno;
Mi un ciglio maestoso impongli il morso,
Enato appena, il mio sperar vien meno.
Ah h' io son quel destrier, cui prema il dorso
C alier inesperto, e il tenga a freno,
Mitre co' sproni lo sospinge al corso.

II.

Dondil nuovo colore, e i nuovi canti
Delerbe molli, e de' lascivi augelli,
E 'ajo mormorar de' bei ruscelli,
Chearean mesti, e taciturni avanti?
Donde lieto belar dell' agne erranti,
E l' sellar de' capri allegri, e snelli?
Percli più crudi, e ad amor rubelli
Pastora noi oggi son fatti amanti?
Donde lolce spirar della fresc' ora,
Ch' oli l' usato gli animi ricrea,
E di r novelle il suolo infiora?
Perchè il io cor, che vive in doglia rea,
D' insol piacere or si ristora?
Donde ti stupor? tornò Nicea.

III.

Poichè di nuove forme il cuor m' ha impresso
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor; ma tutto 'l mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi appresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
E salendo per l' orme degli eroi,
Stai per nuova virtù non lunge ai dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra degli occhi suoi.

IV.

Tra i lascivi piacer nell' empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo,
Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo,
Or torpe in sen d' una fanciulla infida.
Ma il ciel, che 'l serba a maggior opre guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che collo scudo adamantino il saldo
Intanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, che omai non lenta
Dell' amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov' io mi specchio, e il cor l' orrido aspetto
Del suo passato amor fugge, e paventa.

DI GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI.

I.

Poichè la mia spietata aspra sventura
Vuol che ognor dal mio ben lontano io viva,
Amor della mia vita acerba, e dura
Con dolce rimembrar lo stato avviva.
Farmi presente ad or ad or procura
Quella, di cui convien, che spesso io scriva;
Sicchè vicina già la raffigura
Il senso stesso nell' immagin viva.
Se volgo al ciel lo sguardo, e miro fiso
Cinto di pura luce il sol, tal sei
Mirzia, grido, tal sei nel tuo bel viso;
Se veggio un fior, parmi veder colei,
Se parto in mar, nel mare io la ravviso;
Onde lei trovo in tutto, e tutto in lei.

Alla Concezione della B. V.

L' immensa luce, onde veggiam natura
D' oro il sole, e d' argento ornar la luna,
Oh come è vaga, e bella! e pure alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra, e oscura.
Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur'una
Macchia non guasta un sol' istante, e imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l' immagin divina in noi disfece
Tal nol sarai, tu che avvivarla or dei!
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio madre ab eterno eletta sei;
Madre insieme, e nemica esser non lece.

III.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore
Questo, che scosse di sue colpe il peso,
Sen vola alfin sull' ali a te d' amore.
Non perchè te d' alta vendetta accese
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore,
Che ciel? Che inferno? ah per un nume offeso,
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo,
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perchè nemici all' amor tuo, disamo.
Nè perchè m' ami, io t' amo; io t' amerei
Crudele ancor come pietoso io t' amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

DI GIAMBATTISTA RICHERI.

I.

Io già non t' offro indiche gemme ed oro,
Che ricca sorte il cielo a me non diede:
Ma t' offro eterno amore, eterna fede,
E di carmi immortali ampio tesoro.
Questi sempre vivranno; e tu per loro,
Cintia, n' andrai di chiara fama erede;
E di quella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor dall' indo al moro.
Al par di quello della bella argiva,
E di mill' altre più famose, e mille
Fia, che 'l tuo nome eternamente viva.
Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor: ma sol, che acerba, e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

II.

Empio tiranno amore, io dissi un giorno
Invan sei contro me di strali carco:
Gira pur la tua face all' alma intorno,
Che vedrai chiuso alle tue fiamme il varco,
Non fa l' incauto cor più mai ritorno
A quei barbari lacci, ond' ora è scarco:
Colmo pur di dispetto, e pien di scorno
Gitta la rea faretra, e spezza l' arco.
Rivolto a me diss' ei: nel cor tu serbi
Orgoglio così fier, perchè non senti
Più vivo il duol de' primi strali acerbi.
Ma se mirar vuoi, come l' arco avventi
Nuove saette, i lumi tuoi superbi
Volgi di Nice alle pupille ardenti.

III.

Gonfio torrente, di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso all' onda,
Arresta il corso, ond' io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m' aspetta all' altra sponda;
E benchè nato in rozze erme capanne
Farò, che alle tue laudi eco risponda,
Onde tinto d' invidia il Tebro andranne,
Il Mincio, e Sorga, e quel, ch' Etruria inonda.
Deh se giammai per vaga ninfa ardesti,
Ch' ardo no ancor nel freddo letto i fiumi,
Non sian tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
Ma tu non m' odi, e teco selve, e dumi
Porti fuggendo. Ah se per me non resti,
Resta almeno a mirar d' Egle i bei lumi.

Al Signor Domenico Parodi celebre Scultore per la Statua d' Adone.

IV.

Del vago Adon, per gelosia di marte
Spento Vener piangea l' infausto amore;
Ma non porgean conforto al suo dolore
Tante lagrime e tante indarno sparte.
Quando ella vide il suo gentil pastore
Stolto per te, Parodi, e sì dall' arte
Finto il volto divin, che in ogni parte
Più vago era di quel, ch' avea nel core.
Frenando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso, e l' immortale
Fuoco dal ciel per animarlo tolse.
Già l' infondea nel sen spirto vitale;
Ma la mano arrestò, ch' ella non volse
La bell' opra immortal render mortale.

Allo stesso per la statua d' Arianna.

V.

Questa è colei che abbandonata mesta
Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso
Piacque a Leneo, che nuovo amante al lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.
Ma s' è pur dessa, come immobil resta;
Come non volge i rai, nè muove il passo;
E non parla, e non spira? ah, ch' è di sasso,
E tua grand' opra, o gran Parodi, è questa;
Da qual parte del ciel l' alma, e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze, e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena;
Oh se tal d' Arianna era il sembiante,
Già non avrebbe in sull' ignuda arena
Pianto la fuga dell' ingrato amante.

DI FRANCESCO MARIA CAGNANI.

Chi mi porge una gran tazza
Di quel vino, ond'uom s'impazza;
Ma s'impazza pe 'l piacere
Ch'a lui nasce dal bicchiere;
Ch'impazzarmi così voglio
Per quietare il mio cordoglio,
E la cura, che d'amore
Turba il regno a tutte l'ore.
Che se poi si risvegliasse
E di nuovo m'infestasse,
Io di nuovo beverei
E dipoi ribeverei,
Finchè 'l gelido sospetto,
Che mi serpe entro del petto
Più giammai non mi rodesse,
Ma nel vino s'immergesse.

Deh portatemi del vino
Porporino,
Che nel mescersi zampilla,
E di quel, che l'ambra pura
Raffigura,
E più ch'or luce, e sfavilla.
Che non tanto fa riparo
Fino acciaro
Al furor di ferro ignudo;
Come 'l vino almo liquore
Contro Amore
A me fassi usbergo, e scudo.
Non ch'io nutra il vano ardire
Di fuggire
La possente sua saetta:

Come suol nel colle Ideo;
E seguivangli d' intorno
Le figliuole di Nereo.
Quella vista di repente
Qual destommi nella mente
Stupor alto, e meraviglia!
Ma 'l veder l' umide ciglia
D' infinita mesta schiera,
Ch' in catene inanellate
Era tratta prigioniera,
Quale in me destò pietate!
E 'l veder che sospirava,
E i suoi lacci in un baciava,
E volgea di sdegno privo
In Amor l' occhio furtivo
Pien di tenera umiltade,
Mi destò nuovo desire,
Che compresse la pietade,
Onde risi al suo martire:
E le chiesi: e qual dolore
Ai sospir ti sforzò il core,
Se i durissimi, e tenaci
Nodi veneri co' baci?
Folle io son se prendo cura
Più di te, che tu non fai,
E piangendo la sciagura
Godi poscia de' tuoi guai.
Mi guatò ciascun di quei,
E derise i detti miei:
Rise Amore, e 'l manco lato
Del più acuto, e più temprato
Dardo tosto mi ferio;
E mi disse: or lo saprai,
Or che dentro al carro mio
Questa turba seguirai.

DI GIUSEPPE ERCOLANI.

Alla Beatissima Vergine

I.

Spirto, che di spirare in me si degna,
Nè so dove sen vada, onde derivi,
Maria mostrommi un giorno, e disse: scrivi,
Scrivi di lei, che sovra ogn' altra è degna.
Io, com' uom, dentro cui virtù non regna
Tanta, che basti, e alla gran meta arrivi,
Pien di pensier, ripiglio, incerti, e schivi:
E chi tant' alto a ragionar m' insegna?
O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch' io sollevi il mio dir, sicchè di lei
Degno poi sia delle mie rime il suono?
Risponde: oltre cercando andar non dei:
Io sarò teco, io che son quel, che sono,
E farò che tu sia quel, che non sei.

Alla stessa.

II.

Chi è costei, che fa dell' uom vendetta,
E porta al Re d' averno aspra fortuna,
Terribile com' oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?
Ella è Maria: ben me 'l dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancor che bruna:
Ella è Maria, che senza macchia alcuna
Fu sopra il nostro uso mortal concetta.
Ma come il giusto universal fattore
Potea sottrarla infra l'umane squadre
Alla gran legge dell' antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il padre;
Lo dovea far per sua gloria maggiore,
Lo volle far, perchè di Dio fu madre.

Per la nascita della medesima

III.

Non anco avea le pene, e i primi nostri
Il sommo padre in adamante fissi,
Nè gli empj destinava a' ciechi abissi,
Nè i giusti a' luminosi empirei chiostri.
Quando, gran donna, i bei natali vostri
Furon nell' alta eterna idea prefissi,
E fremer d' ira in lontananza udissi
Il re superbo de' tartarei mostri.
Che grazia ad altri non concessa poi
Fin d' allor vi sottrasse al frutto rio
Dell' arbor tanto ingiurioso a noi,
E qual non cape in intelletto mio;
Nel gran principio de' decreti suoi
Ei destinò sua genitrice Iddio.

Sopra l'Immacolata Concezione della stessa.

IV.

Spirto, che troppo di sua gloria altero
Minacciò l' austro, e l' aquilone invano,
Trasse tutto in catena il germe umano
Per vendicarsi del perduto impero.
Ma la gran donna, a cui l' onor primiero
Serbò l' eterna onnipotente mano,
Libera nacque, e in se medesma vano
Fè 'l nostro fallo, e l' empio altrui pensiero.
Non già, ch' avvinta non dovesse anch' ella
Scender tra noi, ma nol sofferse il Verbo,
Perch' ei fora men chiaro, essa men bella;
E l' avversario nel suo esiglio acerbo
Rammentando a Maria, che l'ebbe ancella,
Avria giusta cagion d' esser superbo.

Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam. Eccles. 24.

V.

Prima d' ogni principio a voi concesse
Alto natal, non come il nostro immondo,
E a fare un tempo, o santa madre, il mondo
Sua compagna ab eterno Iddio v' elesse.
Con voi diè legge all' acque, e le ripresse,
Con voi diè moto a' cieli, e nel profondo
Fermò dell' orbe in sè medesmo il pondo,
E poi nell' uom le sue delizie impresse.
Che se peccò l' uom folle, e trasse sopra
I figli rei l' universal vendetta,
Questo non fa, che macchia in voi si scopra;
Poichè non può con gli altri essere infetta
Chi pria del mondo era operante, ed opra,
E prima d' ogni colpa era concetta.

Paries quidem Filium, et virginitatis non patieris detrimentum.

VI.

Che fai Maria, che pensi? ecco il gran padre,
Ch' al bel desio de' secoli s' inchina,
E 'l santo frutto del suo sen destina
Riparator delle terrene squadre.
Ma tu, che offerte insolite, e leggiadre
Di tua già festi alta onestà divina,
Nulla ti muovi alla comun ruina,
O al tanto sospirato onor di madre.
Indarno amore, e 'l gran pubblico danno
Ti fanno guerra dispietata, e fera,
Che contra la tua fè non vale affanno:
E quale armata insuperabil schiera,
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno:
Virginità si serbi, e il mondo pera.

Efficieris gravida, et eris mater semper int.

VII.

Vergini al mondo innumerabil sono,
Ma quale, o quando alla gran Madre eguale
Nostra tant' alto integrità non sale,
Perch' ella ebbe innocenza, e noi perdono.
Purissima comparve al divin trono,
E giunse l' alta sua bellezza a tale,
Ch' io non so dir, se Dio fatto mortale
Di lei più fosse o donatore, o dono.
Qual dell' antico rovo il foco abbonda,
E fiorisce la pianta ancorchè ferva
Qell' insolito ardor, che la circonda;
Tal vicendevolmente in lei s' osserva
Verginità, che 'l suo bel sen feconda,
Fecondità, che 'l suo candor conserva.

Sullo stesso soggetto

VIII.

So, ch' al sen di Maria l' eterno bene
Grandezza diè, che all' infinito sale,
E ch' ella quasi al suo gran figlio eguale:
Un non so che d' immensità contiene.
Pur tanto il suo candore a durar viene,
Ch' alla madre la Vergine prevale:
Non, perchè sia maggior, ma perch' è tale
Che in se più lunga integrità mantiene.
Di lei nascendo l' increata cura
Non le lasciò fecondità per sempre,
Purità sì, che eternamente dura.
Altre il suo fiore, altre il suo seno ha tempre,
Cessò di generar, non d' esser pura,
Fu madre una sol volta, e vergin sempre.

Æqualis patri secundum divinitatem : minor patre secundum humanitatem .

IX.

Nel principio era il Verbo , e 'l Genitore
E 'l Genitore , e 'l Verbo erano Dio ;
Nè 'l Verbo potea dir : sei mio Signore ;
Nè 'l Genitore : il tuo Signor son' io .
Ma poichè l' un per infinito amore
In sembianza mortal se stesso offriò ,
Giunse l' altro d' impero al sommo onore ,
E 'l Signor : siedi , disse al Signor mio ,
Siedi , che a te la destra mia riserbo,
Mercè di lei , che debellato , e domo
Ha d' aqnilone il regnator superbo .
Di lei, che ad onta del gustatò pomo
Ingrandì l' uom perchè unì l' Uom col Verbo,
Ingrandì Dio , perchè unì Dio coll' Uomo .

Maria Madre di Diò .

X.

Sovra i sensi inalzato infermi , e bassi
Veggio il gran Dio , che di se stesso elice
L' immortal Figlio e in unità felice,
L' un l' altro amando eternamente stassi :
E qual dall' uom naturalmente uom fassi ,
E fuor ch' all' uom uomo generar non lice ,
Tal su nel cielo è Dio di Dio radice ,
E produr Dio , fuori che a Dio, non dassi .
Ma tu con nuova alta virtù sovrana
Uom generi , o Maria, che dio nascea ,
In altra guisa , inusitata , e strana .
Te doni esser creato a chi ti crea ,
E sei madre d' un Uom , senz' òpra umana
E sei madre d' un Dio , senz' esser Dea .

Sullo stesso soggetto.

XI.

Poichè del suo fallire Adam s'accorse,
E per vergogna se medesmo ascose,
A passeggiar l'altissimo si pose
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
Quando da lungi la gran donna scorse
Riparatrice dell'umane cose,
Che da quest'erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse;
E pera, disse, nell'infusto pomo
L'aspra memoria, or ch'apparir vegg'io
Colei, che l'angue ingannatore ha domo,
Colei, che generando il Figlio mio,
Farà; che Dio si rassomigli all'uomo,
Perchè l'uom torni a somigliarsi a Dio.

Tanta fuit dignitas Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur. S. Bernardino.

XII.

Questa dell'universo arbitra, e diva,
Che sovra ogn'altra al gran fattor diletta
E pria del mondo a prò del mondo eletta,
Da solitaria ascende orrida riva;
Questa è la bella, che d'Iddio la viva
Progenie eterna ha in uman vel ristretta,
E a lei congiunta alteramente, e stretta
Tant'oltre va, che all'infinito arriva.
Ben vorria l'alma desiosa, e intensa
Girsen con ella ove il gran volo estende,
Ma di poggiar sì alto indarno pensa:
Che nè pur'essa se medesma intende,
Nè quanta chiude alta virtute immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

ABATE CARLO FRUGONI.

A. S. E. MYLORD ROBERTO CO: DI HOLDORNESE.

Per la nascita del suo primogenito, essendo in Venezia l' anno 1745.

POEMA.

Degna di nome, e d' apollineo canto
 Volgea la notte, che da l' alta Giuno
 Cui son le fasce, e l' auree cune in guardia,
 Mandata in terra, e fra mill' altre eletta
 Il mio prode Signor d' Adria su i lidi
 D' alma prole beò: la sacra notte
 De' fervidi estri, e de i pensier felici
 Tacita madre, che d' argentea luce
 L' azzurro manto e la stellata chioma
 Oltr' uso aspersa, dell' eccelso Parto
 Per l' ampie vie del ciel ridea superba.
Libero spirto, e dei soavi studi
 Fortunato cultore, io nel riposo
 Del pigro mondo meditava i versi,
 Che son vita d' eroi. Su l' auree carte,
 Che le commosse immagini, e i nascenti
 Carmi pronte a raccor stavanmi avanti,
 De l' ore mute regnator tranquillo
 Il silenzio pendea, mentre la dotta

Vigile cura del nemico sonno
Da me lungi tenea l'umide penne,
E i papaveri suoi stillanti obblio,
Ma perchè uguale a l'argomento illustre:
Valor non era in me, come chi cerca
Conforto altronde, e favellando segue
I moti del desio, dissi; oh se dato
Or te mi fusse aver presente, e destro
Pope, o divin cigno; e troppo presto
Tolto all'inglese suol, reso a gli Dei,
Che tanto somigliavi! Ah! se preghiera
Dei vivi laggiù scende, e se pur lice
Risolcar l'onda, che non ha ritorno,
Lascia, o nato alle Muse ardente ingegno,
Lascia per poco le secreti sedi,
E da i bei mirti del ridente Eliso
In questo cheto orror, che solo guarda
La bianca luna, e delle conscie stelle
Il vagabondo vigilante coro;
Vieni, e m' inspira, onde il beato evento
Da me cantato su ausonie corde
Nei divin modi tuoi piaccia a te stesso,
Ratto il priego gentil volò, nè seppe
La via negargli il tenebroso stagno,
Nè la suprema in adamante scritta
Legge dei fati, che sul nero margo
Rigida, sorda, inesorabil siede:
Invisibili avea piume, che a tergo
Gli pose Appollo, e d'iuvincibil forza
Le armò contra il terror, contra i perigli
Del vietato cammin. Vide i sereni
Placidi campi, i lieti luoghi, e vide
La grand' Ombra onorata; e la potea
Facile al desir mio nell' aure vive
Fuori condur de la quiete eterna...

Ella quassù lieve ascendea, varcata
L'eburnea porta dei notturni sogni,
Donde dal grembo delle arcane cose
Pieno dell' opre, e dei destin venturi
Tornò ai compagni, e alle dardanie prore
Con la cumea Sibilla il pio trojano
Per lo agitato in ondeggianti cerchj
Aereo vano il suo venir, qual fida
Nunzia, percorse l'armonia di Pindo,
Quella che uscendo, quando a Febo piace,
Della lira Dircea dal curvo seno
Suole udita bear mortali, e numi.
Candido tutta la involgea d'intorno
Lume, che poi rompendo in vaghe rote,
Piena di deità l'immortal OMBRA
Tale m'offerse alfin, qual grave, e lieta
In man la cetra, e sulla chioma avendo
La prima fronde del Britanno alloro,
Fra il maggior Greco, e fra il maggior latino
Siede, e ragiona ne l'Elisia valle:
Me, che per onorarla al suol cadea
Vinto da riverenza, in dolce vista
Per mano prese, e tenne, e in me conversi
Gli occhi vivaci, donde un doppio uscia
Lucido, acuto, penetrante raggio,
Tal per le vie della virtù visiva
Tessute in sottil rete ardor m'infuse,
Che mente nuova in me, spirito nuovo
Sorse improvviso, onde il nettareo suono
Della sua voce, qual d'invitte navi
Guerriero portator, l'ampio Tamigi,
L'udiva un tempo, d'ascoltar fui degno,
E degli Dei poco minor divenni.
Perchè, dicea, me che in amabil pace
Laggiù passeggio della Elisia chiostra

L' etere puro, ed il purpureo giorno,
Sciolto dai sensi, e pur dell' arti amante
D' oblio nemiche, che vivendo amai;
Perchè me chiami, e preghi, or che dovuto
Alle giuste speranze, ai giusti voti
Tenero FARGOLETTO a l'Adria in riva
L' antica di Holdirnesse inclita stirpe,
Vera d' eroi propago, orna, e rinnova?
Tu pur poeta sei; nè di te poco
Grido fin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno Sol noi cinge, e pasce,
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra i verdi lauri annosi
Del sacro bosco, ove talor l' immenso
Di venosa cantor meco s' asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli, come
Felicemente tu sul tosco plettro
Porti i latini modi, e il nuovo stile
Tingi dello splendor di sua favella:
Sel vede, e il narra, e compiacer l' ascolta
Il popolo minor dell' ombre attente,
E le tue lodi, ed il tuo nome impara.
A questi detti, che poteanmi forse
Tentar d' orgoglio, arse l' onesta guancia
Di sincero rossor. Qual mai, risposi,
Di voi stessi laggiù tanta vi prese
Dimenticanza, che di me potesse
Venir parola da colui, che seguo
Da lunge, adorator delle grand' orme;
Per cui volgendo in oro i dì famosi
Ebbe il Pindaro suo l' età d' Augusto?
Come non tutto l' occupò presente
L' alta tua gloria, o Vate, onde negato
A quante in Pindo poi lingue fioriro,
Ebbero il Flacco suo, l' Angliche muse

Troppo a me doni, e qual chi sua ricchezza
Scorge da immenso pullular tesoro,
Per donar largo impoverir non temi.
Com'io te non dovea con caldo priego
Chiamar dai tuoi bei seggi, or che i promessi
Devoti carmi, e dal desio tardati,
Che uscisser degni delle mie dimore,
Alfin del mio Signor la nova prole
Desta col bel vagire, anzi securi
Dal nero dente della invidia bieca
Chiama nel puro aperto dì, che primo
L'aureo dei giorni suoi giro incomincia?
Scrivo, tu ben tel sai, scrivo a l'egregio
Celebrato Roberto: a lui non sono,
Tua mercè, ignote (*a*) del Meonio carme
L'eroiche forme, del tuo stil costrette
Sentir le leggi, ed il felice impero,
Per te (*b*) dei fiori d'Eliconia sparso
Filosofico ei corse alpestro calle
Su i forti vanni del febeo concetto!
Per te gli udì, come (*c*) d'un crin reciso
Con versi, che dettar le grazie stesse
Potea cantarsi l'ingegnoso furto;
E per te (d) quella infin, ch' eterna piove
Dalle liriche tue sonore fonti,
Ambrosia beve, che gli Dei non hanno,
Or se tu parte in me spirar pur nieghi
Del tuo bel foco, nè al mio labbro l'arti,
Che a te fur note, di piacer gli insegni,

(a) *L'egregia versione d'Omero in versi Inglesi di Pope.*
(*b*) *Saggio dell' Uomo.*
(c) *Il Riccio rapito.*
(d) *L'altre sue liriche eccellenti poesie.*

Dove me tanto paragone aspetto.
Che osar mai posso? Il ben avvezzo orecchio
I degeneri versi a sdegno avrebbe.
A questo mio pregar, cortese in atto
L'Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno: Indi repente
Me rivolgendo nel suo vivo lume,
Come se nuda di corporeo pondo
Me ad uom non data agilità movesse,
Seco m'alzò per vie che al bel tragitto
Cedean lievi, e serene. Il breve solco,
Che segnai seco pel celeste voto;
Rapidamente precedean volando
Le messaggere Dionee colombe.
Che con noi ratto là drizzando l'ali,
Dove il nato giacea nobil Fanciullo,
Si posar su la Cuna, e pria versati
Vagamente su lui dal roseo rostro
Fior molli, e misti d'odorose foglie
D'Idalio mirto, alto silenzio imposto;
Il colorato variante collo,
Come intente ad udir, volsero a lui,
Che riparlò l'armoniosa lingua
Che sola parleriano i numi in terra,
Odi o Figlio, a dir prese, odimi o d'altro
Padre delizia, e dono, e nato appena
Questa tua gentil'alma or' or partita
Dal fonte eterno delle pure idee
Rivolgi al sacro ragionar dei vati.
Come prime parlaro al chiuso in fasce
Magnanimo Pelide; a te primiere
Parlin le dotte Muse: ad esse Giove
Sul primo varco dell'uman viaggio
Le vite degli eroi diede in governo.
Questa ove nasci, e fai d'un vago Germe.

Lieto il PATERNO generoso, TRONCO
Almo GARZON, non è, non è l' invitta
PATRIA che al tuo NATAL dovea natura,
Da te lungi ella giace, ove a LEI cento
Ingegni, ed arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove nettuno, e Marte
Diridono con LEI l' onor dell' armì,
E lo scetro dell' onde, e il fren dei venti.
Ma della patria CUNA oh come il danno
Ti compensar gli Deì! Questa, ove nasci,
E' l' augusta Immortal d' ADRIA REGINA
Quella, che quassù parmi invia, e chiara
Sorgere al par di lei, che sul Tarpeo
Sedea donna del mondo, e del suo nome
La sicurezza, ed il terror ponea
Su la Romana Consolar bipenne:
Quella, che per mutar lungo di tempi,
Dai saggi PADRI ne i miglior NEPOTI
Grande, e a se stessa ugual sempre rinasce,
Sede d' intatta libertà, maestra,
Di felice consiglio, unica in tanto
Degli agitati regni aspre vicende,
Che a tutti cara per antico esempio
D' imperturbabil fe' tranquilla resse
De' suoi destini l' ammirabil corso.
Ma tu, FIGLIO, non sai, quanta prevenne
Questi del tuo NATAL fausti momenti
Fama del Padre tuo, cui tutta ferve
L' indole patria, e il natio genio in volto,
Mentre occulta ancor' eri, e dolce speme,
E dolce peso dal materno fianco,
Del Rè, che tanta del Tamigi spande
Guerriera fama, MESSAGGIERO augusto
Lo accolser queste avventurate arene,
Che ancor tutte il suo grido empie, ed onora,

Quanta in tanto splendor di sangue, e d' avi,
E di supremo ONORE in lui grandezza
Vera di cor! qual di modestia velo,
Quanta di tratto, e di gentil costume
Amabil grazia, che spontaneo fea
Il plauso universal venirgli incontro,
E l' ossequio miglior, che d' amor nasce!
Qual candor d' alma! Qual pensar sublime!
Qual di facondia dono! e qual d' aperte
Ospiti soglie, e di lodate mense
Instancabile lusso! e qual da mille
Faci imitanti il dì per le sue stanze
Diffusa luce, e sfavillante gioia
Nelle gioconde notti al genio sacre!
Il piacer della vita ai saggi caro
Seco abitar parea tra il nobil uso
Delle fortune, e il signoril disprezzo
Del servo, a i suoi voleri oro, che altrove
Tiranno regna sulle umane voglie.
Quale, e quanto però nel dì, (*a*) che solo
Tutti illustrar potea, non se vedersi,
Quando il REAL carattere, onde impresso
Dovea mostrarsi a l' immortal SENATO,
Vestìa le sue parole, e il suo sembiante?
Cinto di trionfal pubbliea pompa
Mìrabil fu vederlo in giovin chioma
Coraggioso ORATOR, mentre in lui ferme
La meraviglia, ed il piacer tenea
De i gravi PADRI le pensose ciglia,
Elette gemme di Nestorei detti
Versar dal petto, e far parlando fede,

(a) *Il solenne giorno dell' Ingresso*, e *del pubblico Ufficio, che fece S. Ecc. in qualità di Ambasciatore Straordinario alla Repubblica di Venezia.*

Che aspettar gli anni non è d' alma eccelsa,
Vaga di cominciar, dove son l' altre
Le vie di gloria di finir contente.
FIGLIO, sin dalle fasce intender mostra
L' onor di tanto PADRE, e a lui sorridi,
Anzi a conoscer la tua MADRE bella,
Che a far più chiari di tua CUNA i pregi
Bennata germogliò BATAVA PIANTA,
Impara, o FIGLIO, con gentil sorriso:
La bella MADRE tua, cui dier le grazie
Il rider parco, e il favellar leggiadro;
Diè Teti il dolce scintillar, che mette
Dal vivo azzurro delle sue pupille;
Tersìcore i bei moti; Ebe l' intatto
Fior della fresca età, Pallade il seno,
I vezzi Citerea, Giuno il decoro.
Al felice favor delle sue cure
Crescan gl' imbelli tuoi giorni immaturi
Ella teco s' affida, il suo t' istilli
Tranquillo, accorto spirito soave,
Come aurora in un fior molle rugiada;
I tuoi sonni lusinghi, il breve pianto
Tronchi sul labbro coi materni baci,
Formi te incerte voci, e i vacillanti
Passi assicuri. Ella ver te da Gnido
Quei, che tanto somigli alati amori
Volar vegga sovente, desiosi
Teco d' aver sotto il suo vago ciglio
Parte de' giuochi tuoi, de' tuoi trastulli,
Poi quando te fiorir di forze, e d' anni
L' ANGLICO ciel vedrà, prendanti in cura
L' arti cultrici. Di natura i doni
Schiudansi in te, come in terreno aprico
Si manifesta de' benigni semi
La vita, l' aura, e la virtù natìa.

I tuoi grand' Avi intendi, e poichè avrai
L' antica fama di lor' alte gesta
Di tante, e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino, e caro esempio,
Studia il gran PADRE tuo, che può bastarti
Per tutti solo, e d' uguagliarlo agogna.
Prendi dall' opre sue la viva legge,
Che della vita perigliosi, e cinti
D' aspre fatiche a te i sentier rischiari,
E t' additi fedel, come s' adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il Re, la Patria, e quel, che chiudi, e volgi
Nelle onorate vene egregio SANGUE.
Cresci, o nobil FANCIULLO, e già presaga
De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
La Gloria, nostra, e a rispettarti apprenda
L' instabile fortuna. Oh quanta sei
Giusta speme de' tuoi! Ma che più parlo!
Me la notte abbandona; ecco dal sole
Omai, qual aureo innondator torrente,
La settemplice madre dei colori,
La nuova luce a scaturir vicina
Me d' alto fere, e forza i lieti alberghi
D' Eliso riveder, pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse, e in ciel sorse il giorno, e l' Ombra sparve.

IL FINE.

CATALOGO

De' Nomi, Cognomi, e Patria, degli Autori compresi in questa seconda parte, con i soprannomi d' Arcadia

INDICE

DE' CAPIVERSI DE' COMPONIMENTI DEI PIU' CELEBRI AUTORI DELL' ARCADIA DI ROMA AGGIUNTI ALLO ZAPPI.

*Le Canzoni, Canzonette, e Madrigali son distinti con questo segno *, e gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

IL FINE.